



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E
DELL'ANTICHITÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
SCIENZE STORICHE

MASCHI ITALIANI. UN IMMAGINARIO SOCIALE IN
TRE ROMANZIERI DI FINE SECOLO (1873-1899)

RELATORE:

CH.MA PROF.SSA Carlotta Sorba

LAUREANDO: Matteo Basaldella

MATRICOLA: 1132871

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

INDICE

INTRODUZIONE	1
PRIMA PARTE – UN QUADRO STORIOGRAFICO	5
CAPITOLO I – Studi sulla mascolinità contemporanea	7
1.1 - Alcune riflessioni su un approccio storiografico	7
1.2 - Due studiosi a confronto: Robert Connell e Pierre Bourdieu.....	10
1.3 - <i>Men at home</i> : l'importanza della sfera domestica in John Tosh.....	16
1.4 - Tra Elias e Mosse: la traiettoria della rispettabilità borghese nel XIX secolo.....	22
CAPITOLO II – Il caso italiano	27
2.1 - Classe borghese e retorica della virilità nel XIX secolo.....	27
2.1.1 - Da chi era composta la classe borghese?	27
2.1.2 - Sandro Bellassai e l'exasperazione virile nel secondo Ottocento.....	31
2.2 - Matrimonio e legislazione familiare nell'Italia unita	37
2.2.1 - Il matrimonio borghese tra novità e tradizione	37
2.2.2 - L'istituto dell'autorizzazione maritale in Italia	43

SECONDA PARTE – MARITO, PADRE E FRATELLO: DISCORSI SULLA MASCOLINITÀ NEL ROMANZO ITALIANO DEL SECONDO OTTOCENTO	49
CAPITOLO III – Il successo del romanzo in Italia	51
3.1 - Il romanzo come fonte	51
3.1.1 - Un dibattito storiografico	51
3.1.2 - Come approcciarsi ai romanzi?	56
3.2 - La nascita dell'editoria moderna	60
3.2.1 - L'esplosione del romanzo nel XIX secolo	60
3.2.2 - Il policentrismo tipicamente italiano	61
3.2.3 - Le maggiori riviste di fine secolo	66
3.3 - Il genere romanzesco e il dibattito attorno ad esso nel XIX secolo	69
3.3.1 - La definizione del genere	69
3.3.2 - La genealogia del romanzo in Italia.....	70
3.3.3 - Che cosa ci si aspettava da un romanzo, e da un romanziere, a fine secolo?	73
CAPITOLO IV – Tre romanziere di fine secolo	79
4.1 - Anton Giulio Barrili.....	79
4.2 - Salvatore Farina.....	82
4.3 - Enrico Castelnuovo.....	87
CAPITOLO V – Aspetti della mascolinità nei romanzi di Farina, Castelnuovo e Barrili	91
5.1 - Amori, matrimoni, vita di coppia	93
5.1.1 - Il matrimonio borghese: tra attese sociali e moti di ribellione.....	93
5.1.2 - Sistemi educativi diversi per ruoli sociali diversi.....	97
5.1.3 - Il matrimonio: una questione economica oltre che sentimentale?	99
5.1.4 - L'autorità maschile in famiglia e il confronto tra mascolinità e femminilità	101
5.1.5 - La sessualità: una tematica inesistente?	104

5.1.6 - Frizioni tra sfera privata e sfera pubblica nell'universo maschile.....	104
5.1.7 - <i>E vissero tutti felici e contenti</i>	109
5.2 - La figura maschile nei romanzi analizzati	112
5.2.1 - L'aspetto estetico e l'educazione maschile	112
5.2.2 - La dedizione al lavoro.....	115
5.2.3 - L'autocontrollo come tratto tipicamente maschile	119
5.2.4 - Il sentimento del dovere: uomini e donne a confronto	127
5.2.5 - Lo spazio: una chiave di lettura dell'universo maschile.....	130
5.2.6 - I personaggi secondari	132
CONCLUSIONE	137
APPENDICI – Tabelle riassuntive dei romanzi	141
Anton Giulio Barrili.....	143
Salvatore Farina.....	145
Enrico Castelnuovo.....	147
FONTI	151
BIBLIOGRAFIA	153
SITOGRAFIA	159

INDICE DELLE FIGURE

FIGURA 1 – Alberto von Keller, <i>Amore</i> , 1908	34
FIGURA 2 – Città di pubblicazione delle prime edizioni dei romanzi (1870 - 1899)	63
FIGURA 3 – Numero di marchi attivi per almeno cinque anni (1801-1860)	64
FIGURA 4 – Numero di marchi attivi per almeno cinque anni (1861-1899)	65

INTRODUZIONE

La mascolinità è una identità sia psichica che sociale: è psichica perché è parte integrante della soggettività di ogni maschio che prende forma nella prima e nella seconda infanzia; è sociale perché la mascolinità non esiste senza il riconoscimento dei pari, che a sua volta dipende dalla prestazione nella sfera sociale¹.

Negli ultimi decenni nelle scienze umane e sociali si è discusso molto a proposito di mascolinità, virilità, differenze di genere. Molti sociologi, storici, antropologi, psicologi si sono espressi su questi temi, lasciando un'eredità di studi corposa e spesso disorientante.

Il mio interesse a questa materia è andato costruendosi durante gli ultimi anni di studi, ma esso è frutto soprattutto di esperienze personali maturate nel corso della vita; inoltre la spinta finale che mi ha portato a scrivere queste pagine mi è stata data dalla professoressa Carlotta Sorba, attenta ad intuire le mie esigenze e i miei interessi.

Capire come circoscrivere il campo preso in considerazione e trovare un filone di ricerca originale e allo stesso tempo scientificamente corretto non è stata cosa facile, *in primis* a causa della mia verginità nello studiare questi argomenti, in secondo luogo perché il tema della mascolinità è complesso e per certi versi sfuggente. Ho deciso infine di non dedicarmi all'analisi della mascolinità nei suoi riscontri della vita reale, quanto piuttosto di delimitare il campo di ricerca alla rappresentazione che ne è stata fatta nell'immaginario sociale, prendendo come campo di verifica alcuni romanzi italiani di secondo Ottocento. Come sostiene in modo convincente Christophe Charle gli intrecci tra storia e letteratura potrebbero essere molto più

¹ Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici*, p. 93.

numerosi e fruttuosi di quanto entrambi i campi disciplinari hanno fatto: lo storico è infatti in grado di porre nuove e diverse domande – rispetto al critico letterario – alle fonti narrative, non dimenticandosi però, e qui lo studioso francese è molto chiaro, di leggerle e studiarle realmente, e non di considerarle come semplici numeri².

Proviamo innanzitutto a definire questo termine – mascolinità – nelle sue numerose sfumature. Secondo l'enciclopedia Treccani, con mascolinità si intende il complesso di «caratteristiche (aspetto fisico esterno, psicologia, atteggiamento e comportamento, gusti, ecc.) che sono proprie dell'uomo in quanto si differenzia dalla donna, o che a lui tradizionalmente si attribuiscono»³. Da questa definizione, che cercherò di integrare e chiarire in seguito, prende corpo la prima parte del mio lavoro; questa punta ad essere un momento di riflessione teorico e storiografico attorno ai concetti di mascolinità, virilità e maschilità. Chi si è occupato in questi anni di *men's studies*? Che tipo di proposte sono state portate avanti? Si può parlare di mascolinità come fenomeno storico soggetto a mutamento? Esiste una mascolinità egemone e quindi, di conseguenza, ci troviamo di fronte a diverse mascolinità a seconda del periodo storico e del contesto sociale? Quale la correlazione tra mascolinità, rispettabilità e classe borghese nel secondo Ottocento italiano? A queste domande hanno cercato di rispondere studiosi del calibro di Pierre Bourdieu, George Mosse, Robert Connell e John Tosh, e di essi mi sono servito per inquadrare il dibattito e per formulare le domande che poi effettivamente hanno permesso la nascita di questa ricerca.

A partire da una prima parte teorica prende corpo il secondo capitolo del lavoro, più propriamente storico, con l'obiettivo di illustrare ed analizzare come nella borghesia italiana di secondo Ottocento si sviluppino e si diffondano valori tipicamente maschilini quali l'esaltazione dell'autonomia individuale e della libertà, il culto del lavoro e della famiglia, l'onestà negli affari e il dominio delle proprie passioni. Ispirandomi ai lavori di Sandro Bellasai e di Alberto Mario Banti ho tentato di capire le ragioni che portarono, alla fine del secolo XIX, ad un aumento esponenziale della retorica virile incentrata a promuovere i valori della virilità e a demonizzare la donna e il possibile sovvertimento dei ruoli di genere. Ho deciso poi di spostare l'attenzione al contesto domestico in quanto, come scrive John Tosh, la famiglia rappresenta un tassello fondamentale nel processo di costruzione della mascolinità⁴. Ho ritenuto dunque fondamentale analizzare la situazione matrimoniale dell'Italia unita dal punto di vista giuridico-legislativo, ponendomi alcune domande: come funzionava il matrimonio borghese che vedremo

² Charle, *Homo Historicus*, cap. VI (pp. 109-122).

³ *Mascolinità* in Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/mascolinita/>.

⁴ Tosh, *Men in the domestic sphere: a neglected history*, p. 48.

nei romanzi analizzati? Cos'era l'istituto dell'autorizzazione maritale? Come si esprime l'idea delle sfere separate?

Nella seconda parte della tesi ho spostato la mia attenzione sul genere romanzo, e ho cercato innanzitutto di motivare la scelta di utilizzare una fonte così particolare per una ricerca che rimane comunque storica nei suoi obiettivi. Prendendo spunto da diversi storici culturali quali lo stesso Banti, Peter Gay, Alain Corbin e Dominique Kalifa, ho provato a ragionare su quale fosse il metodo migliore per approcciare una fonte di questo tipo, una fonte personale e tuttavia ricca di preziose informazioni. I romanzi letti ritraggono e insieme creano un immaginario sociale, danno vita a delle costruzioni culturali in grado di disegnare uno specifico gruppo – la borghesia italiana – in uno specifico contesto temporale e spaziale. E l'immagine maschile che viene trasmessa è importante per collocare l'uomo all'interno della società italiana del tempo e per studiare i rapporti di genere, costituendo una forma di rappresentazione e autorappresentazione dei ruoli all'interno della società. Concentrarsi sulle figure, sui valori, sulle storie presenti nei romanzi letti, significa in sostanza avvicinare l'immaginario di un'epoca che doveva essere tale da creare nel lettore un senso di appartenenza, di ordine, di gerarchia sociale e interna alla famiglia in un momento di messa in discussione dei valori fondanti la società.

Ho ritenuto rilevante trattare inoltre la situazione editoriale dell'Italia del secondo Ottocento e il tipo di romanzi che vi venivano pubblicati. Una lente di ingrandimento è stata posta sulle cinque più importanti riviste letterarie di fine secolo - la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Nazionale*, *Il Fanfulla della domenica*, la *Gazzetta Letteraria*, *l'Illustrazione italiana* – che ebbero un ruolo chiave nella promozione e nella diffusione dei romanzi di Anton Giulio Barrili, Salvatore Farina ed Enrico Castelnuovo. Questi tre romanzieri sono gli autori dei libri studiati in questa ricerca, e di essi ho cercato nel quarto capitolo di descrivere il percorso biografico e il tipo di narrativa di cui si occupavano. Tutti e tre sono nati nel nord Italia, sono personaggi colti e collaboratori di diverse riviste del periodo, sono accomunati dal fatto che i loro romanzi ebbero un successo fuori dal comune nell'Italia di fine secolo: letti e recensiti al pari di Verga e Capuana, nessuno dei tre è stato canonizzato nella storia letteraria. Comune a questo tipo di narrativa è inoltre, come vedremo, lo scopo educativo e il fatto di essere indirizzata ad un pubblico borghese.

Il quinto ed ultimo capitolo contiene i risultati maturati in seguito alla lettura dei lavori di Farina, Castelnuovo e Barrili: per selezionarli, mi sono appoggiato alla banca dati elaborata da Valentina Perozzo nella sua tesi di dottorato, che contiene l'elenco completo di tutti i romanzi pubblicati in Italia tra il 1870 e il 1899⁵. Tra questi è stato scelto un campione di cinque romanzi per ogni autore. Le mie domande di partenza erano estremamente numerose. Appurato il fatto che il secondo Ottocento italiano può dirsi caratterizzato da una violenta riaffermazione retorica della virilità in tutti gli ambiti sociali⁶, questa veniva rappresentata anche nei romanzi letti dalla borghesia italiana? E all'interno di questi, come venivano ritratti i ruoli di padre, figlio e marito? Che cosa ci si aspettava da essi? Com'erano percepite le tensioni tra sfera privata e sfera pubblica, tra ruolo femminile e ruolo maschile? I romanzi presi in esame sono significativi in tutte queste direzioni in quanto i loro autori hanno cercato di rappresentarvi la vita della borghesia italiana della seconda metà del secolo: non grandi romanzi, ma piuttosto una narrativa media e a suo modo realista.

Il capitolo è stato diviso in paragrafi che, seppur intrecciati tra loro, rappresentano il tentativo di mettere ordine alla grande vastità di elementi rintracciati nei testi. Una prima parte si occuperà dell'importanza della famiglia nell'orizzonte cognitivo ed esperienziale maschile (e femminile) e del rapporto, che in essa si sviluppava, tra uomo e donna. Si è trattato non solo di 'elencare' gli attributi di genere, ma di cogliere ed indicare la centralità che la questione di genere rivestiva nel processo di formazione della borghesia italiana di fine secolo. Il secondo paragrafo cercherà di analizzare quelle caratteristiche che vengono ritenute cardine della mascolinità rispettabile: autocontrollo, dedizione al lavoro, determinazione, senso del dovere, vigore e forza di volontà.

⁵ Perozzo, *Banca dati Romanzi Ottocento*, <http://www.romanziottocento.altervista.org/>.

⁶ Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 10.

PARTE PRIMA

UN QUADRO STORIOGRAFICO

CAPITOLO I

STUDI SULLA MASCOLINITÀ CONTEMPORANEA

1.1 - ALCUNE RIFLESSIONI SU UN APPROCCIO STORIOGRAFICO

Essendo tutti inseriti, uomini e donne, nell'oggetto che ci sforziamo di cogliere, abbiamo incorporato, sotto forma di schemi inconsci di percezione e valutazione, le strutture storiche dell'ordine maschile⁷.

Come scrive la storica italiana Vinzia Fiorino negli ultimi anni sono letteralmente fioriti gli studi sulla mascolinità, che si sono affiancati ai numerosissimi studi di storia delle donne, sviluppatasi a partire dagli anni '70 del secolo scorso⁸. I lavori incentrati sul *gentil sesso* crearono una vera e propria occasione e uno stimolo: era possibile lanciare un'operazione analoga cercando «di studiare in modo simmetrico il sesso più favorito?»⁹. Fu in area anglosassone che presero inizialmente corpo i *men's studies*, che seguirono in particolare due traiettorie, scrive Simonetta Piccone Stella nel suo saggio *Gli studi sulla mascolinità*¹⁰. Il primo filone di ricerca, impegnato nell'analisi della mascolinità e delle sue caratteristiche; la seconda traiettoria concentrata nel riconoscere «l'impronta che l'azione e la presenza del genere maschile hanno lasciato nei mutamenti sociali»¹¹. Questo secondo livello di azione ha richiesto e richiede tuttora un serio impegno a spiegare con argomenti nuovi il mutamento sociale e per questo motivo è il più difficile e il meno perseguito dagli studiosi.

⁷ Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 13.

⁸ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 381.

⁹ Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, p.81.

¹⁰ Ivi, p. 82.

¹¹ Ivi, p. 82

Quando si parla di *men's studies*, inoltre, bisogna riconoscere l'esistenza di due diversi approcci metodologici. Il primo, quello essenzialista, postula la presenza di «qualità e caratteristiche intrinseche, invariante, di un'essenza che preesiste all'esistenza e alla cultura»¹²; gli studiosi che abbracciano tale approccio sono convinti quindi dell'esistenza di comportamenti, inclinazioni e strutture caratteriali irriducibili degli uomini e delle donne. La domanda fondamentale che si pone l'antropologo David Gilmore all'inizio del suo libro *La genesi del maschile*¹³ può essere ricondotta, a mio avviso, proprio all'interno della questione: esiste una struttura profonda della virilità che travalichi la cultura stessa delle diverse società umane? Come riporta sempre la Fiorino, l'approccio essenzialista si concentra sulla ricerca di «tratti specifici dell'identità maschile sulla base di teorie psicologiche e psicoanalitiche»¹⁴, e proprio per questo motivo ha sempre suscitato, e continua a suscitare, lo scetticismo degli storici.

Il secondo approccio metodologico, quello culturalista, ha insistito sul concetto di mascolinità come dato storico profondamente mutevole, ma allo stesso tempo presente in tutti gli ambiti sociali e quindi assolutamente necessario alla ricerca storica¹⁵. In questa prospettiva troviamo le ricerche compiute da Robert Connell, fondamentale nello smantellare l'assioma che guardava alla mascolinità come ad un'essenza monolitica e unitaria¹⁶. Va a Connell infatti il merito di aver tentato per primo una distinzione tra le varie mascolinità, con la proposta di diverse tipologie quali ad esempio la mascolinità egemone, quella subordinata, quella marginale, e così via¹⁷.

Nella letteratura internazionale si è poi molto insistito sulla lunga durata delle varie forme del predominio maschile, sul suo radicamento nelle istituzioni, nelle forme di potere, nei comportamenti sociali¹⁸. In questa direzione il primo nome a venire in mente è quello di Pierre Bourdieu, sociologo francese collocabile anch'egli all'interno della tradizione culturalista proprio a causa delle sue riflessioni «sul carattere storicamente costruito [...] della divisione

¹² Ivi, p. 84.

¹³ Gilmore, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, p. 9.

¹⁴ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 384.

¹⁵ Ivi, p. 382.

¹⁶ Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, p. 84.

¹⁷ Connell, *Maschilità*, pp. 68-69: la mascolinità egemone gestisce il potere e rappresenta il modello più appetibile dell'esistenza maschile; è il modello vincente e trionfante al di là del genere. Le mascolinità non egemoni che, come quella egemone, possono variare nel tempo, sono rappresentate da quelle frange sociali 'sottomesse': vi possiamo trovare le donne, gli omosessuali, le persone di colore (parliamo di momenti storici). A questi quadri dobbiamo legarci poi il discorso di genere: tutti gli uomini, appartenenti o meno alla mascolinità egemone, riscuotono i 'dividendi' del potere egemone, vivono di luce riflessa che sfruttano per stabilire il rapporto gerarchico con la donna.

¹⁸ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 383.

sociale dei ruoli di genere»¹⁹. Nella lettura di Bourdieu emerge una visione della mascolinità schematica e compatta, coerente²⁰, diversa dalla lettura che ne fa Connell. Ci ritorneremo.

Una proposta complessiva sulla mascolinità in prospettiva storica è giunta quindi da John Tosh, storico inglese dell'età vittoriana, che considera «il codice virile centrale per la formazione e la vita degli uomini del XIX secolo»²¹. Tosh in particolare pone l'accento su due tratti che si sono preservati tutt'oggi nel mondo maschile, vale a dire la ricerca costante di conferme della propria identità all'interno di ambiti puramente maschili e l'autorità in famiglia: fenomeni in calo negli ultimi decenni ma ancora con una forte presa sulla popolazione²².

Tosh ha alcune idee precise su come si debba o non debba affrontare la questione 'mascolinità' nel XIX secolo. Innanzitutto, questa non deve essere studiata in contesti puramente maschili quali le scuole, l'esercito, lo sport, i club poiché la mascolinità è sempre e comunque relazionale e si costruisce in opposizione non solo agli altri uomini, ma anche in contrasto con le donne. In secondo luogo, la mascolinità deve essere ricercata tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata; infine essa non può essere analizzata solamente in termini di classe perché, scrive ancora Tosh, spesso essa trascende gli interessi di classe²³. Sono «fondamentalmente gli stessi valori – il vigore, l'autoaffermazione, l'autodisciplina e l'indipendenza – [...]»²⁴ ad entrare in gioco.

Connell, Bourdieu e Tosh sono in ogni caso convinti del fatto che la mascolinità sia un fenomeno storico, socialmente costruito e quindi soggetto a mutamento. In questa direzione si pone anche l'illustre studioso tedesco George Mosse che, quando si parla di virilità e maschilità, rappresenta un vero e proprio punto di riferimento internazionale²⁵. Nel suo libro *Sessualità e nazionalismo* egli si concentra sull'emergere, durante il XVIII secolo, del forte nesso tra nazionalismo e rispettabilità borghese nel mondo protestante, andando dunque a toccare tutta una serie di tematiche quali gli ideali di virilità, il ruolo della donna, la divisione tra sfera privata e sfera pubblica, la sessualità e il corpo²⁶. Mosse traccia inoltre una cronologia precisa dell'evolversi dell'ideale virile, che a suo dire si diffonde e consolida fino alla fine dell'Ottocento per poi entrare in crisi alla fine del secolo in seguito all'affermarsi di movimenti femministi e culturali nuovi²⁷. Tuttavia, proprio quando attaccato, il virilismo sarebbe stato

¹⁹ Ivi, p. 383.

²⁰ Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 7.

²¹ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 384.

²² Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, p. 87.

²³ Tosh, *Current issues in the history of masculinity*, pp. 63-70.

²⁴ Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 813.

²⁵ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 384.

²⁶ Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, pp. 1-2.

²⁷ Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, p. 385.

rinvigorito dalla forte ondata nazionalistica che attraversò l'Europa intera in questi cruciali decenni, scrive Sandro Bellassai: più di una crisi sarebbe opportuno parlare dunque di una trasformazione del modello maschile²⁸.

Cosa traspare di tutto ciò nei romanzi presi in considerazione? Quali caratteristiche tipicamente maschiline vengono proposte da Farina, Castelnuovo e Barrili? Assistiamo a tensioni tra sfera privata e sfera pubblica?

Facciamo un passo alla volta e andiamo prima di tutto ad analizzare gli studiosi della maschilità citati in precedenza, scelti tra i tanti perché mi hanno aiutato ad inquadrare la ricerca fornendomi uno schema concettuale abbastanza chiaro nella sua complessità. Le loro riflessioni aiuteranno sicuramente il lettore a chiarire alcuni dubbi e serviranno a giustificare anche quanto vedremo nei romanzi.

1.2 - DUE STUDIOSI A CONFRONTO: ROBERT CONNELL E PIERRE BOURDIEU

Questo è stato un libro difficile da scrivere, anche per uno scrittore consumato. Gli argomenti trattati sono esplosivi, e le probabilità di ottenere risposte false sono altissime. Ho già scritto altrove che lavorare su questi problemi equivale a tagliarsi i capelli con una mietitrice meccanica fuori registro. Ma ho dimenticato di specificare che quella mietitrice non è mai stata lubrificata²⁹.

Il dominio maschile e *Maschilità* rappresentano due modalità divergenti, e talvolta contrapposte, di relazionarsi con l'oggetto in questione, la mascolinità. Simonetta Piccone Stella definisce lo stile di Bourdieu distaccato, tipico del sociologo visitatore di un campo, con uno stile impersonale e asciutto. E tuttavia lo studioso francese, a mio parere, invita nelle pagine conclusive del suo lavoro a riflettere sul fatto che chi scrive a proposito di uomini e donne non può essere mai totalmente oggettivo e distante, visto che la sua mente è strutturata sull'opposizione tra queste due categorie³⁰; lo stesso vale quindi per lui. Anche Robert Connell,

²⁸ Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 10.

²⁹ Connell, *Maschilità*, p. 8.

³⁰ Bourdieu, *Il dominio maschile*, pp. 131-133.

sin dal principio del suo lavoro, allude al genere maschile come ad un'esperienza personalmente condivisa³¹.

Pur utilizzando una metodologia divergente e arrivando talvolta a conclusioni opposte, entrambi i sociologi strutturano la propria ricerca partendo da domande molto simili: «come mai il dominio di un sesso sull'altro si è mantenuto per secoli come una convenzione che tutti accettano malgrado la disuguaglianza che crea? Come dobbiamo esaminare questo fenomeno mutevole ma di lunga durata?»³².

Bourdieu, sin dalle prime righe, fa una constatazione lucida e chiara che inquadra immediatamente il suo punto di vista: l'ordine del mondo così come è stato stabilito, «con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi, i suoi privilegi e le sue ingiustizie, si perpetua in fondo abbastanza facilmente»³³ e spesso sono le condizioni d'esistenza più intollerabili ad apparire accettabili e perfino naturali. E il dominio maschile è l'esempio per eccellenza di questa «sottomissione paradossale»³⁴, effetto di quella che Bourdieu chiama «violenza simbolica»³⁵, dolce, praticamente invisibile agli occhi stessi delle vittime. Proprio in virtù di questa riflessione, prosegue il sociologo, la forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi³⁶.

Ma com'è che vengono incorporate le strutture di dominio dagli uomini e dalle donne? Bourdieu parla di un lavoro collettivo di socializzazione attraverso il quale prendono forma l'identità maschile e quella femminile, intese quindi come costruzioni sociali compiute attraverso riti di iniziazione che, nel caso maschile, cercano di confermare la virilità del soggetto in questione³⁷. Ne deduciamo che le società umane (tutte o quasi³⁸) attuano un lavoro di costruzione simbolica e sociale che impone una definizione differenziata, per uomini e donne, degli usi legittimi del proprio corpo e che porta ad una vera e propria esclusione «dall'universo del pensabile e del fattibile tutto ciò che segnala l'appartenenza all'altro genere»³⁹. Questa divisione sessuale la si può tranquillamente osservare un po' ovunque oggi come in passato, ha sempre riservato all'uomo la fetta migliore, sul lavoro, in famiglia, nella sfera pubblica; e, sempre paradossalmente, anche la donna ha contribuito alla sua propagazione e diffusione. Le strutture di dominio, secondo Bourdieu, appaiono ai dominati tanto quanto ai

³¹ Piccone Stella, *Due studiosi della mascolinità a confronto: Pierre Bourdieu e Robert Connell*, p. 89.

³² Ivi, p. 89.

³³ Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 7.

³⁴ Ivi, p. 8.

³⁵ Ivi, p. 8.

³⁶ Ivi, p. 17.

³⁷ Ivi, pp. 31-33.

³⁸ Gilmore, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, pp. 261-265.

³⁹ Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 32.

dominanti come naturali e antistoriche anche se «esse sono il prodotto di un lavoro incessante (quindi storico) di riproduzione cui contribuiscono agenti singoli e istituzioni, famiglie, chiesa, scuola, stato»⁴⁰. Anzi sono proprio le istituzioni che conservano e tramandano per la maggior parte la visione androcentrica del mondo⁴¹.

La società, disseminata dunque di segni e simboli che tramandano il dominio maschile (gerarchia sul lavoro, modo di vestirsi e di comportarsi, uso della parola,...), crea delle vere e proprie «attese collettive, positive o negative, che tendono a inscrivere nei corpi sotto forma di disposizioni permanenti»⁴². Si viene sostanzialmente scoraggiati a compiere atti che non ci si attenderebbe da un corpo in quanto sessuato, senza che ci sia il bisogno di divieti espliciti: vengono incorporati i principi della visione dominante trovando naturale l'ordine sociale così com'è.

È probabilmente all'unità domestica, continua Bourdieu, «che spetta il ruolo principale nella riproduzione del dominio e della visione maschili; è nella famiglia che si impone l'esperienza precoce della divisione sessuale del lavoro e della rappresentazione legittima di tale divisione [...]»⁴³. E la perpetuazione di questo sistema in scala macro, come accennato in precedenza, si deve ad istituzioni quali la chiesa, impegnata ad inculcare «una morale 'familiarista' interamente dominata dai valori patriarcali»⁴⁴, e lo stato, che rafforza le proscrizioni del patriarcato privato con un patriarcato pubblico⁴⁵. Sarà nei romanzi che andremo poi a scoprire la forza e l'autorità dell'uomo all'interno della famiglia.

Uomini e donne sono dunque incapaci di non aderire alle forme culturali prevalenti, ma tra i due è sicuramente la donna a pagare maggiormente i costi di questo sistema. Tuttavia, anche gli uomini, scrive Bourdieu, corrono il rischio di restare prigionieri, se non addirittura vittime, della rappresentazione dominante⁴⁶. L'identità maschile «è immessa in un binario prestabilito, dal quale non può sfuggire. Il privilegio può trasformarsi in una trappola, in un carico: gli uomini debbono continuamente dar prova di essere virili»⁴⁷. E questo genera angoscia, tensione, affanno. Bourdieu fornisce delle prove di ciò guardando alla sessualità nella società Kabilia algerina, scrivendo che gli uomini fanno frequente uso di afrodisiaci per poi essere pronti a sprigionare la propria potenza sessuale senza il rischio di incappare in fallimenti

⁴⁰ Ivi, p. 45.

⁴¹ Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, p. 87.

⁴² Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 75.

⁴³ Ivi, p. 101.

⁴⁴ Ivi, p. 101.

⁴⁵ Ivi, p. 103.

⁴⁶ Ivi, p. 61.

⁴⁷ Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, p. 93.

che disonorerebbero il proprio nome. Nelle società occidentali il Viagra rappresenta esattamente il bisogno degli uomini di mostrarsi sempre all'altezza delle aspettative sociali che ricadono su di loro⁴⁸. Secondo Connell sono proprio le aspettative sociali a logorare i 'maschi' che, per questo motivo, hanno «un'aspettativa di vita più breve rispetto alle donne, sono esposti allo stress, alle malattie, patiscono profondamente i rischi del mercato del lavoro e la perdita di un'occupazione»⁴⁹.

Leggendo queste brevi riflessioni possiamo trarre un dato apparentemente lampante: Bourdieu si occupa della mascolinità e del suo potere come un tutt'uno compatto, unico. E proprio a partire da questa affermazione vorrei introdurre soltanto alcune considerazioni di Robert Connell, sociologo e docente emerito alla *University of Sydney*. Lo studioso australiano infatti non intende la mascolinità come un unico blocco coeso ma al contrario, come accennato in precedenza, ne individua diverse tipologie⁵⁰, suddivise in un ordine gerarchico. Al vertice di questa gerarchia Connell pone la mascolinità egemone. Il concetto di egemonia, ripreso dai pensieri di Antonio Gramsci a proposito delle relazioni fra classi, si riferisce alla dinamica culturale secondo la quale un gruppo reclama e mantiene una posizione dominante sugli altri. La mascolinità egemone è in grado di fornire una solida legittimità del patriarcato, garantendo per l'appunto una posizione di dominio agli uomini e una di subordinazione alle donne⁵¹ e perpetuando quindi la gerarchia di genere. Anche la mascolinità egemone, tuttavia, è un fenomeno storico e in virtù di tale ragione può cambiare nel tempo sotto la spinta di nuovi gruppi composti da uomini e/o donne⁵².

Nonostante ciò, sia Connell che Bourdieu restano fermamente convinti del fatto che il dominio maschile, inteso come unico o meno, abbia una straordinaria capacità di tenuta e che quindi un mutamento di tale sistema rappresenti un processo lungo e arduo, per niente scontato⁵³.

Esistono poi diverse mascolinità, prosegue il sociologo australiano nel suo libro, come ad esempio quella subordinata o quella marginale, che vanno a raccogliere gruppi di persone che sono per l'appunto escluse, in un certo senso, dalle strutture di dominio, e che variano allo stesso modo nel tempo. All'interno di queste sono incluse anche categorie di uomini che, seppur

⁴⁸ Ivi, p. 93.

⁴⁹ Ivi, p. 94.

⁵⁰ Connell, *Mascolinità*, p. 67.

⁵¹ Connell, *Mascolinità*, p. 68.

⁵² Ivi, p. 69.

⁵³ Piccone Stella, *Due studiosi della mascolinità a confronto: Pierre Bourdieu e Robert Connell*, p. 93.

sottomessi alla maschilità egemone, ne riscuotono i vantaggi nel loro relazionarsi con le donne, sempre e comunque poste in un gradino più basso⁵⁴.

Ma da chi è rappresentata la maschilità egemone nel periodo di nostro interesse, il XIX secolo? E soprattutto quand'è che si è imposta?

Abbiamo detto in precedenza che le diverse mascolinità si formano in tempi e luoghi specifici e particolari, e che sono quindi soggette al mutamento. Gli studi tendono a sostenere che sia nel periodo compreso all'incirca tra il 1450 e il 1650 che il moderno ordinamento dei generi si è imposto, in seguito a quattro circostanze particolari. La prima di esse, ovvero la trasformazione culturale che attraversò l'Europa e che produsse nuovi modi di intendere la sessualità e il corpo, fu causata dalla crisi del cattolicesimo medievale in seguito a fenomeni quali il Rinascimento e il Protestantismo. Fu in particolare con Martin Lutero, il monaco maritato, che cominciò ad essere data sempre più importanza all'unità domestica.

Il secondo punto che contribuì alla definizione della virilità e della divisione dei ruoli fu senza alcun dubbio la creazione degli imperi d'oltremare: la conquista e l'esperimento imperiale furono, scrive Connell, delle esperienze prettamente maschili, sessuate. Ben presto la civiltà occidentale cominciò a definirsi come portatrice della ragione presso quei popoli non ancora illuminati e, nel momento in cui la filosofia classica iniziò a definire la mascolinità come «struttura del carattere contrassegnata dalla razionalità»⁵⁵, venne a formarsi una solidissima alleanza fra patriarcato e impero.

Un'altra circostanza che contribuì alla definizione della maschilità moderna fu senza dubbio l'etica protestante, individualistica e commerciale che andò a definirsi attorno alle città di Londra, Amsterdam e Anversa. Cambiarono le modalità di risparmio, il tipo di lavoro, la gestione del tempo libero, con conseguenze che si sarebbero palesate per lo più nei secoli XVIII-XIX.

Infine, la quarta congiuntura fu l'inizio delle guerre europee su larga scala, prima religiose e poi dinastiche, che sconvolsero il continente e ne cambiarono profondamente l'identità. Ne uscì rafforzato lo stato centralizzato, assoluto, che cominciò a fondare la propria potenza legittimando la struttura patriarcale della società; furono inoltre gli eserciti professionali a fornire i nuovi modelli di mascolinità basati sulla forza, sulla violenza, sull'onore⁵⁶.

⁵⁴ Connell, *Maschilità*, p. 70.

⁵⁵ Ivi, p. 136

⁵⁶ Ivi, pp. 136-139.

Da queste riflessioni Connell trae una conclusione importante: sebbene questi cambiamenti avessero sconvolto e riguardassero innanzitutto il mondo delle città, ancora nel XVIII secolo era la classe dei proprietari terrieri a creare i canoni della maschilità egemone. Era la nobiltà a fornire gli amministratori statali, gli ufficiali dell'esercito e della marina; era la nobiltà terriera che controllava con la propria autorità i contadini, costituenti la maggioranza della popolazione europea e americana. E nel mondo nobiliare la donna, seppure con compiti importanti nella gestione della casa e della produzione, era pur sempre sottomessa all'uomo⁵⁷.

Tuttavia, nel corso del XIX secolo i meccanismi messi in atto nei secoli precedenti costrinsero la maschilità egemone rappresentata dall'aristocrazia terriera a cedere il passo ad una nuova classe sociale da questo momento in avanti dominante, la borghesia. Fu innanzitutto la nascita del femminismo, con la sua lotta nelle arene pubbliche e la sua mobilitazione per i diritti delle donne, a mutare le condizioni per il mantenimento del patriarcato e di conseguenza il tipo di maschilità egemone 'necessaria' agli uomini⁵⁸. Ma una trasformazione ben maggiore portò la borghesia a divenire il punto di riferimento nella creazione e nella riproduzione dei canoni maschilini dominanti: il cambiamento economico. Con la diffusione delle economie industriali, le nobiltà terriere conobbero un lento ma inesorabile declino, non smettendo tuttavia di emanare un enorme fascino presso le classi borghesi. Scrive Connell che nel corso dello 'scambio del testimone' alcune forme della maschilità tipiche del mondo nobiliare vennero trasferite al ceto borghese; un esempio lampante è quello del duello, che conobbe un incremento notevole nel secondo Ottocento in diversi paesi europei⁵⁹. L'aristocrazia dunque, per tutto il XIX secolo, non smise di rappresentare un polo attrattivo notevole per tutte le classi sociali: accaparrarsi un titolo nobiliare, anche quando questo a livello giuridico non significava più nulla, permetteva di acquisire prestigio e status sociale⁶⁰.

Fu proprio con la maschilità egemone borghese che avvennero i più importanti cambiamenti nell'unità familiare, con l'introduzione dell'ideologia delle sfere separate: «queste definivano una sfera domestica d'azione riservata alle donne, in contrasto con una sfera d'azione economica e politica riservata agli uomini»⁶¹. Questa suddivisione si basava su un'idea comunemente accettata di una differenza naturale tra uomini e donne: scriveva Enrico Castelnuovo, attraverso le parole del conte Mario Vergalli ne *Il fallo di una donna onesta*, che questa disuguaglianza era stata per l'appunto creata dalla natura⁶².

⁵⁷ Ivi, pp. 140-141.

⁵⁸ Ivi, p. 141.

⁵⁹ Ivi, p. 142.

⁶⁰ Banti, *Storia della borghesia italiana*, p. 79

⁶¹ Connell, *Maschilità*, p. 145.

⁶² Castelnuovo, *Il fallo di una donna onesta*, cap. XXI.

Fu sempre nel corso del XIX secolo che questa nuova maschilità egemone venne epurata dal punto di vista sessuale: gli omosessuali furono per la prima volta chiaramente definiti sotto la categoria di devianti, andando a comporre un gruppo che per diversi decenni avrebbe occupato il ruolo di maschilità subordinata (e oggi?). In questo modo l'eterosessualità, in misura sicuramente maggiore rispetto a quanto aveva fatto nei secoli precedenti, divenne un requisito chiave per essere uomini virili e maschilini⁶³.

Infine, la virilità si andò definendo anche in relazione al rapporto tra dominatori bianchi e colonizzati neri negli imperi fuori Europa, fatto che ho trovato estremamente interessante per gli studi sulla maschilità ma relativamente poco utile al lavoro realizzato in questa ricerca.

Prima di passare al capitolo successivo e nello specifico alle ricerche compiute da John Tosh, vorrei terminare il paragrafo citando ancora una volta le parole di Connell:

La storia della maschilità, come ormai dovrebbe essere ben chiaro, non è lineare. Non esiste una linea maestra di sviluppo alla quale tutto il resto è subordinato; non esiste un passaggio semplice dal 'tradizionale' al 'moderno'. Vediamo invece, nel mondo creato dagli imperi europei, strutture complesse di relazioni fra i generi, in cui sono in costante interazione maschilità dominanti, subordinate e marginalizzate, ciascuna mutando le condizioni per l'esistenza di tutte le altre, e così facendo trasformando sé stesse⁶⁴.

1.3 - *MEN AT HOME*: L'IMPORTANZA DELLA SFERA DOMESTICA IN JOHN TOSH

Men constantly travelled back and forth across the frontier of domesticity, if only in the realm of imagination, attracted by the responsibilities of marriage and fatherhood, but also enchanted by various escapist fantasies which celebrated militaristic hypermasculinity and male bonding⁶⁵.

Volendosi addentrare più nello specifico nell'universo domestico maschile e quindi affrontare una tematica chiave per l'interpretazione di alcuni romanzi che verranno analizzati, non si può non fare riferimento allo storico inglese John Tosh. Concentratosi per lo più sul concetto di virilità elaborato e promosso dalla classe commerciale britannica nell'età vittoriana,

⁶³ Ivi, p. 146.

⁶⁴ Ivi, p. 148.

⁶⁵ Francis, *The domestication of the male*, p. 637.

le sue riflessioni hanno trovato numerosi riscontri nelle parole e nei pensieri di Farina, Castelnuovo e Barrili, che riflettono sulle classi agiate – borghesi ma anche aristocratiche – italiane.

Scrivendo Tosh nel suo articolo *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?* che nel corso del XIX secolo l'argomento virilità venne elaborato e discusso da predicatori, insegnanti e romanzieri in Inghilterra e in generale un po' in tutta Europa⁶⁶. L'idea di virilità esprimeva il fatto che i ragazzi non diventassero uomini solo crescendo, ma soprattutto acquisendo tutta una serie di qualità e competenze maschiline attraverso un preciso percorso prestabilito, cosa che non trovava alcun parallelo nell'esperienza femminile⁶⁷. Ma quali erano queste qualità? E soprattutto, queste variavano da classe a classe? Secondo Tosh il concetto di mascolinità nella classe borghese inglese ottocentesca era impregnato di valori quali la dedizione agli affari, la partecipazione alla vita pubblica, la devozione alla realtà familiare e la repulsione della sessualità, almeno a parole. La stabilità domestica era ritenuta fondamentale al successo professionale⁶⁸. Per la classe operaia invece l'affermazione della mascolinità avveniva tramite la dimostrazione della propria forza fisica e la resistenza al lavoro pesante, mentre la vita domestica contava relativamente poco. Anche la mascolinità promossa dalla classe dei possidenti terrieri e della piccola nobiltà era a prima vista in antitesi con quella borghese, in quanto esaltava la sociabilità e il piacere più che la rispettabilità⁶⁹. Tuttavia, con l'andare del tempo una porzione sempre più grande della classe media cominciò ad influenzare il concetto di mascolinità, andando ad imporsi, per dirla con le parole di Connell, in una posizione di egemonia. Per di più, continua Tosh, uno sguardo più ravvicinato mostra come le «forme di classe erano variazioni in un comune bagaglio di temi, i quali erano a loro volta parte integrante della mascolinità e fornivano le basi per un senso di identità maschile al di sopra e al di là della classe»⁷⁰.

Tra queste qualità, troviamo innanzitutto gli attributi fisici. Il corpo aveva un valore estremamente importante in quanto sede della forza e il modo di muoversi, il timbro della voce o la stretta di mano erano letti ed interpretati come tratti più o meno maschili⁷¹. E proprio il vigore maschile trasmetteva l'idea di potenza sessuale, tratto fondamentale per la reputazione di un qualsiasi uomo tanto nel XIX secolo quanto oggi. Altro fattore fondamentale per un inglese di epoca vittoriana era legato al saper usare le armi, in quanto scrive Tosh che «la

⁶⁶ Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici*, p. 69.

⁶⁷ Ivi, p. 70.

⁶⁸ Tosh, *Mascolinità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 805.

⁶⁹ Ivi, pp. 806-807.

⁷⁰ Ivi, p. 807.

⁷¹ Ivi, p. 807.

maschilità aveva le sue radici nel codice d'onore della società feudale»⁷²: un vero uomo doveva saper combattere e saper duellare, dimostrando in questo modo la propria forza fisica.

Tuttavia, non poteva bastare la sola superiorità corporea, ma questa doveva essere sostenuta da una solida disciplina mentale, da un bagaglio culturale degno di nota. C'erano poi diversi attributi che creavano un tipo ideale di uomo, quali il coraggio, la determinazione, la mente fredda, la forza di volontà, il duro lavoro, l'indipendenza, la risolutezza. E ancora, fattori fondamentali erano la sincerità, l'autodisciplina e l'autocontrollo, ovvero la capacità di far prevalere in ogni istante la ragione sulle passioni, in particolare sulla rabbia e sull'orgoglio⁷³.

In virtù di tutte queste 'caratteristiche', capiamo bene che secondo Tosh la maschilità trascendeva la classe e, dettando le linee guida del codice di genere, stabiliva i comportamenti leciti e quelli non leciti tanto nella vita privata quanto in quella pubblica.

Tuttavia, la mascolinità non può essere riassunta solamente con una serie di etichette, ma deve essere compresa nel quadro delle relazioni umane. La maschilità, l'abbiamo detto in precedenza, è sempre relazionale, si costruisce ovvero in opposizione alla donna e ha un assoluto bisogno di essere riconosciuta dai propri pari. Nelle società occidentali, scrive ancora Tosh, la dimostrazione della propria mascolinità avviene in tre luoghi specifici: a casa, al lavoro, nelle associazioni maschili⁷⁴. E l'identità dell'uomo si costruisce e prende forma dall'equilibrio raggiunto fra queste tre componenti.

Nel XIX secolo le associazioni incarnano il privilegio tutto maschile di avere accesso alla sfera pubblica, sottolineando allo stesso tempo la condizione della donna, relegata alla sfera domestica, e contribuendo dunque alla stabilità del patriarcato. In questi luoghi – club, caffè e taverne – si discuteva di affari e di politica e, oltre a rappresentare un privilegio, ciò comportava anche una sorta di 'obbligo di frequenza' per gli appartenenti alle classi sociali più agiate. Tosh parla di una tensione esistente fra vita familiare e vita nei club, che sfociava dunque in scontri e litigi tra il marito e la moglie.

Se la virilità veniva dunque 'esposta' in questi luoghi, essa si guadagnava in altri modi, attraverso il lavoro e mediante la costruzione di una famiglia. Il lavoro doveva essere sicuro, redditizio e dignitoso e aveva uno scopo preciso: garantire l'indipendenza economica alla 'casa'. Ma era nel modo di rapportarsi con l'altro sesso che l'uomo riusciva ad essere

⁷² Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 808.

⁷³ Ivi, pp. 809-810.

⁷⁴ Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici*, p. 76.

definitivamente apprezzato dai propri pari: successo con le donne da giovane, capacità di metter su casa, avere autorità in famiglia, questi i tre *step* per raggiungere la virilità matura⁷⁵.

La questione dell'autorità, in particolare, era estremamente sentita e i mariti/padri che non riuscivano a farsi obbedire venivano ridicolizzati dai loro pari⁷⁶. Era stato il Codice napoleonico a ristabilire con forza, nel 1804, la *puissance paternelle*, andando a fissare dunque dei precisi compiti per i padri di famiglia: provvedere al mantenimento del proprio nucleo, educare i figli, non farsi tradire dalla moglie⁷⁷. Questi ideali attecchirono in praticamente tutta l'Europa conquistata dalle armate francesi, compresa quindi l'Italia: veniva prepotentemente ribadito che vi era l'uomo a capo della famiglia. E lo spazio domestico era usato «to construct and express gender and generational hierarchies»⁷⁸, basti pensare al diverso significato dell'accesso, e del possesso, di alcuni beni e alcuni spazi, quali ad esempio la sedia del padre/marito a tavola, vero e proprio simbolo dell'autorità maschile. «Men, more than women, needed to possess objects. They used them to assess their status and to construct a refined masculinity [...]»⁷⁹.

Raffaella Sarti scrive nel suo articolo *Men at Home: Domesticities, Authority, Emotions and Work* che fu il libro *Family Fortunes: Men and Women of the English Middle Class, 1780-1850* di Leonore Davidoff e Catherine Hall ad aprire il dibattito nel 1987 a proposito dell'importanza di considerare anche la figura maschile nell'universo domestico⁸⁰. Questa nuova prospettiva apriva sostanzialmente un nuovo capitolo all'interno degli studi sulla mascolinità. La sfera domestica, d'ora in avanti, doveva essere letta e studiata tenendo ben a mente che «it implied focusing on how women and men had imagined, perceived and 'constructed' that sphere and how they had been 'constructed' by it»⁸¹. E questo significava comprendere quali libertà e obblighi, poteri e limiti, amori e conflitti erano dati all'uomo e alla donna dalla vita domestica, a seconda anche della classe sociale, dell'età, della cultura e della religione di appartenenza. A raccogliere l'eredità di queste prime riflessioni, l'abbiamo già ripetutamente citato, John Tosh.

Storicamente c'era sempre stata una certa ostilità nei confronti della rappresentazione della mascolinità domestica, in quanto a queste immagini si preferivano quelle dell'uomo forte,

⁷⁵ Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 814.

⁷⁶ Ivi, p. 814.

⁷⁷ Sarti, *Men at Home: Domesticities, Authority, Emotions and Work*, p. 532.

⁷⁸ Ivi, p. 540.

⁷⁹ Ivi, p. 541.

⁸⁰ Ivi, p. 522.

⁸¹ Ivi, p. 522.

avventuroso, sprezzante del pericolo, lontano dalle comodità tipiche della casa⁸². Tuttavia, tanto nel XIX secolo quanto oggi, l'uomo trascorrevva gran parte della sua vita all'interno delle mura domestiche: assistiamo allora ad una sostanziale «disjunction between everyday experience and cultural representation»⁸³. Questo fatto può essere spiegato con l'idea che l'uomo, nella credenza popolare, pur passando diverse ore all'interno della casa, avesse comunque bisogno di possedere qualità maschiline quali la forza e il coraggio per proteggere il proprio nucleo familiare in caso di pericolo. Ancora la famiglia dunque. Ebbene sì, la sfera domestica è sempre stata centrale nel processo di costruzione della mascolinità, per lo meno nei quadri culturali dell'impero inglese⁸⁴: l'ammissione di un giovane ragazzo allo *status* di adulto dipendeva e ruotava attorno ad alcune performance centrate attorno alla casa. Elenchiamole dunque:

- Stabilire un nucleo domestico ed assicurarsi il suo mantenimento.
- Proteggere la famiglia e controllare la sessualità dei suoi membri, in particolare quelli femminili⁸⁵.
- Essere in grado di procreare, in quanto un uomo sposato senza figli correva sempre il rischio di essere denigrato e deriso.
- Trasmettere i tratti virili ai discendenti maschi

Ma come mai assistiamo a questo fenomeno proprio in questo periodo, vale a dire, secondo la cronologia di Tosh, il XIX secolo? Storicamente, in una Inghilterra nel pieno della rivoluzione industriale, questo è il secolo che sancisce la definitiva rottura del tradizionale rapporto tipico della classe media, vale a dire il binomio casa-lavoro. L'uomo borghese d'ora in avanti preferisce vivere in periferia, in un ambiente più tranquillo, lontano dalla malsana e caotica vita tipica delle città industriali. La casa diventava un rifugio, luogo per eccellenza dove spendere il proprio tempo libero: «taverns and pubs became off-limits to a respectable males in the evening»⁸⁶. Un altro fattore importante, almeno per il caso inglese, deve essere ricondotto all'emergere dell'Evangelismo e del Romanticismo, due correnti che incoraggiarono fortemente gli uomini ad esprimere maggior affetto per il focolare domestico, per la moglie e per i propri figli⁸⁷.

⁸² Tosh, *Men in the domestic sphere: a neglected history*, p. 47.

⁸³ Ivi, p. 47.

⁸⁴ Ivi, p. 48.

⁸⁵ Willson, *Italiane*, pp. 4-5: gli uomini che non riuscivano a controllare la sessualità delle 'proprie' donne (verginità delle figlie e fedeltà della moglie) venivano accusati di non riuscire a mantenere intatto l'onore della famiglia.

⁸⁶ Ivi, p. 52.

⁸⁷ Francis, *The domestication of the male*, p. 639.

La netta divisione tra luoghi, quello della casa e quello lavorativo, creava però alcune tensioni nel tradizionale patriarcato domestico: il *paterfamilia*, sempre al vertice della piramide, si ritrovava adesso per molte ore lontano da casa. Ecco allora che non era più tanto la presenza dell'uomo in casa a definire la sua autorità, bensì la sua capacità di mantenere economicamente la famiglia.

Altro forte motivo di preoccupazione per i padri era legato all'educazione dei figli maschi. Come riuscire a trasmettere loro i tratti tipicamente maschilini dal momento che essi venivano per lo più educati da figure femminili? Questo fatto angosciava molto la società vittoriana⁸⁸. Per risolvere in parte la spinosa questione, i bambini venivano mandati nelle 'public schools', luoghi esclusivamente maschili lontani dalle influenze femminili e dagli agi domestici. Solo in questo modo, così si pensava, avrebbero potuto sviluppare l'autocontrollo, requisito chiave per diventare adulti consapevoli⁸⁹.

Ultimo, ma non per questo meno importante, motivo di tensione, era dovuto al fatto che gli uomini si ritrovavano in una situazione piuttosto complicata, all'interno della quale dovevano trovare un equilibrio tra tempo passato a casa e tempo dedicato alle associazioni maschili. «Gli uomini che passavano troppo tempo a casa in compagnia delle donne correvano il rischio di essere accusati di effeminatezza»⁹⁰, e venivano derisi dalla comunità. La questione della casa gettava dunque gli uomini nell'incertezza di genere: «da una parte il culto della vita domestica insisteva sul fatto che essi trascorressero più del loro tempo libero migliorando e innalzando l'atmosfera della casa»⁹¹, dall'altro lato la reputazione maschilina esigeva che gli uomini uscissero dai quadri domestici e dimostrassero il proprio valore «nel mondo esclusivamente maschile del piacere e dell'auto miglioramento»⁹².

Nonostante ciò, tra il 1830 e il 1880 la vita domestica rimase il codice dominante per gli uomini della *middle-class* inglese, in un contesto di forte reazione all'industrializzazione e all'urbanizzazione⁹³. E cosa avvenne in Italia? E di tutte queste riflessioni, troviamo qualche parallelo nei romanzi di Castelnovo, Farina e Barrili? John Tosh utilizza un universo documentario molto più ampio rispetto a quello preso in considerazione in questa ricerca, tuttavia ho trovato alcuni suoi spunti estremamente illuminanti per la lettura e la comprensione di alcune dinamiche presenti nelle pagine lette.

⁸⁸ Ivi, p. 56.

⁸⁹ Ivi, pp. 57-58.

⁹⁰ Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 816.

⁹¹ Ivi, pp. 816-817.

⁹² Ivi, p. 817.

⁹³ Tosh, *Men in the domestic sphere: a neglected history*, p. 59.

1.4 - TRA MOSSE E ELIAS: LA TRAIETTORIA DELLA RISPETTABILITÀ BORGHESE NEL XIX SECOLO

La buona società odia le scenate, bandisce, come cattive maniere, ogni eccentricità dei modi e l'eccessivo esibizionismo nel contegno⁹⁴.

Solamente due secoli fa, alcune abitudini che oggi consideriamo con grande perplessità erano ritenute normali e comuni in ambienti aristocratici e non solo. «Per esempio, a Holkham, residenza di campagna dei conti di Leicester, divenuti nobili nel XVIII secolo, i vasi da notte erano tenuti nella credenza della sala da pranzo. [...] Durante quello stesso pranzo – diciamo verso la fine del XVIII secolo – avremmo potuto aspettarci di vedere un vero gentiluomo di qualche circolo aristocratico baloccarsi col seno della sua bella compagna»⁹⁵. Gli studi storici hanno ampiamente dimostrato che gli uomini (occidentali nel nostro caso) non si sono sempre comportati al modo che oggi siamo soliti considerare tipico e caratteristico di uomini civili, anzi⁹⁶. Questo è avvenuto anche in conseguenza del cambiamento del concetto stesso di civiltà. Innanzitutto a Norbert Elias si deve uno studio seminale importante perché analizza l'evolversi del controllo e della repressione emozionale che ha caratterizzato gli uomini del vecchio continente; il processo di civilizzazione, così viene da lui definito, investe le società europee con i loro componenti sin dall'ultima fase del Medioevo. Un processo di lunga, lunghissima durata, il cui motore è stato l'emergere del ceto borghese. Secondo il sociologo tedesco fu infatti il tentativo aristocratico di differenziarsi nettamente dal ceto mercantile emergente che portò alla creazione di nuovi codici di comportamento: nei secoli XVI-XVII non erano più la spada e la violenza a garantire il favore del sovrano, bensì altri valori quali l'arte della parola, la riflessione e il dominio di sé⁹⁷.

Secondo Elias furono il monopolio della violenza saldamente nelle mani dello Stato e una differenziazione sociale sempre più marcata che costrinsero l'individuo a regolare il proprio comportamento, a reprimere le proprie pulsioni più aggressive per evitare di compromettere la propria posizione all'interno della società⁹⁸. «Processo di razionalizzazione»⁹⁹, rifiuto del volgare, modi perfetti, buon gusto, tutto ciò riguardò le aristocrazie europee a partire dal XVI

⁹⁴ Cominos, *Late Victorian Respectability and the Social System*, p. 42, in Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, p. 9.

⁹⁵ Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, p. 4.

⁹⁶ Elias, *Il processo di civilizzazione*, p. 97.

⁹⁷ Ivi, pp. 43-92.

⁹⁸ Ivi, pp. 639-646.

⁹⁹ Ivi, p. 690.

secolo. Queste ultime poi, per salvare un prestigio fortemente minacciato dalle classi borghesi, crearono dei modelli di comportamento eleganti e raffinati. A partire dal XVI secolo ma in un processo che trova il suo culmine nel XVIII-XIX secolo, cambiarono il modo di stare a tavola, le modalità di esprimersi e di divertirsi, il gusto per il bello e in generale tutto ciò che poteva anche solo lontanamente «suonare borghese»¹⁰⁰.

L'interpretazione di Elias ha conosciuto in anni recenti numerose critiche e revisioni, soprattutto da parte della storiografia medievistica¹⁰¹; tuttavia il senso complessivo di questo processo di civilizzazione rimane coerente ed importante per comprendere le trasformazioni della vita sociale nell'età moderna.

Se ci spostiamo verso il XIX secolo, quando l'aristocrazia stava andando dunque verso un rapido declino e professione e ricchezza diventavano i veri parametri per valutare il prestigio di una famiglia¹⁰², i modi di vivere proposti dalla società di corte restarono un modello per i borghesi più ambiziosi. Fu in questo secolo che i ceti medi professionali assunsero definitivamente, quasi in tutta Europa, la funzione di strati superiori della società.

Secondo il sociologo tedesco la classe borghese ottocentesca assimilò tutta una serie di rituali ed etichette propria della società di corte¹⁰³. Questo assorbimento di comportamenti tipicamente aristocratici coinvolse una maggior porzione della popolazione «in quei paesi nei quali le corti erano state ricche e potenti e i cui modelli avevano quindi avuto una grande forza di penetrazione»¹⁰⁴. Ne sono un esempio città come Parigi o Vienna, ma anche Venezia e Milano per quanto riguarda l'Italia: non è un caso se gli uomini appartenenti alla borghesia di queste due ultime – come vedremo – imitassero fortemente nei comportamenti e nello stile le classi aristocratiche in graduale declino. Tuttavia, in un processo simile di distinzione dagli altri strati sociali, anche la borghesia sviluppò un proprio codice di comportamento basato sulla frugalità, sul risparmio, sul senso del dovere, sul freno alle proprie passioni, sulla diversa percezione del pudore e su un differente rapporto con il corpo e con la sessualità. Il ceto medio oppose quindi «il lavoro all'ozio aristocratico, la 'natura' all'etichetta, [...] la virtù alla frivolezza di corte»¹⁰⁵. Oltre al tentativo di distinguersi dalle classi aristocratiche, le borghesie europee tentarono di distaccarsi dallo stile di vita dei ceti inferiori: l'aggregarsi in quartieri

¹⁰⁰ Ivi, pp. 715-719.

¹⁰¹ Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*: in questo articolo viene criticata l'impostazione troppo semplicistica di Elias, che non tiene in considerazione l'importanza delle emozioni nella costruzione del processo razionale. Inoltre, Elias viene accusato per la sua visione stereotipata del Medioevo (periodo buio, arretrato, caratterizzato da uomini non in grado di controllare le proprie passioni, la rabbia).

¹⁰² Elias, *Il processo di civilizzazione*, p. 720.

¹⁰³ Ivi, p. 723.

¹⁰⁴ Ivi, p. 722.

¹⁰⁵ Elias, *Il processo di civilizzazione*, p. 730.

privilegiati, il far frequentare ai propri figli scuole private e costose, la diversificazione attraverso il vestiario, i cibi, l'accento e i gusti, sono tutti sintomi di questo fenomeno¹⁰⁶.

I valori che vennero proposti e perseguiti dalle borghesie ottocentesche sono illustrati da George Mosse che, nel suo brillante lavoro su *Sessualità e nazionalismo*, cerca di tracciare una relazione tra il nazionalismo e la rispettabilità, termine che indica «tanto gli usi e i costumi 'decenti e corretti', quanto il vero e proprio atteggiamento nei confronti della sessualità»¹⁰⁷. La sessualità è in questa chiave di lettura all'origine della nozione morale di rispettabilità e creatrice degli ideali di bellezza o bruttezza nella società ottocentesca. Mosse si concentra in particolare sulle due potenze protestanti per eccellenza, Germania e Inghilterra, dove il risveglio religioso del XVIII secolo (pietismo ed evangelismo) andò delineando e definendo i canoni della rispettabilità borghese. Tuttavia, questo studio è per la nostra ricerca estremamente utile in quanto, come da Mosse stesso sottolineato, «la rispettabilità, infine, si diffuse in tutta l'Europa»¹⁰⁸ e, se dapprima si può parlare di movimento prettamente borghese, essa finì ben presto col riprendere tutte le classi sociali.

Secondo lo storico tedesco, e per tutto il XIX secolo, si rafforzò il concetto di virilità ruotante attorno alla rispettabilità e alla libertà dalle passioni sessuali. Il 'vero maschio' doveva saper controllare i propri impulsi, essere vigoroso ed eterosessuale, avere un comportamento consono, uno spirito alto, essere bello ma di una bellezza asessuata, sul modello delle sculture greche¹⁰⁹. «L'eccitazione sessuale, di qualsiasi tipo, fu considerata indegna dell'uomo e intrinsecamente antisociale»¹¹⁰. L'esaltazione della virilità si intrecciava fortemente con la rispettabilità ottocentesca.

La storiografia ha mostrato inoltre come il nazionalismo e la rispettabilità assegnassero a ciascuno un ruolo nella vita: uomo e donna andarono a rappresentare due generi ben distinti e operanti in due sfere distinte: quella pubblica e quella privata. La mascolinità, idealizzata a fondamento della nazione, venne associata a intensità di sentimenti e serietà, la femminilità invece divenne simbolo di superficialità e frivolezza, nonché di passività¹¹¹. Allo stesso tempo, e in una certa misura paradossalmente, la donna «venne idealizzata come la vestale della

¹⁰⁶ Gay, *Il secolo inquieto*, p. 46.

¹⁰⁷ Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, p. 1.

¹⁰⁸ Ivi, p. 2.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 14-15.

¹¹⁰ Ivi, p. 11.

¹¹¹ Ivi, p. 18.

moralità e dell'ordine pubblico e privato»¹¹². Doveva portare quiete e ordine nella famiglia, supportare le decisioni del marito, aiutarlo nelle sue scelte di carriera: questi erano alcuni tra i più importanti compiti di una 'moglie borghese'.

Il XIX secolo segnò infine il vero trionfo della famiglia nucleare e ristretta, sempre se parliamo ovviamente di un contesto urbano e di uomini e donne appartenenti alle classi più agiate¹¹³. L'industrializzazione e la divisione del lavoro furono due elementi decisivi nell'evoluzione del concetto di nucleo dal momento che gli affari economici si allontanarono definitivamente dalle mura familiari: «la padrona di casa smise di fare i conti e di seguire gli apprendisti e gli articoli venduti, e finì per sovrintendere soltanto al personale domestico»¹¹⁴. La divisione netta dei compiti tra l'uomo e la donna determinò quindi una diversa concezione della casa. Era l'uomo ad occuparsi di mantenere la famiglia con il proprio lavoro e la fatica, veri capisaldi dell'etica borghese, mentre alla donna spettava l'accudimento della casa e dei figli. Questi cambiamenti indussero importanti trasformazioni anche nella legislazione e nella più ravvicinata regolamentazione del matrimonio e del divorzio.

George Mosse dedica infine un'intera sezione della sua ricerca all'idea della virilità. Riporto qui di seguito una lunga citazione che a mio avviso esemplifica chiaramente le idee dello storico tedesco:

L'ideale di virilità fu alla base dell'autodefinizione della società borghese e dell'ideale nazionale. Ci si appellò alla virilità per proteggere l'ordine costituito dai pericoli della modernità che minacciavano la chiara distinzione tra ciò che era considerato normale e l'anormalità. Inoltre, essa fu il simbolo della vitalità spirituale e materiale della nazione; esortava alla forza fisica e mentale, ma non a quella brutta - le energie dell'individuo dovevano essere sempre tenute sotto controllo. La quieta nobiltà di Laocoonte rappresentava il modello ideale¹¹⁵.

La virilità, continua Mosse, si modellò sull'ideale aristocratico della cavalleria ma fu senza alcun dubbio un concetto borghese; questa rafforzò la divisione del lavoro e dei ruoli tanto nella vita economica quanto in quella sociale e sessuale. «La divisione del lavoro all'interno della famiglia, e la distinzione tra mascolinità e femminilità venivano riaffermate di continuo come imperativi dell'epoca moderna»¹¹⁶. Uomo e donna, entrambi con compiti

¹¹² Ivi, p. 19.

¹¹³ Willson, *Italiane*, pp. 10-13.

¹¹⁴ Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, p. 20.

¹¹⁵ Ivi, p. 25.

¹¹⁶ Ivi, pp. 25-26.

prestabiliti sin dalla nascita, non avevano in questa nuova e rispettabile società borghese troppe possibilità di uscire dagli schemi; infatti, chiunque non rispettasse le norme comportamentali consone o la divisione dei ruoli, veniva visto di cattivo occhio e giudicato come potenziale minaccia per la società, o comunque deriso.

L'evoluzione della mentalità borghese si legava dunque ai concetti di rispettabilità e virilità. Alla luce delle traiettorie storiografiche proposte, quali spunti tra quelli proposti interessarono ed investirono il Regno d'Italia?

CAPITOLO II

L'ITALIA UNITA

2.1 - CLASSE BORGHESE E RETORICA DELLA VIRILITÀ NEL XIX SECOLO

Virilismo: [...] 2. Esasperazione di qualità, comportamenti virili o tradizionalmente ritenuti tali.
Virile: [...] 3. Che è proprio, che si addice all'uomo, alla forza, alla fermezza, all'autorità che gli sono tradizionalmente attribuite considerandolo nel pieno vigore dell'età adulta, e che sono poste in antitesi ai caratteri riconosciuti peculiari della donna e, anche, del fanciullo o del vecchio; che esprime, che esalta le caratteristiche maschili¹¹⁷.

2.1.1 – DA CHI ERA COMPOSTA LA CLASSE BORGHESE?

17 marzo 1861: il primo Parlamento nazionale, eletto secondo la legge elettorale vigente in Piemonte, proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia¹¹⁸. Neanche un mese prima l'aula della Camera accoglieva i deputati e i senatori per la seduta inaugurale della prima legislazione del nuovo stato unitario. Questo si presentava come risultato dell'allargamento di uno stato regionale, il Regno di Sardegna, e per questo motivo l'intero paese si vedeva ora imporre un sovrano, delle leggi e delle istituzioni. La borghesia, a partire da questi momenti cruciali, avrebbe avuto un ruolo decisivo per le sorti del paese e si sarebbe rivelata promotrice dei più

¹¹⁷ Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*.

¹¹⁸ Sabbatucci e Vidotto, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, p. 212

importanti cambiamenti economici, politici, sociali e culturali. Ma che cosa significava essere un borghese nel XIX secolo? E chi, in questi decenni cruciali, apparteneva a questo gruppo e sulla base di quali interessi, esperienze e valori? Qual era il grado di coscienza di classe? Queste sono solamente alcune delle domande che un lettore accorto si sarà posto leggendo il termine 'borghesia'. Le diverse storiografie nazionali, ovviamente, hanno cercato di rispondere a questi interrogativi, allargando e stringendo continuamente il campo di indagine per cercare di trarre delle caratteristiche comuni, e allo stesso tempo delle differenze, in seno a quella che siamo soliti definire con leggerezza 'classe borghese'. Un'operazione analoga verrà proposta in sede di questa ricerca, con una prima parte generale che verrà proposta nelle pagine seguenti, e invece una seconda parte che illustrerà più nello specifico somiglianze e differenze rispetto a ciò che è stato trovato nei romanzi.

Classe borghese, dunque. Lo storico Peter Gay è convinto che la borghesia europea ottocentesca, intesa quindi nella sua accezione più ampia, sia caratterizzata, di primo acchito, da numerose diversificazioni e spaccature dovute ad egoismi economici, interessi opposti, contesti nazionali differenti così come discordanti convinzioni religiose. E tuttavia, continua Gay, nello studiare questo gruppo eterogeneo, sarebbe impossibile non proporre alcune generalizzazioni¹¹⁹. Lo studioso americano non intende minimizzare la molteplicità insita nella classe borghese, e tuttavia afferma che «questo arazzo storico, per come si è andato evolvendo nei decenni, ha rivelato una trama ricorrente, una serie di opinioni e di atteggiamenti che oltrepassano le frontiere nazionali e uniscono le fasce sociali. Questo permetteva ai borghesi di riconoscersi da segni inequivocabili»¹²⁰. Esisteva un'unità di fondo, dunque, o quanto meno così si percepiva la maggior parte dei borghesi ottocenteschi. Parliamo di uno stile di vita comune permeato dagli stessi valori: esaltazione dell'autonomia individuale e della libertà, culto del lavoro e della famiglia, onestà negli affari. Ne risultava un'immagine di un borghese pacifico, tollerante, laico, prudente e attento al profitto, che disdegna la guerra, un marito devoto e un padre premuroso, moderato in politica e nel consumo di alcolici, dedito ai piaceri semplici. «La famiglia era l'icona venerata dalla borghesia ottocentesca e la felicità domestica il motto incorniciato sul letto matrimoniale»¹²¹. Accanto a questo, la dedizione totale al lavoro, a cui si accompagnava una mentalità volta al risparmio (l'autocontrollo era un ideale cardine nell'universo borghese): i borghesi deploravano l'accidia e disdegnavano l'ozio e la pigrizia in quanto avrebbero corroso la fibra virile dell'uomo. Il lavoro era l'unica diga in grado di arginare

¹¹⁹ Gay, *Il secolo inquieto*, p. 25.

¹²⁰ Ivi, p. 49.

¹²¹ Ivi, p. 51.

la catastrofe portata dalla modernità e, per questo motivo, sia la donna che l'uomo dovevano dedicarsi ad esso; la prima nella sfera domestica, occupandosi di tenere la casa pulita e in ordine, il secondo nel mondo degli affari, del commercio e della politica¹²².

Ci furono ovviamente delle eccezioni all'interno di questo autoritratto: borghesi che bevevano, agivano d'impulso, corrompevano uomini politici e imbrogliavano i propri soci, oppure passavano da un'avventura amorosa all'altra. Pur tra le mille diversità e contraddizioni, e Gay su questo punto è molto chiaro, «il loro modo di parlare, i vestiti, le letture, le fantasie, gli atteggiamenti essenziali nei confronti di lavoro, amore e bellezza, e non dimentichiamo la privacy, li contraddistinguevano in quanto membri di una classe con una assoluta consapevolezza di classe»¹²³.

Quello borghese è un concetto sfuggente, in quanto accanto ad esso, per quanto riguarda il XIX secolo, ci si possono associare numerose figure: negozianti, fabbricanti, banchieri, commercianti, imprenditori, finanzieri, avvocati, medici, professori, giudici, funzionari e tanti altri. Anche lo storico tedesco Jürgen Kocka si chiede quali fossero dunque i denominatori comuni che accomunavano tutte queste diverse tipologie di borghese e quali i tratti distintivi rispetto a coloro che non si consideravano come tali. Innanzitutto, ad unire questa classe, vi era un comune processo di differenziazione dai gruppi aristocratici, dalle istituzioni religiose e dai ceti subalterni. In secondo luogo, ad avvicinare figure tanto distanti per reddito e istruzione, uno stesso universo di valori e un affine stile di vita: prestazione individuale, istruzione, lavoro e famiglia tra i tanti che si potrebbero citare¹²⁴.

Tornando nello specifico al caso italiano, quali furono i processi determinanti che portarono all'affermarsi della borghesia come classe egemone e dominante? Nel XIX secolo l'Italia si presentava come un paese dall'impianto economico largamente rurale, agricolo; il vero fattore dinamico era rappresentato piuttosto dal nuovo contesto unitario e dal conseguente sviluppo di moderne forme giuridico amministrative. Furono quindi i fattori politico-istituzionali a rappresentare la novità, e questi misero in moto una dinamica di rinnovamento scandita da due fasi: la prima, che possiamo collocare all'incirca tra il 1800 e il 1815, vide l'introduzione nella penisola del diritto napoleonico e di forme amministrative centralizzate. Si assistette ad un primo declino dell'aristocrazia sul piano pubblico e all'affermazione di un ceto borghese colto e pronto a prendere la guida delle strutture statali in espansione. L'agricoltura continuava a rappresentare il settore trainante, e con essa dunque la classe dei possidenti terrieri

¹²² Ivi, pp. 207-212.

¹²³ Ivi, p. 297.

¹²⁴ Kocka, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo*, pp. 6-19.

(quanto meno sul piano economico e sociale). La seconda fase di questo processo, che collochiamo tra il 1859 e il 1871, vide un rafforzamento delle strutture del potere esecutivo (unificato) e la conferma del grande rilievo della borghesia colta costituita da professionisti¹²⁵. In seguito alla crisi agricola degli anni '80, si assistette ad un lento ma inesorabile declino dell'aristocrazia e dei possidenti terrieri che abbandonarono definitivamente la scena politica e le sorti del paese: professionisti e funzionari (e solo più tardi imprenditori) ne raccolsero l'eredità. Questa nuova classe, egemone dal punto di vista politico e non solo, corrispondeva – nei primi decenni di vita del nuovo stato unitario – a non più del 2% della popolazione totale¹²⁶. Tuttavia, se questo sottile strato sociale vinse abbastanza rapidamente la sua battaglia contro i ceti fondiari e aristocratici, esso ne condivise però a lungo alcuni valori culturali e civili.

Quello borghese fu un fenomeno prettamente cittadino. Abbiamo visto che la forte espansione dei servizi e la crescita degli apparati burocratici andarono di pari passo con l'emergere di un grosso ceto medio urbano. Questo, in un processo di cui si è già accennata l'esistenza, si adoperò immediatamente per attivare modalità di differenziazione netta dalle classi proletarie, rifiutandone ogni identificazione e opponendo agli ideali tipici della tradizione operaia (solidarietà e spirito di classe) i valori storici della borghesia: «l'individualismo e la rispettabilità, la proprietà privata e il risparmio, il senso della gerarchia e del patriottismo»¹²⁷. Anzi, la classe media si atteggiava a vera depositaria di questi valori, spesso in polemica con l'alta borghesia industriale e bancaria sviluppatasi dagli anni '80 del secolo in questione, e rammollita dai successi economici e più vicina, per comportamento, alle classi aristocratiche.

Banti scrive che nel XIX secolo gli eroi per eccellenza erano i borghesi¹²⁸. In una società come quella italiana dell'epoca, post cetuale, dove tutti i cittadini erano uguali davanti alla legge, vi erano due forme di capitale capaci di distinguere le persone: il capitale economico e quello culturale. Secondo lo storico italiano la classe borghese era in grado di concentrare nelle proprie mani entrambi, assumendo per questo motivo una posizione di egemonia e predominanza nel paese¹²⁹.

Anche secondo lo storico italiano questa classe non rappresentava affatto un gruppo compatto, distinto e nettamente separato dal resto; anzi, i suoi confini erano piuttosto mobili e costruiti quotidianamente. All'interno di questa etichetta si potevano trovare liberi professionisti e funzionari, imprenditori, proprietari terrieri, grandi banchieri e industriali: un

¹²⁵ Meriggi, *La borghesia italiana*, pp. 165-167.

¹²⁶ Ivi, p. 171.

¹²⁷ Sabbatucci e Vidotto, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, p. 325.

¹²⁸ Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 221.

¹²⁹ Banti, *Storia della borghesia italiana*, pp. VII-VIII.

mondo molto diversificato i cui componenti agivano rispondendo a logiche altrettanto diversificate. Se dunque è difficile parlare di borghesia italiana in senso unitario, è vero che questa classe sociale si contraddistinse per il forte impegno nello strutturare ed articolare un codice di comportamento definito e distinto dagli altri gruppi: etica del lavoro e del risparmio, culto della famiglia, autocontrollo ne erano gli elementi principali. Importante per un borghese maschio era avere una cultura raffinata, contrarre buoni matrimoni, andare a teatro, leggere i giornali, votare, partecipare ai comizi elettorali e magari entrare in parlamento. Visto il forte fascino che continuava ad emanare il mondo nobiliare, molti borghesi acquistavano poi terre e lottavano per vedersi assegnare un titolo, ormai svuotato di privilegi, ma pur sempre strumento di distinzione sociale e prestigio. Le élite italiane, continua Banti, furono sempre ossessionate dalla proprietà terriera: ancora all'inizio del XX secolo, contrariamente ai paesi europei più ricchi, la borghesia italiana era formata da molti più proprietari terrieri e professionisti rispetto agli industriali¹³⁰.

Per un buon rampollo borghese non c'era più soltanto l'investimento fondiario; una strada prestigiosa e sempre più battuta con l'avanzare della crisi agricola divenne quella dello studio universitario. Nel secondo '800, in Italia, ci fu un forte incremento di iscrizioni negli atenei, con l'aumento di un settore di professionisti quali medici, farmacisti, ingegneri, avvocati, insegnanti, notai, che andarono ad ingrossare le file del ceto medio urbano.

Una classe, quella borghese, che, pur non essendo unita né del tutto consapevole di sé come gruppo, seppe comunque distinguersi nettamente nel panorama nazionale; la sua mentalità avrebbe finito con l'influenzare il campo politico, economico e sociale dell'intera penisola.

2.1.2 – SANDRO BELLASSAI E L'ESASPERAZIONE VIRILE NEL SECONDO OTTOCENTO

Attingendo agli studi di Mosse, abbiamo già accennato alla stretta correlazione tra borghesia e mascolinità nell'Ottocento. Restando all'interno del contesto peninsulare, Sandro Bellassai si è occupato della storia della virilità intesa come ideale politico astratto «che ha segnato profondamente per oltre un secolo linguaggi, immagini, comportamenti di soggetti maschili concreti»¹³¹. La retorica della virilità avrebbe contribuito alla costruzione sociale di un immaginario, una costruzione collettiva e pubblica «e che, in quanto emanatrice di norme, modelli, valori e comportamenti 'ortodossi', pretende di influenzare maggiormente – in un

¹³⁰ Ivi, pp. IX-XI.

¹³¹ Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 9.

determinato contesto storico-culturale – il senso comune della parte politicamente decisiva della popolazione (le élite prima, la maggioranza poi)»¹³². Alcune dinamiche del virilismo affrontate da Bellassai, dunque, non riguardano tutti gli uomini ma piuttosto quella fascia di popolazione che Robert Connell definirebbe *egemone*. E nel secondo Ottocento italiano la classe egemone per eccellenza, l’abbiamo ripetuto più volte, è senz’ombra di dubbio la borghesia.

La tesi di fondo sostenuta da Bellassai è che il virilismo sia nato per rispondere alla temuta detronizzazione e svirilizzazione dell’uomo a fine Ottocento. Esso avrebbe svolto un’importante funzione di aggregazione del consenso maschile nella nascente società di massa, «rassicurando gli uomini sulla persistenza della loro virilità e supremazia nei confronti delle donne»¹³³, e avrebbe anche causato un disciplinamento delle masse nel nuovo scenario moderno. Banti, nel suo libro *L’onore della nazione*, afferma che il discorso nazionalista di secondo Ottocento si nutre di una fortissima angoscia maschile: l’uomo in armi doveva difendere la patria dai nemici ma al tempo stesso proteggere sé stesso, il proprio potere, l’asimmetria di genere¹³⁴.

Ovviamente, l’idea che la natura avesse forgiato il genere maschile per il comando e per l’eccellenza non era nuova, ma fu riaffermata con forza in questo preciso momento storico, il secondo Ottocento, quando essa veniva seriamente contestata e minacciata¹³⁵. Le virtù tipicamente naturali dell’uomo quali il coraggio, la forza di volontà, la decisione, l’onore, il senso del dovere, vennero amplificate retoricamente «e trasfuse in virtù politiche, in qualità cioè preziose per l’ordine globale della società tutta, della nazione, dello Stato»¹³⁶. La mascolinità tradizionale veniva così rilanciata ideologicamente e in forma di mito, e il virilismo si avviava a rivestire un ruolo estremamente importante nel discorso pubblico della nazione.

Due furono i motivi scatenanti di questa ‘esasperazione virile’: *in primis* il crescente protagonismo delle donne in ambito sociale e politico, un protagonismo che rischiava di intaccare le basi della supremazia maschile. La seconda causa fu la radicale trasformazione a tutti i livelli che la società conobbe nei decenni finali del secolo, un cambiamento che sembrava prefigurare la decadenza assoluta del dominio maschile tanto nel privato quanto nel pubblico¹³⁷. Ecco allora che la battaglia per virilizzare la società e per ridare sicurezza e fiducia agli uomini

¹³² Ivi, p. 9.

¹³³ Ivi, p. 10.

¹³⁴ Banti, *L’onore della nazione*, p. 313.

¹³⁵ Bellassai, *L’invenzione della virilità*, p. 11

¹³⁶ Ivi, p. 12.

¹³⁷ Ivi, p. 17.

non venne presentata come una causa di parte, bensì come il tentativo di salvare la nazione e, perché no, la stessa civiltà.

Per quanto riguarda la ‘questione femminile’, alla fine dell’Ottocento le donne italiane erano escluse dall’elettorato attivo e passivo, si trovavano in una condizione giuridica minoritaria, incontravano enormi difficoltà nel praticare liberamente alcune professioni (*in primis* l’avvocatura) e, in campo economico, vantavano un trattamento nettamente inferiore con salari più bassi rispetto a quelli degli uomini. Tuttavia, i maggiori contatti col mondo esterno, le esperienze collettive, le prime partecipazioni alle agitazioni sociali portarono le donne ad una più viva coscienza dei propri diritti¹³⁸. Alla fine del XIX secolo si percepirono alcuni cambiamenti: sempre più ragazze iniziarono a ricevere un’istruzione che permetteva loro di affermarsi in alcune professioni e, soprattutto le donne dei ceti alti, cominciarono, seppur timidamente, ad avventurarsi al di fuori delle pareti domestiche¹³⁹. Nel dicembre del 1880 nasceva a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili, fondata da Anna Maria Mozzoni e Paolina Schiff; l’intento iniziale era quello di promuovere alcune campagne centrate su questioni quali il suffragio femminile, la parità di retribuzione e la ricerca della paternità¹⁴⁰. Negli anni successivi sarebbero sorte altre leghe e altri movimenti attivi su differenti temi che, grazie all’organizzazione di conferenze e alla pubblicazione di opuscoli e quotidiani, avrebbero cercato di sensibilizzare la società attorno al tema dell’emancipazionismo¹⁴¹. I movimenti femministi, che si sarebbero organizzati più organicamente all’alba del XX secolo, chiedevano inoltre un accesso più libero all’istruzione e al lavoro retribuito e una riforma del diritto civile. «Per la prima volta a memoria d’uomo si metteva in discussione l’egemonia del maschio sulla vita politica e sulle scelte che governavano la società»¹⁴². Pur non mettendo mai in dubbio l’idea che il ruolo primario della donna fosse quello di moglie e madre, ne scaturì, nel comportamento maschile, un forte sentimento misogino con l’obiettivo di restaurare i tratti tradizionali e le naturali gerarchie, quali il patriarcato, e condannare questa nuova identità femminile, demonizzando pubblicamente la figura della ‘femminista’¹⁴³.

La presenza di ‘donne nuove’, emancipate, colte, disinibite nei comportamenti sociali e nei costumi, colpiva largamente l’immaginazione dell’uomo ottocentesco non solo italiano,

¹³⁸ Sabbatucci e Vidotto, *Storia contemporanea. L’Ottocento*, p. 329.

¹³⁹ Willson, *Italiane*, p. 3, pur tenendo presente la grandissima varietà di situazioni presenti in Italia.

¹⁴⁰ Ivi, p. 39. La ricerca della paternità era illegale in Italia: una madre nubile che aveva un figlio da rapporto extraconiugale non poteva obbligare il padre a condividere le responsabilità finanziarie.

¹⁴¹ Ivi, p. 40.

¹⁴² Citazione tratta da Mosse, 1997, p. 134 in Bellassai, *L’invenzione della virilità*, p. 44.

¹⁴³ Bellassai, *L’invenzione della virilità*, p. 45.

«trovando spazio negli articoli delle riviste, nelle pagine dei romanzi, nelle rappresentazioni iconografiche»¹⁴⁴. La serissima minaccia femminile alla virilità veniva espressa con un violento senso di paura e, insieme, di rabbia, un po' in tutta Europa. Queste ansie si tramutarono in un revival di antiche leggende che vedevano protagoniste donne minacciose, sessualmente pericolose e castratrici, intente a mettere in discussione la tradizionale gerarchia dei sessi: le figure di Eva, Cleopatra, Messalina, Giuditta e tante altre furono d'ispirazione in questi decenni per poeti, scrittori, pittori e saggisti del continente¹⁴⁵, che caricarono le loro opere di una violenza misogina senza precedenti. Scrive lo storico americano Bram Dijkstra che «quando le donne si opposero, con sempre maggior determinazione, agli uomini che, in nome del progresso e dell'evoluzione, volevano imporre loro un comportamento secondo il ruolo previsto nell'ambito della civiltà, la frustrazione causata dalla loro perversa volontà, dal rifiuto ad adeguarsi al modello proposto, degenerò in un atteggiamento ostile verso la donna, in una guerra alla donna, perché dire donne significava contraddire una delle premesse fondamentali del pensiero antifemminista del tempo»¹⁴⁶. Il senso delle diverse rappresentazioni che cominciarono a circolare trova una perfetta sintetizzazione in un quadro che poco ha a che fare con il contesto italiano e con il secolo XIX, ma che esemplifica chiaramente le angosce maschili di fine Ottocento e inizio Novecento: parliamo del dipinto di Albert von Keller del 1908 (Figura 1), significativamente intitolato *Amore*, in cui una «giovane donna nuda e perfidamente soddisfatta, ha appena decapitato un uomo, il cui corpo giace disteso su un letto, ai piedi del quale è rotolata la testa»¹⁴⁷.

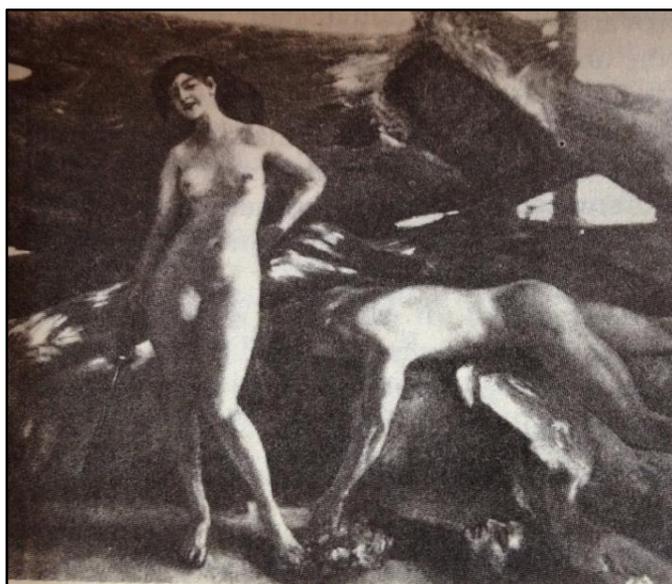


Figura 1 - Alberto von Keller, *Amore*, 1908.

Fonte: Il quadro è esaminato e riprodotto in B. Dijkstra, *Idoli di perversità*, p. 588-589.

¹⁴⁴ Banti, *L'onore della nazione*, p. 342.

¹⁴⁵ Gay, *Il secolo inquieto*, pp. 215-216.

¹⁴⁶ Dijkstra, *Idoli di perversità*, p. 1.

¹⁴⁷ Banti, *L'onore della nazione*, p. 342.

Alberto Mario Banti si sofferma sull'incorporazione da parte del discorso nazionalista di questa idea di crisi della mascolinità, risolta, almeno parzialmente, «attraverso parabole narrative che, restaurando negli eroi il vigore virile, ripropongono la classica asimmetria dei generi»¹⁴⁸.

Ritornando alle idee proposte da Sandro Bellassai, il secondo 'pericolo' per gli uomini di fine secolo era rappresentato anche dalla modernità e dai suoi 'frutti avvelenati'. La civiltà delle macchine, il livellamento sociale, gli anonimi spazi urbani, erano tutti aspetti che erodevano crudelmente «le più preziose doti possedute dall'uomo, quali la volontà, il vigore, il decoro e la rispettabilità del nome, la capacità di governare sensi, nervi e passioni»¹⁴⁹. C'era poi un'altra conseguenza nefasta causata dalla rivoluzione industriale: la separazione epocale tra la famiglia e la produzione, che minacciava da vicino l'autorità del padre, sempre più assente e lontano da casa. Si assisteva infine al tramonto della prerogativa paterna di insegnare il mestiere ai figli maschi¹⁵⁰, fattore che destabilizzava e stravolgeva consuetudini ormai radicate da secoli.

Scrivendo Paolo Mantegazza nel 1895 che:

le città sono macchine che distruggono (e consumano) ciò che il campo produce, son stufe calde dove uomini e donne danno fiori e frutti precoci, ma a scapito della vita; son grandi frantoi, dove tutte le umane energie si appianano al calore d'un eccitamento continuo; dove mode, pregiudizi, vanità consumano la parte migliore dell'umana bellezza, la parte più fresca e vergine degli umani entusiasmi¹⁵¹.

Minacciati dunque dagli attacchi concentrici di un fronte femminile in inquietante avanzata, da un lato, e di un processo di modernizzazione con tutti i suoi effetti debilitanti, a cavallo fra XIX e XX secolo molti uomini occidentali avvertirono l'avvicinarsi della fine di tutto ciò che da sempre era sembrato costituire una sana e corretta mascolinità. Scrive Francesca Socrate che una retorica della crisi pervase il discorso pubblico italiano sul finire dell'Ottocento, in quanto agli elementi citati si aggiungeva un inasprirsi sempre più marcato della conflittualità sociale¹⁵².

¹⁴⁸ Banti, *L'onore della nazione*, p. 343.

¹⁴⁹ Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 43.

¹⁵⁰ Ivi, p. 51.

¹⁵¹ Mantegazza, *Il secolo nevrosico*, 1895 in Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 50.

¹⁵² Socrate, *Commedia borghese e crisi di fine secolo*, p. 21.

La prevedibile risposta fu una potente controffensiva che esaltasse e rigenerasse i tratti più specifici dell'identità maschile. Questo rafforzamento della virilità seguì due traiettorie: verso l'esterno, venne potenziato il discorso nazionalista, razzista ed imperialista correlato all'esaltazione sessuata della forza, della gerarchia, della potenza; e verso l'interno, con una «fortissima e talora soffocante estetizzazione della violenza (e della violenza sessuale) nutrita di un'aggressività virilista e misogina che sconfinava facilmente nel morboso, nella pornografia, quasi»¹⁵³.

La rigenerazione maschile doveva passare per forza di cose attraverso l'uso delle armi (il revival del duello ne è un esempio), la violenza, la guerra e la potenza sessuale.

Secondo Bellassai la retorica virile, in un momento di grande pericolo per l'identità maschile, venne proposta fino allo sfinimento in ogni ambito della vita sociale, culturale e politica. Ciò però che più ci interessa, in quanto obiettivo primario di questa tesi, è cosa successe all'istituzione familiare, quali furono i cambiamenti giuridici e non solo, che ripercussioni si ebbero all'interno del quadro domestico e come queste ripercussioni vennero rappresentate nei romanzi e perché. In sostanza, come variava il rapporto tra uomo e donna in famiglia col variare dei canoni maschilini e virili, tenendo ben a mente che la società italiana, nel secondo Ottocento, era una realtà a carattere prevalentemente locale con uno scarso senso di identità nazionale: costumi e credenze variavano da regione a regione. E tuttavia questo non ci preclude di fare un quadro giuridico dell'Italia unita volto a gettare luce sull'evoluzione del rapporto tra marito e moglie.

¹⁵³ Banti, L'onore della nazione, p. XII in Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 54.

2.2 – MATRIMONIO E LEGISLAZIONE FAMILIARE NELL'ITALIA UNITA

La società, lo Stato nascono dalla famiglia, e a loro volta agiscono su di essa e la modificano¹⁵⁴.

2.2.1 – IL MATRIMONIO BORGHESE TRA NOVITÀ E TRADIZIONE

L'Europa cristiana, sin dalle origini, ha posto il matrimonio alla base dell'edificio sociale¹⁵⁵. Questa istituzione aveva raggiunto nei secoli sempre più importanza, divenendo un tassello fondamentale per garantire l'ordine della società. Nell'Ottocento infine l'unione coniugale e lo spazio domestico si ersero a veri pilastri dello Stato borghese. Durante i primi decenni del secolo si impose definitivamente il modello della famiglia nucleare che, di fatto, prevedeva sotto lo stesso tetto solamente genitori e figli, ma non escludeva dalla trama di relazioni nonni, zii, zie e cugini. Scrive Michela De Giorgio che durante il XIX secolo il campo discorsivo attorno al matrimonio si fece sempre più vasto: sia la cultura alta che quella bassa, attraverso la creazione di canti, proverbi, favole, romanzi e melodrammi, contribuirono a formare un immenso immaginario sociale¹⁵⁶. In Italia, l'ultimo quindicennio del secolo vide sorgere a teatro un grandissimo entusiasmo per la 'commedia borghese', dramma realistico e pedagogico che poneva al centro delle sue riflessioni la famiglia, con tutte le sue logiche: rotture e conflitti, adulteri e tradimenti, rifiuto dell'autorità paterna, sentimenti e denaro, eredità e patrimoni¹⁵⁷. Ad affiancare il teatro, l'esplosione dagli anni '70 del secolo in questione dell'editoria, grazie anche al clamoroso successo del romanzo. Ci ritorneremo.

L'unione coniugale, in questo secolo, generava ancora un grande entusiasmo sia da parte maschile che da parte femminile. Per una donna infatti, questa permetteva spesso di avere maggiori libertà e possibilità di svago, nonché uno status sociale più elevato; per l'uomo, significava assicurarsi una buona reputazione nonché procurarsi una persona che si sarebbe occupata direttamente delle faccende domestiche e lo avrebbe sostenuto nelle proprie decisioni. La casa borghese diventava un rifugio per l'uomo dopo una giornata di dure fatiche nel 'pubblico', una sorta di universo protetto, quasi magico. Nel secondo '800, in Italia, si

¹⁵⁴ P. Villari, La famiglia e lo Stato nella storia italiana, in «Politecnico», XXXIII, 1868, p. 6, in Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 676.

¹⁵⁵ De Giorgio e Klapisch-Zuber, *Storia del matrimonio*, p. VII.

¹⁵⁶ De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, pp. 311-312.

¹⁵⁷ Socrate, *Commedia borghese e crisi di fine secolo*, p. 22.

afferitava definitivamente il modello borghese che affidava all'uomo il sostentamento della famiglia e alla donna un ruolo domestico e materno a tempo pieno¹⁵⁸: ella doveva essere silenziosa, paziente e capace della massima abnegazione, ma allo stesso tempo forte e in grado di educare i propri figli¹⁵⁹. Sulla questione dell'educazione dei figli i borghesi posero molta attenzione: la famiglia, nonostante l'assenza del padre per diverse ore durante il giorno, continuava ad impartire lezioni e valori ai suoi ragazzi. Scrive Peter Gay che «nessuna influenza esterna, di chiesa o di scuola, avrebbe mai potuto distaccare genitori e figli della classe media dal loro scambio quotidiano»¹⁶⁰.

La cultura borghese, un po' in tutta Europa, aveva spinto i suoi uomini a considerare la famiglia come lo stimolo principale al perseguimento del successo materiale; e l'ideale di virilità non rappresentava minimamente un ostacolo all'intimità domestica¹⁶¹.

Ovviamente, bisogna ripeterlo, la struttura familiare variava a seconda del ceto sociale, dell'area geografica e del contesto urbano o rurale: ciò che non cambiava era la presenza della figura maschile al vertice della gerarchia.

La questione economica è la chiave di volta per comprendere alcune logiche matrimoniali avanzate dalle élites italiane nel XIX secolo¹⁶²: difficile pensare che i giovani borghesi dell'epoca anteponessero la soddisfazione emotiva e l'amore all'ambizione del reddito e del prestigio. Ancora nel secondo Ottocento e nei primi decenni del Novecento il controllo e la pressione esercitati dai genitori delle classi aristocratiche e borghesi rispetto alle scelte sentimentali dei figli erano notevoli. Permaneva infatti l'idea che l'affetto coniugale potesse nascere dopo il matrimonio. Persino il fidanzamento e il corteggiamento erano soggetti a rigide prescrizioni che si rifacevano ai manuali di etichetta circolanti tra le classi agiate della penisola¹⁶³.

Tuttavia, il XIX secolo italiano è ricco di novità e sperimentazioni, nonché di influenze culturali extranazionali. Alberto Mario Banti è convinto anch'egli del continuo tentativo da parte dei genitori delle classi agiate di orientare le scelte dei propri figli verso matrimoni che significassero *in primis* alleanza economica e sociale con altre famiglie ricche e prestigiose¹⁶⁴; e tuttavia, continua lo storico italiano, grazie alla presenza di testimonianze quali lettere e diari assistiamo ad un forte aumento di giovani coppie che si sposavano per amore: anche nella

¹⁵⁸ Willson, *Italiane*, p. 10.

¹⁵⁹ Ivi, p. 7.

¹⁶⁰ Gay, *Il secolo inquieto*, p. 62.

¹⁶¹ Ivi, p. 61.

¹⁶² De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, pp. 311-315.

¹⁶³ Willson, *Italiane*, p. 15.

¹⁶⁴ Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 231-234.

narrativa si impose l'idea che la passione d'amore fosse la condizione necessaria per un buon matrimonio¹⁶⁵. Queste idee erano già state sviluppate da molteplici intellettuali europei nel XVIII secolo: Samuel Richardson, William Hogart, Jean-Jacques Rousseau e Johann Wolfgang Goethe avevano sferrato duri attacchi al libertinaggio e alla dissolutezza delle classi aristocratiche che avevano prodotto una vera e propria devastazione morale nelle medesime. La causa di ciò era dovuta al fatto che, come ci spiega Rousseau, «nei matrimoni che si fanno per volontà dei padri, si tiene conto unicamente delle istituzioni e delle opinioni: non le persone si uniscono, bensì i ceti e i patrimoni»¹⁶⁶. Il matrimonio combinato, che causava quindi per forza di cose adulteri e tradimenti, doveva cedere il passo ad una scelta più libera e consapevole dettata dal cuore, dal sentimento, dall'amore¹⁶⁷: una solida relazione amorosa era la premessa per generare figli forti e devoti alla patria.

Nonostante l'aumentare dei casi di 'amore romantico' nel corso del XIX secolo, la morale borghese continuò a ribadire le regole e i canoni del buon matrimonio. Questo doveva innanzitutto coinvolgere gli esponenti di una stessa classe sociale se non addirittura di una più elevata; buon costume era poi quello di dotare la figlia anche se di fatto il codice civile italiano in vigore dal primo gennaio 1866 non ne riproponeva l'obbligo¹⁶⁸; e infine veniva riaffermata costantemente la superiorità morale e intellettuale del marito sulla moglie¹⁶⁹. Anche la Chiesa cattolica, che continuava ad esercitare una forte influenza sulla società, interveniva in questioni riguardanti la famiglia, la sessualità e i ruoli di genere: veniva ribadita l'inferiorità della donna, essere debole ed emotivo, poco adatto all'impatto col mondo esterno¹⁷⁰. Ma anche diverse file di criminologi, demografi, sessuologi e altri ricercatori (tra i quali ricordiamo il celebre Cesare Lombroso) tentarono in questi decenni di dimostrare scientificamente l'inferiorità del genere femminile¹⁷¹.

La famiglia borghese, allo stesso modo, non prevedeva l'uguaglianza tra i generi e alimentava anzi l'immagine di una donna incapace di occuparsi degli affari pubblici: ella, inferiore all'uomo in quanto a intelletto, doveva occuparsi della casa e delle faccende domestiche.

¹⁶⁵ Ivi, p. 234-238.

¹⁶⁶ Rousseau, *Emilio o Dell'educazione*, Milano 2001, in Banti, *L'onore della nazione*, p. 39.

¹⁶⁷ Banti, *L'onore della nazione*, p. 42.

¹⁶⁸ De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, p. 375.

¹⁶⁹ Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 238-239.

¹⁷⁰ Willson, *Italiane*, p. 4.

¹⁷¹ Ivi, pp. 7-8.

Questa forte asimmetria tra i sessi derivava culturalmente dal modello antifemminista sperimentato durante la Rivoluzione francese e che aveva trovato una sistemazione normativa nel *Code Napoléon* del 1804¹⁷². Le idee e i valori espressi in questo codice si erano diffusi quindi in tutta l'Europa attraversata dalle armate francesi, dove avevano attecchito in maniera più o meno profonda. L'Italia o, per essere più precisi, i vari stati preunitari, avevano ereditato dalla tradizione francese diverse nozioni a proposito della concezione della famiglia; con la Restaurazione veniva infine esasperata l'inferiorità della donna nei rapporti personali e patrimoniali tra coniugi in praticamente tutto il suolo peninsulare (ad esclusione del Lombardo-Veneto dove vigeva il codice civile austriaco). L'autorizzazione maritale, prima del Codice del 1804 estranea al patrimonio giuridico italiano, diveniva ora un caposaldo in materia legislativa familiare. Ma facciamo un passo alla volta.

I primi anni rivoluzionari in Francia avevano visto un inedito protagonismo femminile in campo politico: «l'universalismo dei diritti, sancito dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* approvata dall'Assemblea nazionale il 26 agosto 1789»¹⁷³, non sembrava porre esplicitamente dei confini di genere nella sua applicazione. E in effetti molte donne, sia di estrazione popolare che di classe agiata, cercarono di farsi spazio sulla scena pubblica. Tuttavia, la costituzione del 1791 le aveva di fatto escluse da ogni forma di partecipazione e l'attacco più duro era stato sferrato dai giacobini nel 1793, con la chiusura di tutte le organizzazioni femminili¹⁷⁴. La cosa non ci deve sorprendere: un fermento culturale in tale direzione aveva coinvolto la Francia durante tutta la seconda metà del XVIII secolo. Jean-Jacques Rousseau era stato tra i primi intellettuali ad esporsi: egli riteneva la presenza femminile sulla scena pubblica appartenente al mondo corrotto di *ancien régime*. Il nuovo panorama nazionale contrassegnato dalla libertà, dall'uguaglianza (maschile) e dalla fraternità doveva basarsi invece su di una netta separazione tra sfera pubblica e sfera privata. Veniva quindi rilanciata con forza l'idea di una 'naturale' superiorità dell'uomo sulla donna, col primo impegnato nella vita politica, la seconda relegata agli spazi domestici. Questa asimmetria di genere veniva vista come unica soluzione per distaccarsi dal modello di corte dei secoli precedenti, caratterizzato dalla dissolutezza nei costumi e dalle libertà sessuali delle donne: la castità e la divisione dei ruoli dovevano portare ad un processo di rigenerazione sociale¹⁷⁵. Non soltanto una violenta retorica rivoluzionaria fedele ai principi rousseauiani di un intransigente virilismo, ma persino nella letteratura, nei

¹⁷² Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 238.

¹⁷³ Ivi, p. 75.

¹⁷⁴ Ivi, p. 79.

¹⁷⁵ Ivi, p. 84.

quadri e nell'arte più in generale cominciò ad essere esaltata la figura di una donna domestica, debole, in preda alle passioni, non adatta alla vita pubblica¹⁷⁶. Tuttavia, la donna aveva una specifica missione: essere una madre casta e pura, impegnata nel trasmettere i valori della nazione ai propri figli.

Fu la Rivoluzione francese, con tutte le sue declinazioni, a costituire uno straordinario laboratorio di idee e innovazioni in ambito culturale e sociale: queste sarebbero state esportate in Italia, dove avrebbero costituito un attraente modello per l'élite nazionale.

D'ora in avanti la donna avrebbe dovuto contrarre un matrimonio rispettabile, in conseguenza al quale avrebbe gestito la casa, educato i figli, occupandosi nel tempo libero di fare opere di beneficenza e di sostenere il marito¹⁷⁷. Ma come inculcare questi valori? Secondo Banti una spiegazione è da ricercarsi nei sistemi diversificati di educazione e socializzazione che venivano proposti ai ragazzi e alle ragazze, pensati per instillare la separazione di genere nelle loro menti sin dai primi anni d'età. I ragazzi dovevano studiare dunque per imparare una professione e per farsi una posizione, le fanciulle invece avrebbero seguito dei *curricula* finalizzati non tanto ad insegnare un'attività lavorativa, quanto piuttosto volti ad inculcare i principi cardine per essere buone mogli e madri¹⁷⁸. Paolina Schiff, corrispondente del periodico femminile *La donna*, fondato nel 1868 a Padova, auspicava che si adottasse un'educazione capace di coltivare non solo la sfera affettiva, ma anche quella istintiva e razionale della donna, mentre fino ad allora con un'istruzione lacunosa si era tentato di fare della donna solamente una moglie, per altro ben lontana dall'utilizzo della ragione¹⁷⁹. Luisa Tosco, altra collaboratrice, «attribuiva alla differente educazione impartita ai due sessi la causa della loro disuguaglianza»¹⁸⁰.

Il matrimonio voleva dire sottomissione della donna al marito, ma significava pure, per quanto riguarda le classi agiate ovviamente, la possibilità di non lavorare, potendosi dedicare alla casa, ai figli, alle lingue straniere, alla pittura e alla musica; e permetteva inoltre di uscire per fare acquisti, frequentare tè e parchi pubblici, andare a teatro e ai balli, passeggiare all'aria aperta (seppur mantenendo uno specifico e rispettabile comportamento)¹⁸¹. Il moralismo

¹⁷⁶ Banti, *L'onore della nazione*, pp. 67-111: faccio riferimento al capitolo *Sesso, amore, virtù, patria*, veramente esemplificativo del clima culturale francese prima, durante e dopo la Rivoluzione.

¹⁷⁷ Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 238.

¹⁷⁸ Ivi, p. 238.

¹⁷⁹ P. Schiff, *La donna e la legge civile*, Milano 1880, p. 8, in Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 688.

¹⁸⁰ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 688.

¹⁸¹ Willson, *Italiane*, p. 22.

borghese aggiungeva infine un altro tassello importante: invitava calorosamente le donne a diffidare dell'erotismo e della sessualità, instillando quindi un forte sentimento di pudore e ripugnanza verso certi comportamenti. Persino per l'uomo rispettabile il sesso doveva preferibilmente restare al di fuori della famiglia; per soddisfare i propri bisogni egli si poteva recare nei postriboli¹⁸². La donna però, non potendo usufruire di questo canale di sfogo, era invitata a rimuovere ogni passione erotica dalla sua mente. Persino nella narrativa nazional-patriottica, tra l'eroe e la sua donna non c'è la minima traccia di una carica erotica sfociante nella sessualità: assistiamo al massimo ad uno scambio di casti abbracci, baci sfuggevoli e intensi sguardi¹⁸³. Tuttavia, lo storico Peter Gay ritiene che sia necessario riscrivere la storia dell'*Eros* nella classe borghese per renderla più piacevole e vera rispetto a ciò che siamo soliti credere¹⁸⁴. Egli ritiene la sfera sessuale centrale nella quotidianità della famiglia borghese, con una donna animata da appetiti sessuali al pari dell'uomo. La critica ottocentesca e novecentesca, però, ha preferito trasmettere l'immagine di una donna borghese casta e frigida: niente di più sbagliato, osserva lo studioso americano. Testimonianze quali lettere tra coniugi e diari privati attestano invece un secondo Ottocento molto più disinibito nel linguaggio e nei comportamenti sessuali¹⁸⁵.

L'Ottocento, lo abbiamo visto, è un secolo ricco di contraddizioni e di rivoluzioni socio-culturali; queste ebbero delle forti ripercussioni anche in ambito giuridico. Scrive Domenico Rizzo che lo stato italiano nel XIX secolo era fortemente interessato alla tutela della famiglia in quanto istituzione alla base della società: intervenire giuridicamente in materia familiare significava innanzitutto proteggere un bene di natura pubblica, collettiva¹⁸⁶. Nel suo libro *Gli spazi della morale*, Rizzo propone un'interessante casistica che lega e intreccia il diritto penale proposto dal Regno d'Italia in seguito all'unificazione con il 'diritto familiare' che permetteva ai componenti delle famiglie di avere qualche libertà di manovra in tema giuridico. Per farla più semplice, lo Stato non poteva intervenire d'ufficio per tutte le questioni riguardanti lo spazio privato (adulteri, stupri, abusi, testamenti, violenza domestica e altri): permanevano alcune autonomie interne al nucleo domestico. Lo studio compiuto da Rizzo si rivela estremamente utile per sottolineare le enormi difficoltà che incontrò la Legislatura nel tentativo di riordinare i fondamentali rapporti stato-famiglia. Anche in seguito all'emanazione del codice penale

¹⁸² Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 242.

¹⁸³ Banti, *L'onore della nazione*, p. 271.

¹⁸⁴ Gay, *Il secolo inquieto*, p. 111.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 97-102.

¹⁸⁶ Rizzo, *Gli spazi della morale*, p. 12.

unitario si continuò ad avere un quadro normativo ambiguo¹⁸⁷, all'interno del quale alcune procedure giudiziarie potevano essere avviate solamente in seguito ad una querela di parte.

Nel nuovo panorama giuridico, tanto penale quanto civile, la figura che più necessitava di essere tutelata in quanto 'naturalmente' a capo della famiglia era sicuramente quella maschile. L'autorizzazione maritale riaffermata con forza nel nuovo codice unitario del 1865 è il caso più lampante di questa tendenza.

2.2.2 – L'ISTITUTO DELL'AUTORIZZAZIONE MARITALE IN ITALIA

L'istituto dell'autorizzazione maritale venne introdotto col codice civile del Regno d'Italia nel 1865, e sarebbe restato in vigore fino al 1919, anno della sua soppressione¹⁸⁸. Questa normativa andava ad incidere fortemente sulla vita delle donne sposate, in quanto ne limitava la capacità giuridica in diversi ambiti della vita quotidiana. È anche vero che il codice Pisanelli, scrive Perry Willson, conteneva al suo interno alcune disposizioni basate sull'eguaglianza tra i sessi: «ragazze e ragazzi godevano degli stessi diritti giuridici e, in qualità di figli e figlie, avevano entrambi diritto all'eredità. Le donne nubili potevano possedere beni, fare testamento, svolgere attività economiche, eccetera»¹⁸⁹. Tuttavia, il codice ribadiva in diversi articoli la superiorità maschile, che si concretizzava soprattutto all'interno del matrimonio. Una donna sposata, da questo momento in avanti, non avrebbe più potuto gestire autonomamente il suo patrimonio come allo stesso tempo non avrebbe potuto intraprendere liberamente una carriera professionale. Per oltre cinquant'anni cioè «esse non ebbero la libertà di compiere da sole gli atti giuridici più rilevanti, non potendo donare, vendere beni immobili o sottoporli a ipoteche, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, né essere in grado di compiere le relative transazioni e azioni giudiziarie»¹⁹⁰, il tutto senza previa autorizzazione del marito. Monica Fioravanzo scrive che questa forte limitazione esprimeva «icasticamente quale fosse nella cultura e nei reali rapporti sociali e familiari lo stato d'inferiorità della donna»¹⁹¹. Nondimeno, l'introduzione dell'istituto nel diritto civile italiano fu tormentata e controversa, e diede vita ad un dibattito che vide coinvolti giuristi, deputati, letterati, uomini e donne di diverse estrazioni sociali e opposti orientamenti politici. Vorrei ripercorrere velocemente alcune tappe di questo acceso dibattito.

¹⁸⁷ Ivi, p. 15.

¹⁸⁸ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 641.

¹⁸⁹ Willson, *Italiane*, p. 9.

¹⁹⁰ Galeotti, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario*, p. 156.

¹⁹¹ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 641.

Nel corso del 1863 l'allora ministro di grazia e giustizia Giuseppe Pisanelli presentava alla Camera del Senato il primo progetto di codice civile unitario, non prevedendone al suo interno l'istituto di autorizzazione maritale¹⁹². A detta del giurista leccese, durante il suo discorso in Senato, tale normativa non era indispensabile in Italia in quanto non vi era ragione di inserirla in un regime patrimoniale di separazione dei beni tra coniugi (al contrario di ciò che avveniva in Francia)¹⁹³; inoltre il caso della Lombardia attestava che l'autorizzazione del marito, per i casi precedentemente citati, non fosse necessaria alla salvaguardia dell'interesse della famiglia. Ancora, non erano estranei alla decisione del Pisanelli «un sentimento di equità e il riconoscimento della piena capacità della donna di amministrare i propri beni»¹⁹⁴. Pisanelli si domandava quali fossero i reali benefici dell'autorizzazione giacché «se la concordia regna fra i coniugi, tutti gli atti sono regolati da consenso comune [...], ma se vien meno la pace domestica, l'autorizzazione maritale diventa un'arma di violenza nelle mani del marito»¹⁹⁵. Infine, il giurista italiano faceva leva sull'estraneità dell'istituto rispetto alla tradizione giuridica italiana. Era quest'ultimo punto in particolare che alimentava il dibattito. Dove fondava le sue radici dunque tale normativa?

Sian ben chiaro che già il diritto romano prevedeva alcune leggi volte a regolare i diversi momenti della vita delle donne, così come le disposizioni emanate in epoca medievale e moderna continuarono a far leva sull'idea che la donna fosse l'individuo debole all'interno dell'unione coniugale, privo quindi di una reale personalità giuridica¹⁹⁶. Nonostante ciò, la tradizione italiana settecentesca era estranea all'istituto dell'autorizzazione maritale, che sarebbe invece comparso in praticamente tutti gli stati preunitari nel XIX secolo¹⁹⁷. Quale fu il momento di rottura che determinò una svolta legislativa di tale portata? La rottura avvenne in seguito alla conquista francese della penisola con la conseguente emanazione del codice civile del 1804, voluto da Napoleone in persona. Il *Code Napoléon*, nel tentativo di mantenere una certa tranquillità ed un equilibrio interni alla vita familiare, limitava pesantemente la capacità

¹⁹² Ivi, p. 645.

¹⁹³ Galeotti, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario*, p. 163: a detta del Pisanelli in Francia l'autorizzazione maritale poteva avere un senso in quanto il matrimonio portava alla comunione dei beni tra i coniugi; era naturale dunque considerare il marito come unico amministratore in quanto qualunque scelta della moglie, comunque giudicata inferiore, avrebbe potuto compromettere l'intero patrimonio. In Italia invece, in un regime di separazione dei beni tra coniugi, l'autorizzazione non avrebbe avuto senso in quanto il marito si sarebbe trovato a gestire dei beni non giuridicamente di sua specifica proprietà. Così almeno la pensava l'allora guardasigilli.

¹⁹⁴ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 646.

¹⁹⁵ Citazione tratta dalla relazione sul progetto del I libro del codice civile, presentato al Senato dal ministro Pisanelli nel novembre 1863, in Galeotti, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario*, p. 163.

¹⁹⁶ Galeotti, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario*, p. 156.

¹⁹⁷ Ivi, p. 157.

giuridica della donna, in linea quindi con la tradizione sessista rivoluzionaria¹⁹⁸. La donna, senza previa autorizzazione del marito «non può fare donazioni né riceverne, non può vendere o comprare, non può obbligarsi, acquisire crediti o stare in giudizio»¹⁹⁹; al marito quindi il compito di amministrare i beni familiari in un ruolo che non rispondeva tanto alla tradizione, quanto piuttosto all'ordine stabilito dalla natura stessa.

Il codice civile del Regno d'Italia del 1806 fu una sostanziale traduzione del codice francese: l'autorizzazione maritale entrava prepotentemente nel quadro giuridico della penisola. Con la Restaurazione, i codici preunitari mantennero, e talvolta irrigidirono, l'istituto in questione; soltanto il Lombardo-Veneto, sottoposto al codice civile austriaco emanato nel 1811, non sperimentò nella prima metà del secolo una legislazione di stampo francese: l'autonomia giuridica della donna veniva totalmente rispettata²⁰⁰.

Sia ben chiaro che tra coloro che si opponevano, nel dibattito dei primi anni sessanta dell'Ottocento, all'istituto dell'autorizzazione maritale, non vi erano assolutamente dei sostenitori dei diritti della donna, anzi. Lo stesso Pisanelli «non era certo né un progressista illuminato né tanto meno un femminista»²⁰¹, ed era fermamente convinto che la suddivisione gerarchica tra i sessi si sarebbe mantenuta naturalmente senza il bisogno esplicito della legge ad imporla.

Nel dibattito che seguì la proposta del Pisanelli, la commissione senatoria valutò invece l'urgente necessità di mantenere l'istituto dell'autorizzazione maritale per differenti motivi: *in primis* perché quest'ultimo, seppur di derivazione francese, era ormai in vigore in praticamente tutta Italia; inoltre vi era la convinzione che «l'indipendenza della moglie avrebbe leso il principio della deferenza verso il marito, capo della famiglia e più idoneo per disposizione di natura a tutelarne gli interessi [...]»²⁰². Infine, si riteneva fondamentale preservare l'ordine familiare e la gerarchia coniugale, che si sarebbero trovati in pericolo senza delle precauzioni specifiche²⁰³.

Nel febbraio del 1864 la Camera dei deputati approvava il disegno di legge rivisitato dalla commissione del Senato; dopo una nuova attenta valutazione da parte di quest'ultimo, nel

¹⁹⁸ Ivi, p. 158.

¹⁹⁹ Ivi, p. 159.

²⁰⁰ Ivi, p. 160.

²⁰¹ Ivi, p. 164.

²⁰² Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 647.

²⁰³ Galeotti, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario*, p. 165.

1865 veniva promulgato il codice civile del Regno d'Italia, che sarebbe entrato in vigore il primo gennaio 1866. Al suo interno, l'articolo 134 di nostro interesse, che nella sua versione definitiva così recitava: «La donna non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitoli, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza autorizzazione del marito»²⁰⁴. La donna sposata non poteva dunque vendere liberamente una casa di sua proprietà, o regalare un terreno, o instaurare autonomamente un processo. Ella era di fatto schiava del marito, «la serva personale di un despota», scriveva John Stuart Mill; «dopo tutto lei sull'altare fa voto di ubbidirgli per tutta la vita e la legge la inchioda a quel voto per il resto dei suoi giorni»²⁰⁵.

L'introduzione dell'articolo 134 nel codice civile unitario non pose fine ai dibattiti tanto nelle aule del potere quanto nei giornali o nelle riviste specializzate. La sua estensione in Lombardia e, dopo il 1866, in Veneto, causò una nuova ondata di discussioni, dubbi e incertezze²⁰⁶. Senza addentrarci ulteriormente nel merito di una polemica che si sarebbe protratta fino al 1919 e che avrebbe visto coinvolti giuristi, politici e letterati di tutta Italia, vorrei proporre qualche considerazione a proposito dei reali motivi che spinsero una parte consistente della classe dirigente, nonché la più conservatrice, verso l'emanazione di una disposizione così importante per l'ordine familiare.

Innanzitutto, era molto radicata l'idea che la società poggiasse sulla famiglia e, in particolare, su di una famiglia ordinata gerarchicamente, come la società d'altronde. Se quest'ultima necessitava di un leader, anche la famiglia aveva bisogno di una guida. E questa doveva essere senza alcun dubbio la figura maschile, il *paterfamilia*. Scriveva l'avvocato Clemente Pizzamiglio che con una affermazione giuridica della potestà maritale la famiglia, senza la quale «non v'ha Stato, non v'ha civiltà»²⁰⁷, ne sarebbe uscita consolidata. Se la famiglia fosse stata tranquilla e ben ordinata, altrettanto sarebbe valso per lo Stato. E la retorica della seconda metà del XIX secolo era estremamente impegnata nel ribadire l'importanza del nucleo domestico per la compagine statale, in quanto era nel primo che si formavano i cittadini e che quindi si determinavano le sorti della nazione²⁰⁸.

²⁰⁴ *Codice civile italiano*, a cura di V. Cattaneo, Torino 1865, Libro V, Titolo I, art. 134, in Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 645.

²⁰⁵ Mill, *The Subjection of Women*, in Gay, *Il secolo inquieto*, p. 66.

²⁰⁶ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 663.

²⁰⁷ Pizzamiglio, Studi sui poteri e sui diritti di famiglia, p. 362, in Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 677.

²⁰⁸ Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 677.

In secondo luogo, da parte maschile l'interesse predominante era anche quello di controllare singolarmente il patrimonio, in quanto egli rimaneva sostanzialmente l'unico in grado di prenderne le decisioni a riguardo.

Infine, a mio avviso, si può leggere l'istituto dell'autorizzazione maritale nell'ottica dell'imponente controffensiva alla svirilizzazione maschile che, secondo Bellassai, spaventava e inorridiva l'uomo del secondo Ottocento. Le donne infatti, in questi cruciali decenni, cominciarono a lottare per i propri diritti politici e civili, per una legislazione sociale, per la possibilità di accedere ad una educazione paritaria, avere salari appropriati e maggiori possibilità di lavoro. Il movimento emancipazionista, inoltre, lottava contro l'idea della naturale subordinazione della donna all'uomo²⁰⁹. Tutti questi fattori contribuirono sicuramente ad alimentare angosce ed insicurezze nella classe dirigente conservatrice composta, ovviamente, da uomini. E quest'ultima, con l'emanazione dell'articolo 134, decretava che:

abbia il marito torto o ragione, sia egli o non sia in buon accordo colla moglie, sia egli onesto od immorale, sia egli accorto e imprudente, oppure stupido od incapace, la legge ha già deciso in anticipazione che il matrimonio deve produrre nella donna l'evirazione delle sue facoltà: per cui deve divenire essenzialmente incapace, mentre nel marito deve aggiungere onestà e intelletto, senza eccezioni²¹⁰.

L'istituto dell'autorizzazione maritale ebbe ovviamente delle pesanti ripercussioni nel quadro dei rapporti familiari tra marito e moglie; esso riaffermava con forza la vocazione domestica della donna e ribadiva la concezione organicistica del nucleo familiare. Anche nei romanzi letti, tutti incentrati, in un modo o nell'altro, sulla tematica della famiglia, riscontriamo una forte gerarchia dei ruoli che non viene mai messa in discussione. Senza anticipare ciò che verrà illustrato nei capitoli successivi, vorrei passare ora alla seconda parte di questo lavoro di tesi, incentrata sull'editoria e sul romanzo italiano nel XIX secolo.

²⁰⁹ Ivi, pp. 685-690.

²¹⁰ A.M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali. In occasione della revisione del Codice Civile Italiano*, Milano 1864, p. 204, in Fioravanzo, *Sull'autorizzazione maritale*, p. 691.

PARTE SECONDA

MARITO, PADRE E FRATELLO:
DISCORSI SULLA MASCOLINITÀ NEL ROMANZO
ITALIANO DEL SECONDO OTTOCENTO

CAPITOLO III

IL SUCCESSO DEL ROMANZO IN ITALIA

3.1 - IL ROMANZO COME FONTE

Un romanzo dell'Ottocento può concludersi solo con una morte o con un matrimonio, e fino quasi alla seconda metà del secolo il romanzo ha come veri protagonisti il matrimonio e la famiglia ancora prima che i singoli individui²¹¹.

3.1.1 – UN DIBATTITO STORIOGRAFICO

La scelta di utilizzare i romanzi come fonte da cui attingere le informazioni necessarie alla ricerca potrebbe immediatamente generare dubbi e incertezze nel lettore. Sono una fonte legittima, nonostante si tratti evidentemente di documenti di finzione? E come ci si può avvicinare ad essi? Nel capitolo qui proposto cercherò di trattare la tematica inserendomi per quanto possibile all'interno del dibattito storiografico che si è posto la seguente domanda: il romanzo può essere considerato una fonte storica al pari di altre documentazioni ritenute più 'veritiere'?

Gli intensi dibattiti che hanno investito la disciplina storica dagli anni '60 e '70 hanno portato allo sviluppo di diversi modi di guardare alla *Storia* e, in conseguenza di ciò, si è cominciato a considerare fonti che prima erano state trascurate o avvicinate in maniera diversa.

²¹¹ Beer, *Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento*, p. 439.

Ampliamento delle fonti, delle tematiche, dei soggetti, spesso ispirandosi e sconfinando in altre discipline: il *cultural turn* stava cambiando il modo di guardare al passato dalle sue fondamenta. Il rinnovamento della disciplina storica doveva passare attraverso una vera e propria rivoluzione documentaria, figlia soprattutto del lavoro svolto, quantomeno agli inizi, in ambito francese; ogni eredità del passato diveniva una possibile fonte storica, uno ‘scrigno di conoscenza’²¹² in grado di aggiungere il tassello mancante per la comprensione di un fenomeno rimasto fino a quel momento nell’ombra. «L’esigenza di ampliare la varietà dei documenti su cui lo storico fonda le proprie ricerche appare evidente già negli scritti dei padri fondatori delle *Annales*»²¹³: Lucien Febvre e Marc Bloch. Nell’*Apologia della storia*, Bloch riconosce che anche la menzogna, la mistificazione e il racconto distorto degli eventi sono da considerarsi testimonianze valide. Ecco allora che un romanzo, opera di finzione letteraria per eccellenza, «può essere utilizzato come fonte dagli storici proprio in forza di questo principio, cioè che una menzogna è sempre a suo modo una testimonianza»²¹⁴.

Nel 1976 si tenne a Varsavia il primo convegno storico dedicato esclusivamente all’uso delle fonti letterarie e le conclusioni che ne vennero tratte meritano sicuramente una menzione. Innanzitutto, si pose molta attenzione sull’importanza dell’interdisciplinarietà e del dialogo tra storici e letterati; in secondo luogo, la letteratura venne definita «fondamentale per conoscere e ricostruire l’immagine che una società, in un tempo storico determinato, ha ed esprime di sé stessa»²¹⁵. Nel campo dell’immaginario la letteratura diveniva non solamente una fonte da cui attingere, bensì una risorsa di primaria importanza. Si concordava che il romanzo potesse fornire informazioni preziose e utili sulla mentalità, sull’immaginario collettivo, sui valori etici ed estetici di una società, o di un gruppo di persone, in un dato periodo. Il compito dello storico si arricchiva e si complicava allo stesso tempo, in un modo che già Lucien Febvre era riuscito ad esprimere meravigliosamente bene:

Storia, scienza dell’uomo; e in tal caso i fatti sì, ma fatti umani. Compito dello storico: ritrovare gli uomini che li vissero. [...] i testi certamente, ma tutti i testi. E non solo i documenti d’archivio, in favore dei quali si istituisce un privilegio [...] ma anche un poema, un quadro, un dramma: documenti per noi che testimoniano una storia viva ed umana, saturi di pensiero e d’azione in potenza²¹⁶.

²¹² Gay, *Nello specchio del romanzo*, p. 14.

²¹³ Ottaviani, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, p. 184.

²¹⁴ Ivi, pp. 184-185.

²¹⁵ Ivi, p. 185

²¹⁶ L. Febvre, *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in *Problemi di metodo storico*, in Ottaviani, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, p. 187.

La questione tuttavia non era così semplice e l'uso della fiction, ed in questo caso dei romanzi, in una ricerca storica, era tutt'altro che automatico e scontato. Nel 1981 Arnaldo Momigliano, nel riflettere sulla produzione storiografica del quinquennio 1961-1976, «osservava che la caratteristica del nostro tempo sta nella grande inventività di forme storiografiche che si è andata accumulando»²¹⁷. Anche in Italia in quegli anni si cominciava a valutare il possibile utilizzo dei romanzi come fonte storica, specie in quanto rappresentazione di vissuti o di determinati spaccati di realtà; scriveva Luciano Canfora nel 1983 che «la narrativa è essa stessa fonte storica: per certe epoche assai più significativa dello stesso racconto storiografico»²¹⁸. Alla narrativa, e non solo quella ottocentesca, si poteva attingere per rintracciare dati di estremo interesse per la comprensione della società umana, e gli storici avrebbero dovuto continuare a farlo negli anni: con questo non si intendeva annullare la distinzione tra letteratura e storiografia, tra racconto di finzione e racconto storico, tra retorica e verità, come andava proponendo Hayden White²¹⁹, ma piuttosto cercare di arricchirle entrambe.

Secondo Marie-Ève Thérenty e Alain Vaillant la storia letteraria può, e deve, dare il suo contributo alla storia culturale, anche perché entrambe hanno in comune il medesimo oggetto di ricerca, vale a dire le rappresentazioni²²⁰. Sempre secondo i due autori, lo storico dell'Ottocento non può rinunciare alla risorsa letteraria poiché moltissimi romanzieri e cronisti del secolo in questione costituiscono dei veri e propri antenati degli storici culturali:

Ils s'intéressent souvent aux mêmes objets, la vie en société e ses rituels quotidiens, l'*habitus* social, les modes d'habiter et de fréquenter des lieux publics, les signes, parures, idiolectes. La littérature du XIX siècle, comme le dit Philippe Hamon, «anticipe sur des disciplines non encore institutionnalisées, la sociologie et l'anthropologie du contemporain»²²¹.

Nel 2013 usciva in Francia un volume estremamente interessante di Christophe Charle, *Homo Historicus*, all'interno del quale un capitolo era interamente dedicato al rapporto tra storia e letteratura²²². Secondo lo studioso francese negli ultimi vent'anni numerosi sette-ottocentisti francesi quali Daniel Roche, Robert Darnton e Roger Chartier, occupandosi di storia

²¹⁷ Momigliano, *Storiografia*, *Enciclopedia italiana*, Appendice IV, III, Roma 1981, in Zanni Rosiello, *Storia e letteratura*, p. 2.

²¹⁸ Canfora, *Aspetti e problemi della narrazione storica*, in Zanni Rosiello, *Storia e letteratura*, p. 2.

²¹⁹ White, *Forme di storia*, pp. 16-18.

²²⁰ Thérenty, Vaillant, *Histoire littéraire et histoire culturelle*, p. 271.

²²¹ Ivi, p. 284.

²²² Charle, *Homo Historicus*, cap. VI (pp. 109-122).

delle rappresentazioni, si sono imbattuti inevitabilmente nel campo letterario. Un rapporto inizialmente difficile, quello tra storici e studiosi di letteratura, che si è rivelato col tempo estremamente fruttuoso. Il lavoro storico ha infatti permesso di porre nuove domande alle fonti 'letterarie', reinserendole all'interno di un dibattito su alcune pratiche sociali fino ad allora trascurate o dimenticate: l'oralità, il consumo di libri, la relazione tra letteratura e potere, la costruzione di tradizioni culturali, la professionalizzazione dell'uomo di lettere, il rapporto tra il genere e la letteratura e, più in generale, la rappresentazione dell'immaginario sociale²²³.

Lo storico deve inoltre, scrive Charle, mettere in relazione le fonti (romanzi, pièce teatrali, raccolte), confrontarle, attraverso un'operazione spesso trascurata dal critico letterario troppo impegnato nello studio del capolavoro. Tuttavia, lo studioso francese mette in guardia gli storici: il rischio nel trattare fonti letterarie è quello di considerarle come semplici numeri, dimenticandosi di leggerle e studiarle realmente²²⁴. Ecco allora che gli strumenti tipici della ricerca letteraria devono aiutare lo storico nel suo lavoro di lettura, confronto e studio approfondito delle fonti selezionate; il dialogo dunque dovrebbe arricchirle entrambe, la ricerca storica e l'analisi letteraria: la prima sempre troppo concentrata sulla quantità più che sulla qualità; la seconda impegnata ad elogiare il capolavoro facendo terra bruciata di tutto ciò che sta intorno ad esso.

Il rapporto tra gli storici e la fiction letteraria è dunque oggetto di dibattiti e riflessioni a livello internazionale. In un interessante articolo pubblicato sulla rivista francese *Le Débat*, lo storico Alain Corbin sostiene che la curiosità di numerosi studiosi per le opere di fiction sia sorta in seguito alla lettura di alcuni importanti romanzi storici quali *Ivanhoe* o *I tre moschettieri*; ora, per diversi anni, gli storici di mestiere avrebbero fatto entrare le opere letterarie all'interno del corpus di fonti da loro usate, il tutto senza prendere troppe precauzioni a riguardo. Se oggi in Francia la scelta di inserire i romanzi nel novero delle fonti storiche è ormai assodata, ciò su cui si riflette maggiormente sono le modalità e le cautele nell'utilizzo di queste particolari testimonianze.

Secondo Corbin, l'essenziale per gli storici è cercare di ricostruire le modalità attraverso cui vengono accolti i messaggi provenienti da un romanzo o da una pièce teatrale in una data società, le emozioni che essi suscitano, le storie che si portano appresso e la rappresentazione che fanno del tempo e dello spazio di cui raccontano²²⁵.

²²³ Ivi, pp. 111-112.

²²⁴ Ivi, p. 114.

²²⁵ Corbin, *Les historiens et la fiction*, pp. 57-59.

Tra gli storici che più hanno cercato di aprire le porte della ricerca storica al romanzo, e in generale al mondo della finzione, vi è il già citato Alberto Mario Banti. Nel suo libro *La nazione del Risorgimento*, egli si occupa di studiare l'idea di nazione così come la concepirono i protagonisti del movimento risorgimentale. Per farlo, lo studioso italiano prende in considerazione memorie e carteggi dei patrioti, ma soprattutto gruppi di testi letterari (romanzi soprattutto) poiché «fu a partire dalle immagini, dai simboli o dagli intrecci elaborati in quei testi che giovani lettori e lettrici, poi diventati patrioti e patriote, scoprirono la nazione»²²⁶. I testi del 'canone' crearono i presupposti e le risorse concettuali usate dagli intellettuali del tempo per mettere a fuoco una specifica e chiara idea di nazione italiana. Banti non si è tuttavia fermato al semplice utilizzo di queste fonti, ha anche tentato di valutare l'impatto che queste ebbero sul pubblico dei lettori²²⁷; operazione tutt'altro che semplice, ma estremamente interessante.

Nel suo libro seguente, *L'onore della nazione*, egli cerca poi di descrivere «in che modo la definizione dei ruoli di genere e l'immaginario erotico-sessuale abbiano strutturato il discorso nazionalista ottocentesco»²²⁸. Genere e sesso sono al centro della retorica nazional-patriottica sin dalla fine del XVIII secolo e l'enorme mole di esempi letterari, pittorici, poetici e teatrali presenti nel libro ne dimostra la fondatezza. Queste testimonianze sono esemplificative del tipo di uso che lo storico può fare di fonti che solitamente vengono trascurate dagli studiosi. Per restare nel tema di nostro interesse, nel secondo Ottocento i romanzi, le opere teatrali e i quadri contribuirono a trasmettere angosce misogine e immagini virili in tutta l'Europa occidentale²²⁹. Lo stesso Banti, in un articolo comparso qualche anno dopo, afferma di aver utilizzato questa tipologia di documentazione per compiere i suoi studi di storia culturale²³⁰. Sempre secondo lo storico italiano, non esiste fonte che non sia composta da una miscela variabile di osservazione documentata e di invenzione narrativa: «anche un romanzo, dunque, dentro la cornice di un'invenzione assoluta, può contenere elementi significativi che derivano dall'osservazione di realtà coeve o pregresse, su cui, spesso, gli autori si sono anche documentati con scrupolo e tenacia»²³¹.

²²⁶ Banti, *La nazione del Risorgimento*, p. XI.

²²⁷ Ivi, p. XI.

²²⁸ Banti, *L'onore della nazione*, p. XI.

²²⁹ Ivi, pp. 343-344.

²³⁰ Banti, *Narrazioni, lettori e formazioni discorsive*, p. 687.

²³¹ Ivi, pp. 687-688.

3.1.2 – COME APPROCCIARSI AI ROMANZI?

Tuttavia, una volta appurata l'importanza della narrativa per la ricerca storica, in che modo questa può essere utilizzata? Secondo Carlo Ginzburg, e contrariamente all'atteggiamento semplicistico che a suo dire si sta diffondendo in questi ultimi anni (che esamina solamente il prodotto finale, ergo il romanzo), lo storico deve tenere conto anche delle ricerche che l'hanno reso possibile: bisogna «spostare l'attenzione dal prodotto letterario finale alle fasi preparatorie, per indagare l'interazione reciproca, all'interno del processo di ricerca, tra dati empirici e vincoli narrativi»²³². Oltre allo studio del romanzo in sé, importante sarebbe dunque studiare la biografia dello scrittore o della scrittrice, contestualizzare l'opera all'interno di una corrente letteraria, valutare per chi veniva scritto il romanzo e con quali finalità, attraverso quindi lo studio di giornali, recensioni, diari privati, lettere e così via. Anche Maria Malatesta si trova in accordo con queste riflessioni, sostenendo l'importanza di accompagnare allo studio del romanzo l'analisi di altre testimonianze lasciate dall'autore, utili per «decodificare il sistema di rappresentazioni racchiuso nel testo letterario [...]»²³³.

Ci sono ovviamente diversi modi di accostarsi alla produzione romanziera, e infatti Banti scrive che:

E tuttavia, questo non mi sembra il modo migliore di impiegare i romanzi come fonti. Ciò che essi ci dicono, in modo molto più diretto, è come *opinion leader* di un'epoca specifica abbiano reso seducenti certe figure, certi valori, certi miti, attraverso la loro «narrativizzazione». Da questo punto di vista, ciò che si dovrebbe valorizzare di più è proprio il puro contenuto di invenzione delle fonti narrative, considerandolo come un materiale importantissimo per capire la cultura (nel senso della mentalità) di un periodo, di un ambiente, di un contesto dato²³⁴.

Svincolarsi dunque dalle fonti che accompagnano il romanzo, e concentrarsi sull'opera in sé, in grado di creare figure culturali particolari (il concetto di nazione, l'amore romantico, la misoginia, l'esaltazione della mascolinità), in una maniera che secondo Banti trascende di gran lunga il singolo autore²³⁵. In un saggio del 1969 dal titolo *Che cos'è un autore?*, Michel Foucault suggeriva di «leggere le opere dentro l'ordine dei discorsi che contribuiscono a creare, sganciandole dalla prospettiva analitica che le lega ad un singolo individuo (l'autore, appunto) e alla sua storia intellettuale personale»²³⁶.

²³² Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, pp. 122-123.

²³³ Malatesta, *Il romanzo: testimonianza e rappresentazione*, p. 700.

²³⁴ Banti, *Narrazioni, lettori e formazioni discorsive*, p. 688.

²³⁵ Ivi, p. 688.

²³⁶ Ivi, p. 689.

La riflessione sul metodo da utilizzare nell'analisi di testimonianze 'non tradizionali' costituisce un importante argomento di dibattito per la storiografia: come affrontare un romanzo? Seppur brevemente, abbiamo visto che non esiste una risposta univoca, le strade possibili per lo storico sono diverse; tuttavia, è fondamentale tenere a mente che utilizzare questo o quel romanzo come fonte storica può essere rischioso se non si fa ricorso a determinate precauzioni.

Peter Gay scrive che nell'avvicinarsi alla letteratura bisogna porre attenzione alla parzialità dell'autore, al gruppo di appartenenza, ai possibili interessi che ci sono dietro le pagine scritte; non solo, importante è valutare anche la società all'interno della quale il romanzo viene pubblicato, e quindi le circostanze che hanno permesso la sua nascita²³⁷. Ed è proprio tenendo fede a questi principi che lo storico americano analizza i romanzi di Dickens, Flaubert e Thomas Mann: egli intreccia i fatti descritti all'interno delle diverse narrazioni con le esperienze di vita degli autori e con gli eventi del loro tempo.

Tutti e tre gli scrittori, scrive Gay, traevano spunto da circostanze simili a quelle dei loro lettori borghesi, dai loro discorsi e dal loro stile di vita, e per questo venivano definiti 'realisti': raccontavano di «personaggi plausibili, che abitano contesti plausibili e vivono situazioni ed eventi plausibili e possibilmente interessanti»²³⁸, ma pur sempre all'interno di cornici immaginate ed inventate. I romanzieri realisti erano tenuti a far coincidere i comportamenti, i caratteri, gli ideali dei loro personaggi con quelli della propria cultura e della propria storia; il romanzo diveniva quindi una sorta di specchio in grado di riflettere il suo stesso mondo²³⁹.

E ancora Alberto Mario Banti scrive che l'efficacia di un romanzo dipende «dalla capacità di far sentire il lettore 'a casa propria' – eticamente ed emozionalmente parlando –, (più) che non di spiazzarlo con personaggi, situazioni, scene che egli non sa ricollocare in nessun ordine del discorso che gli appartenga»²⁴⁰. Questo può essere detto anche per i romanzi di Farina, Castelnovo e Barrili di cui ci occuperemo in questo lavoro? Ci ritorneremo.

Ben più che specchio della realtà (si tratta peraltro di un tema complesso che «costituisce uno degli elementi attorno ai quali si è sviluppata la riflessione estetico-filosofica nella cultura occidentale»²⁴¹), il romanzo può aiutarci ad avvicinare quello che si può definire come l'immaginario sociale di una collettività, cioè l'insieme di rappresentazioni prodotte, condivise

²³⁷ Gay, *Nello specchio del romanzo*, pp. 19-22.

²³⁸ Ivi, p. 12.

²³⁹ Ivi, pp. 15-16.

²⁴⁰ Ivi, p. 692.

²⁴¹ Ottaviani, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, p. 183.

e diffuse dai membri di una società per leggere ed interpretare il mondo che li circonda. E la storia culturale sarebbe sorta proprio in seguito ad una riflessione sull'importanza delle rappresentazioni nella vita degli uomini.

Alain Corbin, nel parlare di immaginari sociali, si pone alcune domande estremamente interessanti: come, all'interno di una società, di una nazione, di una regione o di un gruppo, si disegnano, si costruiscono e si distribuiscono le immagini di sé e dell'altro? E in che misura queste rappresentazioni entrano in conflitto? Quali comportamenti determinano?²⁴² Lo storico francese scrive che la storia degli immaginari è stata a lungo praticata sotto altre denominazioni: lo stesso Erodoto si era impegnato profondamente nel realizzare un confronto tra l'immaginario greco e quello dei popoli stranieri ad esso. Almeno dalla metà del XX secolo diversi storici prestigiosi cominciarono a concentrarsi sulle rappresentazioni sociali: fu in particolare a partire dagli anni '80 che questo tipo di sguardo sulla realtà del passato cominciò a subire le influenze della psicologia sociale molto in voga negli Stati Uniti. Iniziarono a fiorire studi sulla rappresentazione delle minoranze, sulla storia della costruzione delle identità nazionali, sulla sessualità, studi di genere e di rappresentazione dell'altro. Queste ricerche andavano ad analizzare minuziosamente come queste costruzioni sociali avessero creato delle strategie di esclusione dell'altro, come un gruppo si rappresentava, che valori si dava e come si percepiva e veniva percepito²⁴³.

È esattamente seguendo questa proposta che Dominique Kalifa ha compiuto le sue ricerche sulla storia dei bassi fondi e sull'immaginario che è sorto nei decenni di fine secolo attorno a questo concetto. I bassi fondi ottocenteschi sono secondo lo studioso francese una costruzione culturale, un immaginario all'interno del quale si mischiano paure, desideri, ansie e fantasmi degli uomini e delle donne del periodo. «Pour l'essentiel, les bas-fonds relèvent d'une 'représentation', d'une construction culturelle, née à la croisée de la littérature, de la philanthropie, du désir de réforme et de moralisation porté par les élites, mais aussi d'une soif d'évasion et d'exotisme social [...]»²⁴⁴. Una costruzione culturale dunque, che si compone e si alimenta attraverso medium diversi: la letteratura, le inchieste sociali, le scienze morali e politiche, le canzoni, più avanti il cinema e che inizialmente serviva ad incanalare le inquietudini e le ansie delle élites politico-sociali.

²⁴² Delporte, Mollier, Sirinelli, *Dictionnaire d'histoire culturelle de la France contemporaine*, alla voce di Alain Corbin, *Imaginaires sociaux*, pp. 426-427.

²⁴³ Ivi, pp. 426-430.

²⁴⁴ Kalifa, *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, p. 17.

Secondo lo storico francese gli immaginari sociali descrivono molto bene il modo attraverso cui le società percepiscono i propri componenti – gruppi, classi, categorie, generi – gerarchizzando la loro divisione. L’immaginario viene qui definito come «un système cohérent, dynamique, de représentations du monde social, une sorte de répertoire des figures et des identités collectives dont se dote chaque société à des moments données de son histoire»²⁴⁵. In particolare, Kalifa nel suo lavoro propone una rappresentazione dei bassi fondi come creazioni di una ‘società europea’ angosciata dalle minacciose conseguenze della rivoluzione industriale.

Anche i romanzi di Farina, Castelnuovo e Barrili di cui ci occuperemo, indipendentemente dal fatto che proponessero una società in maniera più o meno realistica, contribuirono a riflettere e allo stesso tempo crearono un immaginario sociale dove una ben definita tipologia di uomo era posta al vertice della scala gerarchica. Dal mio punto di vista, i livelli di analisi della loro produzione potrebbero essere due: il primo si chiede se i romanzi letti siano effettivamente realisti, ovvero se riproducano fedelmente uno spaccato di realtà quotidiana e se permettano quindi allo storico di attingervi. Per fare questo, bisognerebbe affrontare un esame intrecciato delle fonti e confrontare gli eventi narrati nei romanzi con altri documenti in grado di illustrare lo stile di vita delle famiglie borghesi nel secondo Ottocento nelle città di Milano e Venezia (dove prevalentemente si svolgono gli eventi).

Il lavoro di tesi qui proposto non ha affrontato questo livello di analisi ma ha tentato di porre in risalto un altro aspetto che mi pare altrettanto importante. I romanzi letti ritraggono e creano un immaginario sociale, danno vita a delle costruzioni culturali in grado di disegnare uno specifico gruppo – la borghesia italiana – in uno specifico contesto temporale e spaziale. E l’immagine maschile che viene trasmessa è importante per collocare l’uomo all’interno della società italiana del tempo e per studiare i rapporti di genere. Rappresentazione e autorappresentazione dei ruoli all’interno di un gruppo, del marito, padre e fratello all’interno della classe borghese; l’immaginario ‘creato’ da questi romanzi doveva trasmettere al lettore un senso di appartenenza, di ordine, di gerarchia sociale e interna alla famiglia in un momento di messa in discussione dei valori fondanti la società. Ritengo quindi più affascinante ed utile concentrarsi sulle figure, sui valori, sui miti presenti nei romanzi letti, per dirla con le parole di Banti, in quanto materiale importantissimo per capire la cultura e la mentalità di una società in un preciso periodo storico.

²⁴⁵ Ivi, p. 20.

3.2 – LA NASCITA DELL’EDITORIA MODERNA

Del resto, se il mondo durerà ancora nel secolo ventesimo *et ultra*, sarà sempre in forza di una buona consuetudine che noi abbiamo ereditata dai nostri maggiori, quella di prender moglie e di far famiglia²⁴⁶.

3.2.1 – L’ESPLOSIONE DEL ROMANZO NEL XIX SECOLO

Nel corso del XIX secolo l’universo del libro fu segnato da una vera e propria rivoluzione, che vide come protagonista una nuova figura: l’editore moderno. Quest’ultimo si differenziava largamente, sia per professionalità che per senso di iniziativa, rispetto ai tradizionali mestieri del tipografo e del libraio. La casa editrice modernamente intesa si caratterizzava ora per una marcata distinzione tra l’attività di stampa e la diffusione del prodotto, fino a quel momento unite²⁴⁷. Per i primi quarant’anni del XIX secolo, nella penisola, la produzione editoriale proveniva soprattutto dalle botteghe artigiane e riguardava per lo più testi religiosi e scolastici prodotti su committenza. In tale contesto, il diritto d’autore non aveva tutele giuridiche e pullulavano contraffazioni e stampe pirata; a complicare il quadro vi erano i dazi doganali tra gli stati regionali e le differenze linguistiche che non permettevano la nascita di un mercato unitario e nazionale.

A partire dal 1861, tuttavia, l’unificazione nazionale contribuì a cambiare lo *status quo* delle cose. Si assistette ad un rapido sviluppo dell’impresa editoriale causato da due specifiche condizioni: il miglioramento delle tecniche tipografiche e la nascita di un mercato nazionale. Crebbe il numero delle stamperie, degli addetti del settore, dei libri pubblicati, dei giornali e delle tirature. Il nuovo editore moderno, spregiudicato e intraprendente, aveva un nuovo obiettivo: produrre per il mercato e non più solo per il pubblico colto tradizionale. Ma come farlo? Bisognava in primo luogo ampliare il numero dei lettori, sia in senso geografico che sociale, ‘creando’ un prodotto di consumo che si sarebbe rivelato poi essere il romanzo; era necessario inoltre abbattere i costi di produzione sostituendo i torchi manuali con quelli meccanici. Infine, occorreva distribuire efficacemente i libri (e i giornali) a tutti, anche nelle zone più remote del paese²⁴⁸.

²⁴⁶ Barrili, *Galatea*, p. 383.

²⁴⁷ Irace, *L’editoria ottocentesca*, p. 202.

²⁴⁸ Ivi, p. 206.

Nonostante una domanda ancora incostante e caratterizzata da un bacino disomogeneo di consumatori, l'aumento della produzione venne trainato dai nuovi generi di consumo – il romanzo su tutti – rivolti ad un pubblico sempre meno 'intellettuale' ed umanisticamente educato²⁴⁹. L'espansione di questi generi venne accompagnata dalla crescita della stampa periodica, che si rivelerà avere un ruolo determinante nel promuovere autori e opere.

Tre i momenti chiave che vale la pena di ricordare; nel 1865 venne emanata la 'legge dei diritti spettanti agli autori delle opere d'ingegno' che «riconosceva agli autori facoltà esaustive di pubblicazione, riproduzione, spaccio e traduzione e che definiva crimini la pubblicazione abusiva e la contraffazione»²⁵⁰. Lo scrittore veniva quindi ora tutelato nei suoi interessi e questa nuova forma di protezione ebbe un ruolo determinante nell'espansione del mercato dei libri in Italia.

Inoltre, nel 1869 prendeva vita l'Associazione libraria italiana, alla quale seguirono numerosi congressi, e la costruzione, questa volta nel 1882, della Società italiana degli autori²⁵¹. Il fermento culturale era significativo del cambiamento che stava avvenendo all'interno del mondo editoriale, cambiamento che avrebbe portato all'imporsi del genere del romanzo. Irace ricorda giustamente che non mancarono i fallimenti e gli insuccessi, che le chiusure e le rifondazioni di case editrici e soprattutto di giornali erano all'ordine del giorno in un paese dove lo Stato cercava di occuparsi il meno possibile della questione della 'realizzazione e diffusione dei prodotti culturali'²⁵².

3.2.2 – IL POLICENTRISMO TIPICAMENTE ITALIANO

In una Italia ancora poco unita, un altro fenomeno necessita di essere analizzato per addentrarsi completamente nel mondo dei libri: si tratta dell'aspetto geografico. Valentina Perozzo, all'interno della sua tesi di dottorato, scrive che «per cercare di comprendere il sistema letterario italiano, lo spazio editoriale che lo conteneva e il mercato del romanzo nell'Italia della fine dell'Ottocento, bisogna in primo luogo tenere conto della sua caratteristica principale che è il policentrismo»²⁵³. Policentrismo ereditato dalle diverse configurazioni degli stati preunitari, ognuno con le proprie tradizioni e caratteristiche. Milano, Torino, Roma, Napoli, Firenze, Venezia e Palermo erano centri culturali ed editoriali importanti ben prima dell'Unità politica,

²⁴⁹ Perozzo, *"Il notomista delle anime"*, p. 85.

²⁵⁰ Ivi, p. 89.

²⁵¹ Ivi, pp. 88-89.

²⁵² Irace, *L'editoria ottocentesca*, p. 208-209.

²⁵³ Perozzo, *"Il notomista delle anime"*, p. 82.

e mantennero le proprie peculiarità ed i propri mercati regionali ancora per diversi anni dopo il 1861 (o il 1870 per Roma).

Tuttavia, un dato salta all'occhio immediatamente e riguarda la città di Milano, che divenne nel XIX secolo il fiore all'occhiello della produzione culturale dell'intera penisola. Un ambiente unico per capacità attrattiva, una città in grado di emanare una forza centripeta a livello nazionale e che veniva considerata da alcuni scrittori come tappa fondamentale all'interno della propria carriera professionale. Capuana e Verga, ma anche lo stesso Farina, sentirono la necessità di stazionare per un periodo della propria vita a Milano, perché qui si pubblicava la vera cultura nazionale²⁵⁴. Nel secondo Ottocento i due editori che più marcarono la scena romanzesca nel centro lombardo furono Treves e Sonzogno, unici per capacità imprenditoriali: il 36% della produzione di romanzi in Italia tra il 1870 e il 1899 ruotava attorno a questa città e a questi editori²⁵⁵. Milano incarnava appieno il nuovo modello culturale orientato verso un pubblico borghese e consumatore nel senso moderno, distinto quindi dal ceto dei letterati produttori²⁵⁶.

Estremamente importanti nel panorama letterario italiano erano poi Torino, Firenze, Napoli e Roma, che restavano però ancorate ad un mercato regionale. Altri editori in piccoli centri minori si dedicavano poi alla pubblicazione di romanzi, in quanto, come scrive sempre Perozzo, «i luoghi, città o piccoli paesi, dove in Italia si stampa almeno un romanzo originale tra il 1870 e il 1899 sono circa centocinquanta. Ottantatré sono al Nord, trenta al centro, trentaquattro al sud»²⁵⁷. Una scena variegata, completamente all'opposto rispetto al caso di una città come Parigi, centro monopolizzatore del mercato editoriale francese nel XIX secolo

La carta riportata nella Figura 2 ha proprio l'obiettivo di esprimere visivamente il ruolo che ebbe Milano nel secondo Ottocento nella pubblicazione di romanzi. Nelle due carte seguenti (Figure 3 e 4), invece, viene messa in evidenza la grandissima proliferazione di case editrici che si ebbe nel corso del secolo in questione. È una visualizzazione del policentrismo tipicamente italiano di cui si è parlato nel corso del capitolo.

²⁵⁴ Ivi, p. 98.

²⁵⁵ Ivi, p. 100.

²⁵⁶ Ragone, *Italia 1815-1870*, p. 343.

²⁵⁷ Perozzo, *“Il notomista delle anime”*, p. 131.

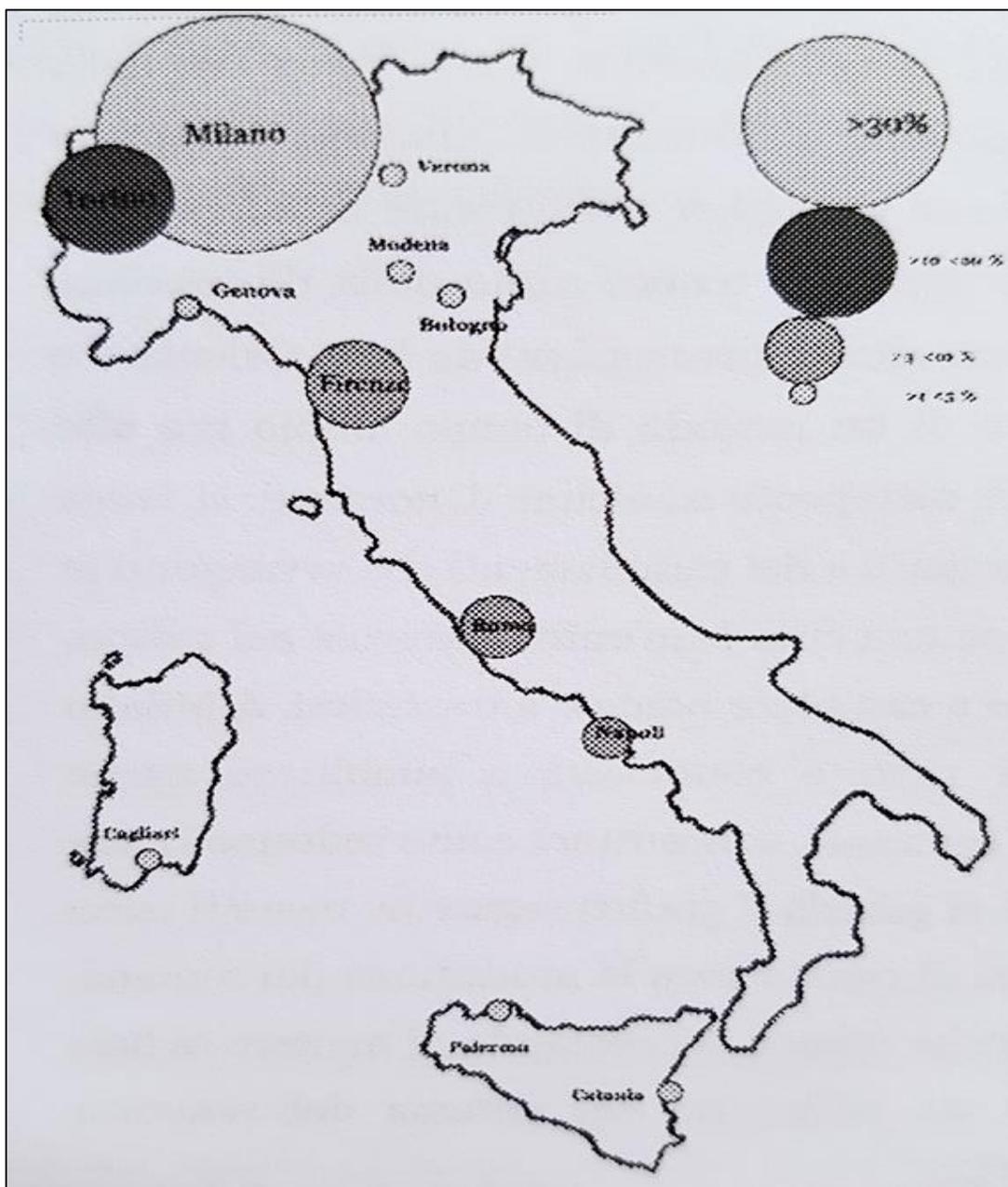


Figura 2 - Città di pubblicazione delle prime edizioni dei romanzi (1870 -1899).

Fonte: Perozzo, *"Il notomista delle anime"*, p. 96.

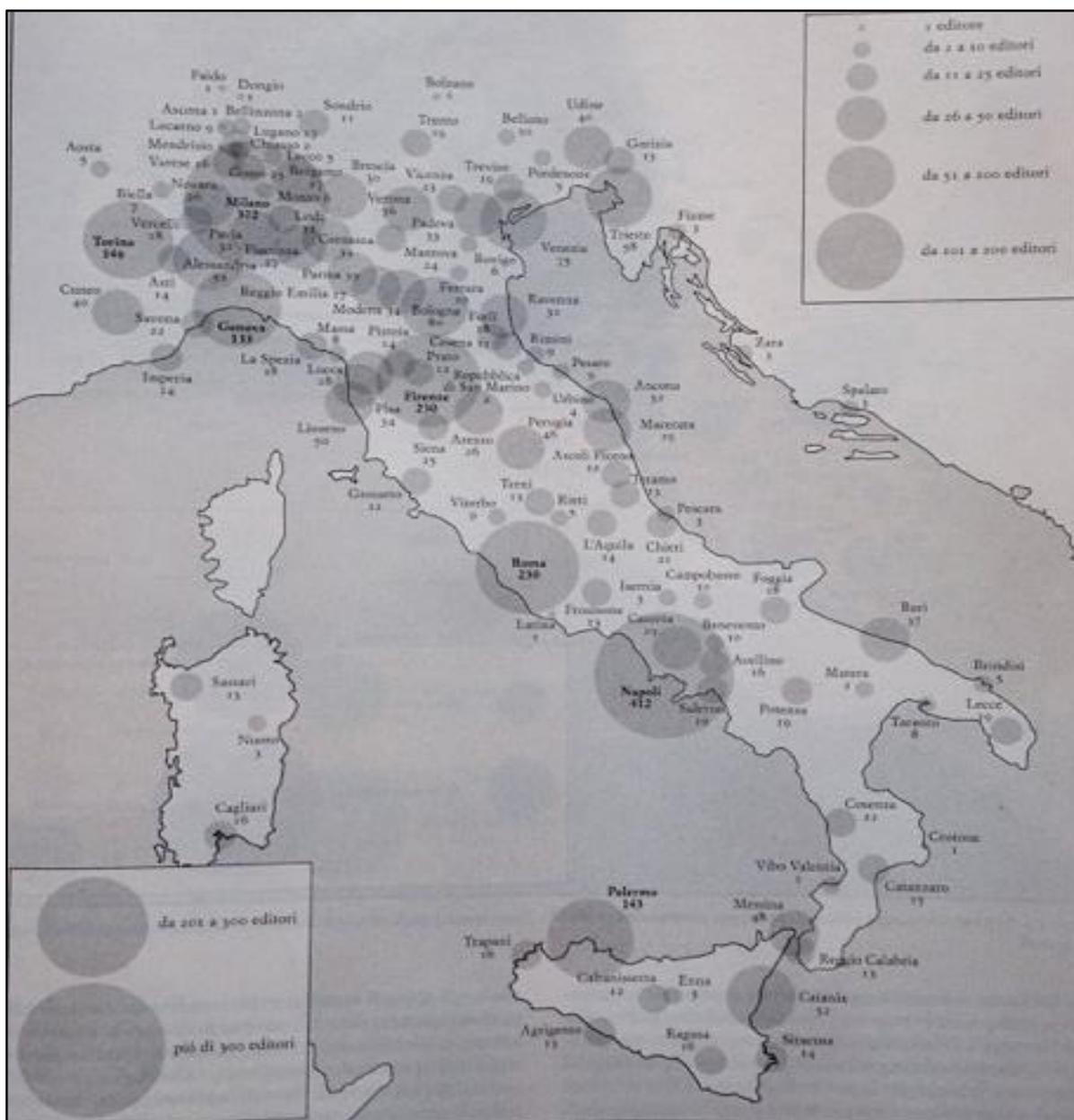


Figura 4 - Numero di marchi attivi per almeno cinque anni, ripartiti per province (1861-1899).

Fonte: Irace, *L'editoria ottocentesca*, p. 205.

3.2.3 – LE MAGGIORI RIVISTE DI FINE SECOLO

Un ultimo aspetto che vale la pena di essere discusso per cogliere appieno le diverse sfaccettature del mondo dell'editoria riguarda le riviste, che ebbero un ruolo centrale nella promozione e diffusione dei romanzi nell'Italia postunitaria e si moltiplicarono proprio negli anni Settanta.

Innanzitutto, i nomi di queste. Dalla fine degli anni Settanta troviamo cinque riviste operative su scala nazionale ed estremamente «utili alla ricostruzione della storia del romanzo e della sua posizione nella società italiana [...]»²⁵⁸: la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Nazionale*, *Il Fanfulla della domenica*, la *Gazzetta Letteraria*, *l'Illustrazione italiana*. Queste rappresentavano la porta d'ingresso principale per chiunque volesse avere un minimo di visibilità nel mondo della letteratura. All'interno delle riviste si trovavano infatti le recensioni dei romanzi, vero e proprio strumento in grado di veicolare la narrativa nel secondo Ottocento. Le recensioni avevano una duplice configurazione: in una prima parte veniva descritta e raccontata la trama del romanzo, in tutti i suoi dettagli principali, il che non escludeva la rivelazione del finale. Veniva poi avanzato un giudizio sull'autore dell'opera, sui suoi progressi e sulle sue capacità; in un secondo momento invece la recensione diveniva «un paternalistico consiglio di chi ha già qualche esperienza nel mondo delle lettere a colui che ne affronta il giudizio per la prima volta»²⁵⁹.

Le recensioni, e quindi le riviste che le contenevano, non rappresentarono mai un filtro neutro in grado di fornire estrema trasparenza nella presentazione dell'opera al lettore; al contrario, esse presero spesso una posizione forte rispetto ad alcune tematiche importanti quali, ad esempio, quella del realismo in letteratura. Andiamo ad analizzarle brevemente.

La *Nuova Antologia*, fondata nel 1866 a Firenze da Francesco Pronotari e trasferita a Roma nel 1878, fu la più importante e prestigiosa rivista italiana di fine secolo. All'interno conteneva numerose rubriche che trattavano gli argomenti più disparati, dall'economia alla narrativa, passando per l'archeologia. Chiunque volesse promuovere la propria ricerca era invitato a mandare il proprio lavoro alla redazione della rivista, a cui spettava il compito ultimo di decidere se pubblicare o meno una recensione. Nel *Bollettino bibliografico*, rubrica che si occupava di letteratura, spesso venivano divulgati a puntate romanzi e novelle, nonché recensioni ed articoli di varia natura.

²⁵⁸ Perozzo, *“Il notomista delle anime”*, p. 56.

²⁵⁹ Ivi, p. 58.

La posizione della rivista rispetto al verismo è difficile da collocare, «ma in generale si può affermare che la narrativa fosse considerata per lo più come un genere dalle potenzialità moralizzatrici»²⁶⁰. Il romanzo doveva avere una finalità educativa, e non a caso i due autori con più recensioni all'interno della *Nuova Antologia* furono Enrico Castelnuovo e Anton Giulio Barrili (una decina a testa), «fautori di una narrativa definita idealista e comunque tendenzialmente dedicata ad un pubblico piccolo borghese»²⁶¹.

La *Rassegna Nazionale*, fondata nel 1879 a Firenze, conteneva al suo interno una rubrica dedicata ai lettori intitolata *Bollettino Bibliografico*. Dal 1879 al 1899 contiamo sessantanove recensioni di romanzi da cui traspare la linea della rivista, che è quella di una totale opposizione alla corrente del naturalismo. Il romanzo doveva preservare la moralità della società a tutti i costi, il suo fine era puramente educativo; i romanzi di Zola dovevano essere assolutamente vietati ai giovani e alle giovani, in quanto in grado di influenzare negativamente le loro menti acerbe. Ad uscire indenne da questa condanna fu, non a caso, lo scrittore più recensito dalla rivista, Anton Giulio Barrili, seguito da Matilde Serao e dal Castelnuovo.

La *Gazzetta letteraria*, fondata a Torino nel 1877 e trasferita a Milano nel 1894, ebbe come argomento principale la letteratura, che occupava praticamente tutte le pagine della rivista. Considerata un vero e proprio volano per chi voleva lanciarsi nel mondo della narrativa, all'interno di essa si recensirono, dalla sua nascita fino alla fine dell'Ottocento, ben 349 romanzi. Ancora una volta è Anton Giulio Barrili lo scrittore più citato, seguito da Neera, Matilde Serao e Beatrice Speraz. La rivista non assunse mai una posizione netta e distinta a proposito del dibattito tra realismo e idealismo, ma preferì dare attenzione al romanzo in quanto tale, considerandolo un oggetto artistico fine a sé stesso.

Il *Fanfulla della domenica*, nato a Roma nel 1879, presentava una diversificata gamma di interessi: letteratura italiana e straniera, geografia, storia, musica e arte in generale. Le recensioni che riguardano i romanzi sono simili nell'impostazione a quelle delle altre riviste descritte fino a questo momento: «nessun interesse nel conservare un minimo di 'mistero' sullo svolgersi della trama, una spiccata sensibilità per la descrizione dei 'caratteri' e dei personaggi e per la loro veridicità e allo stesso tempo attenzione per la forma linguistica»²⁶². I romanzieri

²⁶⁰ Ivi, p. 64.

²⁶¹ Ivi, p. 64.

²⁶² Ivi, p. 70.

più rappresentati sono Serao, Barrili e Neera, scelta che rende facile posizionare la vocazione della rivista sul fronte idealista.

Infine, l'*Illustrazione italiana*, settimanale illustrato fondato nel 1873 a Milano dall'editore Emilio Treves. All'interno della rivista vi si potevano trovare gli argomenti più svariati e la letteratura, pur rappresentando una tematica importante, aveva una periodicità di trattamento molto variabile. Troviamo circa 182 recensioni di romanzi in venticinque anni, in cui l'autore più rappresentato, con trentasette segnalazioni, è di nuovo Barrili, cosa dovuta in parte al fatto che lo scrittore ligure pubblicò i suoi libri quasi esclusivamente con Treves. Quest'ultimo rappresentò il classico esempio di editore scaltro e spregiudicato, incline a cogliere il cambiamento sociale del paese: produrre un periodico per immagini, in un paese fortemente non alfabetizzato, poteva portare ad un significativo aumento delle tirature grazie all'incremento dei consumatori. Il settimanale di Treves dedicò infine molta più importanza ai romanzi pubblicati dalla sua casa editrice, in un'ottica ancora una volta caratterizzata da una mentalità imprenditoriale.

Altre riviste più piccole sorsero nel secondo Ottocento nella penisola, e allo stesso tempo vennero pubblicati in numero sempre maggiore opuscoli, pamphlet e saggi aventi come oggetto di interesse la letteratura e il romanzo. Antonio Fogazzaro, Francesco De Sanctis, Arturo Graf e Ugo Ojetti, per citare alcuni nomi di intellettuali noti, dedicarono diverse pagine alla questione del romanzo e del realismo in Italia²⁶³.

Il grandissimo fermento culturale di questi anni è significativo dell'espansione del discorso sul romanzo che si ebbe nella penisola. Ma quando si parlava di romanzo, a cosa ci si riferiva nello specifico? Quali erano le differenze rispetto alla novella e al racconto nel dibattito letterario? E ancora, quali furono i momenti salienti della controversia sul realismo? A queste domande si cercherà di dare risposta nel prossimo capitolo, partendo da un presupposto chiave: tra il 1870 e il 1890 il romanzo in Italia è al suo apogeo come genere, ben inserito ormai all'interno in un mercato nazionale²⁶⁴.

²⁶³ Le informazioni sulle riviste e sul fermento culturale di questo periodo fanno riferimento alle pagine tratte da *"Il Notomista delle anime"* di Valentina Perozzo, pp. 56-81.

²⁶⁴ Ragone, *Italia 1815-1870*, p. 354.

3.3 - IL GENERE ROMANZESCO E IL DIBATTITO ATTORNO AD ESSO NEL XIX SECOLO

L'auteur dans son oeuvre, doit être comme Dieu dans l'univers, présent partout, et visible nulle part²⁶⁵.

3.3.1 – LA DEFINIZIONE DEL GENERE

Per cominciare a parlare di romanzo bisogna innanzitutto darne una definizione che, soprattutto, corrisponda a ciò che nel secondo Ottocento si considerava come tale. Un'operazione non semplice, ma che ci permette di comprendere il nostro oggetto di ricerca in tutti i suoi aspetti. Difatti, ognuno di noi ha in mente a cosa ci si riferisce quando si usa il termine 'romanzo'; e tuttavia, per citare le parole di Franco Moretti, «il noto in genere, appunto perché noto, non è conosciuto: è così familiare che non lo si vede neanche più, e le sue implicazioni non vengono mai esaminate»²⁶⁶.

Valentina Perozzo scrive che, attraverso l'analisi semantica dei vari sinonimi (racconto, novella, bozzetto, scene) utilizzati dalla stampa negli ultimi trent'anni del XIX secolo, si può fornire una prima definizione di romanzo come veniva inteso in quella fase e nel contesto di riferimento. Si tratterebbe di «un'opera mimetica, capace di restituire un'idea credibile della realtà: ovvero, nelle riviste letterarie, si tendeva a considerare e valutare un romanzo attraverso il grado di attendibilità con cui rappresentava l'ambiente circostante, già noto al lettore»²⁶⁷. Romanzo dunque come studio della realtà sociale, in prosa, ma con alcuni riconosciuti elementi di *fiction*.

Nonostante ciò, in italiano, ci sono altre parole che possono definire un testo narrativo in prosa. Anche novella e racconto sono molto presenti nella narrativa ottocentesca. Sia 'racconto' che 'novella' compaiono con una certa sistematicità nelle copertine dei libri di Anton Giulio Barrili, per fare solamente l'esempio di uno degli scrittori trattati in questo lavoro. Nella sua ricerca Valentina Perozzo nota che dei 2545 volumi pubblicati in Italia tra il 1870 e il 1899, circa 1400 sono definiti 'romanzi' e una parte consistente di questi presenta un'ulteriore

²⁶⁵ Corrispondenza tra Flaubert e Louise Colet (9 dicembre 1852) in Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, p. 180.

²⁶⁶ Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 190: la dicotomia tra *noto* e *conosciuto* è tratta dalla Fenomenologia dello spirito di Hegel.

²⁶⁷ Perozzo, *"Il notomista delle anime"*, p. 11.

specificazione (romanzo popolare, storico, sociale, educativo, etc.). I ‘racconti’ sono invece circa 660, mentre il termine ‘novella’ compare 56 volte; si trovano poi altre parole quali ‘scene’, ‘bozzetto’, ‘storia’²⁶⁸. «Romanzo, racconto e in misura minore novella sono termini non esattamente intercambiabili ma afferenti allo stesso genere e indicanti la stessa tipologia di prodotto»²⁶⁹: si presenta allora difficile trovarne il discrimine. Che significati avevano queste parole per la società letteraria di allora? Senza entrare nel merito di una questione specifica e fuorviante ai fini di questa ricerca, basti tenere a mente che le diverse riviste specializzate non proposero mai una distinzione netta e decisiva, ma procedettero per lo più mettendo in dubbio la scelta editoriale nell’affibbiare questa o quella etichetta al libro in questione. Romanzo e racconto (il termine novella in misura minore) continuarono a sovrapporsi fino alla fine del XIX secolo, anche se la questione non creò mai eccessivo disordine all’interno delle diverse rubriche bibliografiche.

Il romanzo si presenta quindi come un genere dai confini fluidi, già a partire dalla sua definizione, e forse potrebbe essere più utile capire cosa rende un romanzo un romanzo al di là della terminologia usata dall’autore/editore per il suo libro. Quali sono dunque nell’Ottocento i canoni basilari che definiscono l’oggetto romanzo, a partire da ciò che ci viene specificato dalle recensioni del periodo. Prima di affrontare questo passaggio, vorrei tuttavia ripercorrere brevemente la genealogia del romanzo italiano, necessaria per comprendere appieno l’oggetto di ricerca che si sta affrontando e per inquadrare meglio il dibattito di fine secolo. L’obiettivo è quello di toccare in maniera didascalica i momenti salienti, partendo dalla ‘nascita’ del genere alla fine del Settecento, passando per il successo del romanzo storico per giungere infine alla situazione postunitaria.

3.3.2 – LA GENEALOGIA DEL ROMANZO IN ITALIA

Innanzitutto, primo fattore da tenere a mente è che l’Italia non è la patria del romanzo, in quanto le due forme peculiari del narrativo italiano sono la novella e il romanzo cavalleresco, di origine medievale²⁷⁰. La nascita del romanzo in quanto genere è dovuta proprio al distacco da questi due generi, che avviene a partire dalla fine del Settecento. Come lascia intendere lo studioso Gino Tellini, il XVIII è un secolo fertile e movimentato, ricco di autori e di opere: «dal

²⁶⁸ Ivi, pp. 143-145.

²⁶⁹ Ivi, p. 153.

²⁷⁰ Ivi, p. 259.

romanzo picaresco e d'avventura, alla relazione di viaggio, dalla favola alla novella, dalla memorialistica all'autobiografia»²⁷¹. Verso la fine del secolo sorse sempre più un interesse per l'indagine interiore dell'io, un io titanico e individualista, eroico e suicida, in conflitto permanente con la realtà e con sé stesso, in preda alle passioni. Con l'Ortis di Foscolo si assistette alla nascita del romanzo epistolare, che ebbe un certo successo per i primi vent'anni dell'Ottocento, e che offriva un formidabile campionario dei più sintomatici motivi romantici in voga in Europa: il primato del sentimento sulla ragione, la bellezza e il colloquio con la natura, il fascino della solitudine, la passione amorosa e il sentimento patriottico e nazionale.

Foscolo offriva inoltre un primo importante indizio a proposito della direzione che avrebbe preso il romanzo nell'Ottocento:

i romanzi sono fatti appunto per quel gran numero di gente che sta fra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado diletlandola ed appassionandola per cose le quali ella vede tuttoggiorno avvenire intorno a sé. Il romanziere dipinge le opinioni, gli usi e per così dire gli atti e le fisionomie delle persone, ove lo storico né deve sempre né può dipingerle perché non può sempre vederle: insomma la storia dipinge le nazioni e le loro forme, il romanziere dipinge le famiglie e i loro casi; la storia notomizza la mente de' pochi che governano, il romanziere notomizza il cuore della pluralità che serve. La storia insegna la politica alle anime forti ed agl'ingegni astratti, il romanziere insegna la morale a quella classe di gente che serve al governo ed indirettamente comanda la plebe²⁷².

Un romanzo quindi per educare le persone e per non disorientarle, riproducendo luoghi, paesaggi e caratteri vicini al loro orizzonte cognitivo.

Questa è la linea che prevale fino agli anni '20, quando avviene una prima valorizzazione del genere romanzesco con il cosiddetto romanzo realistico-borghese, che poneva grande attenzione al presente e alle scene contemporanee, con una funzione pedagogica ed educativa.

Tuttavia, gli anni Venti furono soprattutto quelli del trionfo del romanzo storico, grazie al «vettore più importante della prima esplosione romanzesca, Walter Scott»²⁷³: i suoi libri vennero tradotti in grandissima quantità, letti, recensiti e discussi in tutti i centri editoriali più importanti del paese. Nel 1827 veniva pubblicato il capolavoro di Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, che divenne un successo editoriale senza precedenti in Italia. Il romanzo storico

²⁷¹ Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, p. 1.

²⁷² Ivi, pp. 15-16.

²⁷³ Ragone, *Italia 1815-1870*, p. 352.

univa il racconto del passato con la finzione e prevedeva un narratore onnisciente, in grado di regolare la scena dall'alto. Il genere divenne inoltre un importante strumento in grado di veicolare gli ideali risorgimentali, grazie soprattutto ai lavori di Guerrazzi e D'Azeglio²⁷⁴. Dal 1840 assistiamo al lento tramontare del romanzo storico, superato e sostituito da nuovi modelli narrativi più accattivanti per il nuovo consumatore medio italiano. Un primo passo verso il sistema editoriale moderno era stato tuttavia compiuto, e il romanzo si apprestava a diventare il genere letterario per eccellenza nel panorama peninsulare.

Il 1861, scrive Gino Tellini, è una data spartiacque che può considerarsi come punto di svolta per il decollo del romanzo modernamente inteso²⁷⁵. Il Risorgimento è avvenuto – seppur tra mille contraddizioni – e l'artista (romanziera, poeta, pittore, etc.) vede esaurito il proprio ruolo di guida promotrice degli ideali patriottici. Anche il contesto sociale è cambiato e lo scrittore si ritrova ora «sempre più assediato da un sistema di produzione che lo sollecita a omologarsi alle richieste del pubblico, accettando di confezionare per i suoi auspicati lettori testi consolatori e di facile intrattenimento [...]»²⁷⁶. Ne nasce un romanzo nuovo, in cui l'epicentro del sistema narrativo risulta abbassato e spostato all'interno del 'quadro': i personaggi diventano gli unici ad avere diritto di parola e le loro azioni non vengono più commentate e messe in ordine da un narratore onnisciente, bensì sono ritratte dall'occhio di un puro osservatore. L'autore si eclissa, lo stile è impersonale, i fatti si presentano disordinati e confusi, rispecchiano una realtà altrettanto caotica e nuova (con l'Unità si promuovono le ferrovie e l'industrializzazione, che cambiano il modo di vivere delle persone). È il lettore, in questo nuovo panorama, che interpreta a modo suo il racconto che ha di fronte in quanto non ha più bisogno di spiegazioni esterne dei fatti accaduti: le scene si consumano ora in spazi e tempi ristretti, familiari, e i fatti della storia pubblica risuonano solamente in lontananza, «perché hanno perduto il risalto di evento collettivo e solo importano per le risonanze che provocano nei destini privati»; alla necessità di viaggiare e di spostarsi, subentrano la «stasi delle *rutine*» e la «fissità della cronaca quotidiana»²⁷⁷.

All'interno di questi romanzi, una nuova tematica sembra divenire dominante: si tratta del rapporto tra uomo e donna, contestualizzato «all'interno di una società che contrapponeva al riconosciuto e sin troppo venerato amore romantico una serie di norme sociali che ne

²⁷⁴ Perozzo, *“Il notomista delle anime”*, p. 179.

²⁷⁵ Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, p. 113.

²⁷⁶ Ivi, p. 115.

²⁷⁷ Ivi, p. 118.

impedivano spesso la realizzazione»²⁷⁸. La maggior parte delle storie trattano la questione del matrimonio, connessa a tutta una serie di tematiche quali l'adulterio, l'amore impossibile tra giovani, le nozze mal combinate, le separazioni, i sacrifici, i litigi, i drammi familiari, il suicidio; tutto questo però sempre «filtrato da un infrangibile moralismo a tutela della famiglia, del lavoro, del decoro, del buonsenso produttivo»²⁷⁹.

Scrivono Marina Beer che per tutto l'Ottocento scrittori e scrittrici italiani, sia aristocratici che borghesi, avvertirono la necessità di rappresentare nei propri lavori il conflitto sempre più marcato tra la funzione economica del matrimonio e la dimensione affettiva del rapporto coniugale²⁸⁰. Inquietudini, naufragi matrimoniali, difficoltà di donne e uomini a riconoscere i propri ruoli all'interno della famiglia, differente percezione della sessualità, sono tutte tematiche molto in voga nel secondo Ottocento. E tuttavia diversi scrittori si cimentarono nella difesa dei valori familiari e produssero romanzi della 'moralistica temperanza', a imitazione di Dickens e antitetici alle 'bruttore' di Zola; romanzi moderati, con l'obiettivo di esaltare i buoni sentimenti e il matrimonio²⁸¹. Tra questi autori troviamo Salvatore Farina, Enrico Castelnuovo e Anton Giulio Barrili, che consideravano la famiglia basata sul matrimonio una questione talmente centrale nella vita del lettore da non poter essere trascurata. Ci ritorneremo, basti per il momento tenere a mente che tra i romanzi pubblicati tra il 1870 e il 1899 se ne trovano ben quindici che portano nel titolo la parola 'marito/i', dieci con la parola 'moglie', quattordici con 'matrimonio', otto con 'fidanzati/e', tre con 'nozze', cinque con 'sposo/a' e venticinque con 'famiglia/e'. Con la parola 'amore/i' nel titolo si sono contati ottantotto romanzi²⁸².

3.3.3 – CHE COSA CI ASPETTAVA DA UN ROMANZO, E DA UN ROMANZIERE, A FINE SECOLO?

Siamo negli anni Settanta, il decennio che, come abbiamo visto in precedenza, è caratterizzato dall'esplosione delle riviste specializzate e delle recensioni. Ma, riprendendo la domanda iniziale, quali sono dunque nel secondo Ottocento i canoni basilari che definiscono l'oggetto romanzo? E quali aspettative si erano create rispetto alla narrativa e che cosa ci si immaginava potesse essere presente sulle pagine di un romanzo?

²⁷⁸ Perozzo, "Il notomista delle anime", p. 171.

²⁷⁹ Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, p. 154.

²⁸⁰ Beer, *Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento*, pp. 439-441.

²⁸¹ Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, p. 157.

²⁸² Perozzo, "Il notomista delle anime", p. 172.

In una recensione del 1879 tratta dalla *Nuova Antologia* troviamo forse la migliore spiegazione di quello che doveva essere contenuto in un romanzo per considerarlo come tale; il critico letterario, commentando *Bianca Romualdi* di Federica Guerini, scriveva che:

Dai più sembra si ritenga che a fare un romanzo basti lì per lì raccontare alla peggio una storia purchessia; e se il raccontare alla peggio potesse in qualche modo equivalere a ben descrivere, noi avremmo romanzieri da regalare a dozzine. E diciamo ben descrivere perché *il romanzo è forma descrittiva per eccellenza*. Né la descrizione va intesa soltanto come limitata a riprodurre delle forme visibili, vale a dire paesaggi, scene di interno e so io, perocchè questa è la descrizione plastica propriamente detta; ma v'è ancora una *descrizione più difficile che è appunto quella dei caratteri dei personaggi, la quale ha da emergere non solo per via d'analisi, ma eziando dai dialoghi e dalle situazioni*. E per sapere ben descrivere un carattere occorrono molte più facoltà che in generale non si creda. Necessita anzi tutto discernerlo, e non lo si discerne senza una larga esperienza della vita e senza una discreta cultura. È vero che la *facoltà osservatrice* si può avere per naturale disposizione; ma l'averla non basta; bisogna ancora educarla esercitandola in un ambiente più largo che si può ed avvezzandola a poco a poco a scorgere il maggior numero di particolarità che in quell'ambiente stesso si producono. Questo in primo luogo: poiché è pur d'uomo saper rendere le impressioni ricevute, e riprodurle, modificate o no, nello spirito del lettore: impresa ardua quanto altra mia. *Chi scrive, si suol dire parlando degli scrittori in generale, ha da conoscere anzitutto il segreto di farsi leggere*²⁸³.

Il romanzo dunque è forma descrittiva per eccellenza, all'interno della quale i personaggi devono essere descritti minuziosamente grazie ad un lavoro di osservazione della società che circonda lo scrittore. Il romanzo come studio e analisi del dramma interiore dei soggetti protagonisti, dei loro caratteri e dei costumi. All'interno della *Nuova Antologia* si fa leva sulla «capacità più o meno esplicitata dall'autore di creare dei caratteri credibili, le cui azioni e sentimenti siano rappresentati logicamente»; deve esserci corrispondenza tra i protagonisti dei libri e la vita dei lettori, in quanto il romanzo si deve presentare come un'opera che «rappresenti la realtà in maniera mimetica attraverso l'azione di personaggi credibili»²⁸⁴.

Il *Fanfulla della domenica* ci fornisce un altro dettaglio interessante all'interno di una recensione del romanzo *Genio e Amore* di Federica Guerini, di cui non si stimano particolarmente le doti di scrittrice:

²⁸³ Recensione tratta dal *Bollettino bibliografico*, vol. 18, 1879, p. 579, in Perozzo, *“Il notomista delle anime”*, p. 163.

²⁸⁴ Perozzo, *“Il notomista delle anime”*, p. 166.

[...] le mancano per questo parecchie facoltà delle quali proprio un romanziere non può fare a meno. Prima la facoltà dell'invenzione; chè il soggetto, la tessera dei racconti che ella ha scritto sin qui sono vecchi come il mondo; poi la conoscenza degli uomini... e delle donne; poi la consuetudine di osservare e di studiare il vero; finalmente la facoltà di renderlo²⁸⁵.

Facoltà di invenzione e capacità di osservare il vero e di saperlo rendere, questi altri due elementi fondamentali per un romanziere. Il romanzo dunque come studio della società, di un carattere o di una specifica situazione, in grado di non far mai sentire il lettore a disagio lontano dalle proprie familiarità. «Il romanzo è un buon romanzo tanto più al suo interno si ritrovano elementi che mettono in luce le capacità di osservazione dello scrittore, che si pone rispetto alla società come colui che ne ritrae le caratteristiche, le problematiche e le dinamiche in maniera più o meno realisticamente verificabile»²⁸⁶.

Abbiamo visto dunque, attraverso un breve excursus storico e facendo leva poi sul dibattito presente in due riviste di fine Ottocento, il significato che veniva dato alla parola *romanzo* e le aspettative che si erano create attorno ad esso. Un ultimo tassello manca per comprendere pienamente l'atmosfera culturale di fine secolo in cui si colloca il mio lavoro: il dibattito sul realismo di importazione francese.

Scrivono Asor Rosa che «quelli fra il 1879-1880 e il 1900-1901 sono, grosso modo, i venti anni del romanzo italiano» in quanto, «da fenomeno isolato ed episodico, da manifestazione della singola individualità creatrice, diventa un genere ampiamente riconosciuto e praticato, con un pubblico relativamente di massa ed un'accoglienza editoriale sempre più convinta e sistematica»²⁸⁷. Questo perché, secondo il critico letterario italiano, questi sono gli anni del realismo-naturalismo, che fanno del romanzo un prodotto moderno di largo consumo.

Gli ultimi tre decenni del XIX secolo furono caratterizzati da un intenso dibattito tra scrittori che si definivano realisti (o naturalisti o veristi, non entreremo nel merito della questione ma li useremo come sinonimi) e scrittori idealisti. I primi, ferventi sostenitori di un romanzo artistico libero dai condizionamenti morali e fedele riproduttore della realtà circostante in maniera scientifica, si rifacevano ai precetti di Zola²⁸⁸; i secondi, invece, consideravano l'arte

²⁸⁵ Recensione tratta dal *Bollettino bibliografico*, vol. 65, 1896, p. 743, in Perozzo, "Il notomista delle anime", p. 166.

²⁸⁶ Perozzo, "Il notomista delle anime", p. 169.

²⁸⁷ Asor Rosa, *La storia del romanzo italiano? Naturalmente, una storia anomala*, pp. 273-275.

²⁸⁸ Asor Rosa, *Storia della letteratura italiana*, p. 503.

e la letteratura come strumenti di perfezionamento e di conservazione dei valori etici sui quali si fondava la società.

Dal punto di vista realista, il principale obiettivo del romanzo doveva essere quello di rappresentare il quotidiano attraverso un punto di vista oggettivo e privo di idealizzazioni. La maggior parte delle riviste attive in Italia alla fine del secolo non erano tuttavia favorevoli ad un «romanzo completamente dissociato da un ruolo educativo»²⁸⁹: scrivere e pubblicare dovevano avere delle ricadute positive nella società, il ruolo pedagogico del romanzo non doveva mai venire meno.

La *Rassegna Nazionale* fu la rivista anti-verista per eccellenza, interessata infatti a promuovere una narrativa in grado di sostenere i valori ‘buoni’ e a censurare le opere che potevano avere delle ricadute negative nel comportamento degli individui. Il pericolo maggiore era rappresentato dalle giovani donne che, considerate incoscienti e quindi bisognose di essere guidate e consigliate, potevano farsi delle idee strane leggendo certi tipi di romanzi²⁹⁰.

Altre riviste, quali *Il Fanfulla della domenica* e la *Gazzetta Letteraria*, si orientarono invece su posizioni di difficile interpretazione, sempre in bilico «tra la necessità di difendere l’autonomia dell’arte, della letteratura e del romanzo e quella di non opporsi apertamente alla morale corrente, in continuità con la funzione pedagogico educativa che veniva riconosciuta alla letteratura»²⁹¹.

Il dibattito cominciò ad entrare nel vivo della questione dagli anni Ottanta, e l’enorme quantità di saggi, articoli e recensioni pubblicati all’interno di tutte le riviste letterarie di fine secolo ci può fornire un’idea della portata del ‘fenomeno verismo’ in Italia²⁹². Le opere di Zola cominciarono a circolare con una certa sistematicità, Verga e Capuana iniziarono ad avere visibilità in tutto il paese, e il verismo di lì a poco si sarebbe affermato come canone artistico dominante. Pur sostenendo l’importanza di una letteratura morale, Emilio Treves notava con grande ammirazione che l’*Assommoir* di Zola «[...] non è immorale: tutt’altro. Sarà indecente, perché nomina tutto, senza neppur adoprare il latino, perché si diverte a descrivere i più innominabili fra i bisogni fisici. Ma egli presenta il vizio in tutto il suo orrore; ce lo dà tal e quale, senza maschera, ma anco senza seduzione. Ve lo fa abborrire [...]. Il romanzo immorale è quello che presenta il vizio sotto forme seducenti», e Zola di certo non lo faceva²⁹³. La preoccupazione più grande, per moltissimi addetti al settore letterario, era legata alla sfera dei

²⁸⁹ Perozzo, “*Il notomista delle anime*”, p. 464.

²⁹⁰ Ivi, p. 470.

²⁹¹ Ivi, p. 469.

²⁹² Ivi, pp. 458-528: in questo ampio capitolo Perozzo illustra nel dettaglio il dibattito di fine secolo, interessante punto di partenza per comprendere le cause che portarono all’esplosione e all’affermazione del verismo in Italia.

²⁹³ Ivi, p. 484: citazione tratta da *Note letterarie*, 8 aprile 1877, n. 14.

comportamenti sessuali che, nella narrativa di stampo verista, veniva tranquillamente espressa e descritta.

Se il XIX secolo avrebbe visto il lento affermarsi del naturalismo alla Verga e alla Capuana, molti scrittori continuarono a cimentarsi in una narrativa borghese, moderata, idealistica e normativa, in grado di tramandare i valori che dovevano sorreggere la società, quali il matrimonio e il corretto rapporto tra uomo e donna. Tra questi autori troviamo Salvatore Farina, Enrico Castelnuovo e Anton Giulio Barrili, scrittori che provarono a conciliare la rappresentazione delle 'anime belle' con la verosimiglianza del mondo, e che analizzarono il rapporto sempre più complicato e controverso tra individuo e società.

Nel secondo Ottocento, come scrive Daniel Couégnas, l'universo romanzesco si è 'democratizzato', o meglio ancora 'imborghesito', se si tiene conto dei valori che esprime: «il coraggio, il lavoro, le virtù che promettono integrazione sociale e legittime gratificazioni»²⁹⁴. Ma la tematica che troviamo con maggior continuità è sicuramente quella legata all'Amore, rappresentato in modi e maniere completamente differenti. L'eros, in quanto componente essenziale dell'esperienza umana, è il soggetto dilagante di tutta la letteratura europea e non solo, e nei romanzi si biforca in due tipologie: un'intesa perfetta tra due personaggi positivi il cui amore è osteggiato però da alcuni fattori esterni; oppure una passione infelice in conflitto continuo con gli imperativi sociali²⁹⁵. Sono le due strade che vengono esplorate dai tre autori trattati in questa ricerca, che pongono l'amore al centro di tutte le loro storie: amore passionale, amore impossibile, amore sincero. Ultimo aspetto che mi preme sottolineare è il luogo di questo amore, vale a dire quello della famiglia e dello spazio privato. La famiglia, l'abbiamo visto, è il luogo di riproduzione della specie, lo spazio di educazione dei figli, di gestione e trasmissione dei beni, della salute, dell'identità nazionale e dei valori morali. È una famiglia, quella ottocentesca, patriarcale, fondata quindi sul matrimonio combinato (almeno nelle classi agiate) e sul dominio maschile. Ebbene, scrive la storica francese Michelle Perrot, «il romanzo dell'Ottocento e della prima metà del Novecento è un'immensa storia di famiglia, alimentata da intrighi domestici e avventure personali di cui lo spazio privato [...] costituisce l'immane sfondo»²⁹⁶.

²⁹⁴ Couégnas, *Dalla 'Bibliothèque bleue' a James Bond: mutamento e continuità nell'industria della narrativa*, p. 431.

²⁹⁵ Bertoni e Fusillo, *Tematica romanzesca o topoi letterari di lunga durata?*, p. 34.

²⁹⁶ Perrot, *Gli spazi del privato*, p. 496.

Nei romanzi in questa ricerca analizzati lo spazio privato costituisce lo sfondo privilegiato all'interno del quale si evolvono i rapporti tra mariti e mogli, padri e figli, fratelli e sorelle. Farina, Castelnuovo e Barrili elaborarono degli scritti volti a educare il lettore, e vorrei concludere con una citazione, tratta da un romanzo del Castelnuovo, quanto mai significativa per comprendere tale aspetto:

Per quanto sia una bella cosa lo star bene di salute, il guarire sarebbe una cosa ancora più bella, se non ci fosse il grave inconveniente che per guarire è necessario essere stati malati. Cioché mi richiama alla mente un romanzo francese, nel quale una signora, più arguta che costumata, dice a una amica: «Credimi, la miglior condizione per una donna è quella di vedova». E l'amica, femmina della stessa risma, rincarando la dose con un frizzo ancora peggiore, risponde: «Sì, se per esser vedova non bisognasse prima esser maritata». *Discorsi immorali, che saranno meritamente riprovati dalle virtuose lettrici*²⁹⁷.

²⁹⁷ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, pp. 212-213.

CAPITOLO IV

TRE ROMANZIERI DI FINE SECOLO

4.1 – ANTON GIULIO BARRILI

E lì, nell'ufficio del Caffaro, egli continua a scrivere i suoi racconti giorno per giorno, con quella scrittura fina, sottile, elegante, che egli ha a dispetto della sua qualità di giornalista. Si direbbe che non è più la scrittura del giornalista, ma quella dello scrittore innamorato dell'eleganza classica, del novelliere squisito, del poeta delicato, dell'uomo che come ha detto, al secolo di Augusto, si sarebbe aggregato anche lui al gregge di Giunio, ed avrebbe scritto i suoi versi tra le pareti eleganti di una villa di Partenope o di Ercolano, con davanti agli occhi la distesa infinita dell'azzurro, in cielo ed in mare²⁹⁸.

Anton Giulio Barrili nasce il 14 dicembre 1836 a Savona, figlio di un commerciante, e trascorre gran parte della sua giovinezza a Nizza, trasferendosi in adolescenza a Genova per conseguire la laurea in lettere e filosofia. Nel 1859, ancora giovanissimo, inizia a collaborare con il quotidiano fondato e diretto da Nino Bixio, *il San Giorgio*, che gli permette di acquisire una prima fama di scrittore. Sempre nello stesso anno decide di arruolarsi nel 70° reggimento di fanteria dell'esercito piemontese durante la Seconda guerra di indipendenza; l'anno dopo entra a far parte della redazione del quotidiano genovese *Movimento*, fondato nel 1854, di cui poco dopo diviene il direttore. In tale veste, il giornale diviene ben presto l'organo ufficioso delle imprese garibaldine: Barrili è nel frattempo diventato un assiduo sostenitore di Garibaldi e nel 1866-1867 partecipa a diverse imprese che gli causano una ferita alla mano destra. Allo stesso tempo, lo scrittore ligure «studiava e scriveva; alternava all'articolo per il giornale novelle, versi, bozzetti, racconti e commedie. Erano cose semplicissime, in cui non era

²⁹⁸ *Gazzetta Letteraria, Anton Giulio Barrili*, anno V, 1881.

l'intreccio che prevalesses, ma l'eleganza squisita della forma, l'osservazione profonda dell'animo umano e quella tinta di ottimismo che sempre prevalse in lui»²⁹⁹.

Tornato a Genova, fonda nel 1875 *Il Caffaro*, giornale che guiderà sino al 1884, e che ebbe tendenze per lo più repubblicane in quanto il Barrili restò sempre fedele agli ideali garibaldini. In appendice al giornale, comincia a pubblicare i suoi romanzi che solo successivamente verranno raccolti in volume dall'editore Treves.

Nel 1876 la sua prima nonché unica esperienza parlamentare, quando viene eletto deputato di sinistra nel comune ligure di Albenga; si dimette tre anni dopo, in quanto inadatto alla vita parlamentare, o quanto meno questo è quello che traspare leggendo il suo profilo all'interno della *Gazzetta Letteraria*: «ma a lui che si era fatto, quanto al deputato, lo stesso ideale che si era fatto quanto al giornale, quella lotta quotidiana di intrighi, di gruppi, di gruppetti, di interessi personali, venne presto a fastidio [...]»³⁰⁰, e il Barrili decide poco dopo di dimettersi. Nel 1884 diventa direttore della *Domenica letteraria* a Roma, anche se poco tempo dopo sceglie di dedicarsi interamente all'insegnamento e alla produzione di romanzi. Diviene professore di storia marinara alla Scuola superiore navale e poi, nel 1894, docente universitario di letteratura italiana presso l'ateneo genovese, di cui sarà anche rettore. Sempre in questi anni diviene collaboratore e poi direttore del giornale genovese *Colombo*.

Muore a Carcare (Savona) il 15 agosto del 1908³⁰¹.

Il Barrili fu «uno dei pochi romanzieri 'di professione' che si possano contare tra coloro che scrivono narrativa in Italia»³⁰², autore di quasi sessanta romanzi. Scrive di lui Benedetto Croce all'interno de *La letteratura della nuova Italia* che:

Il Barrili è scrittore piacente, che narra, di solito, gentili storie d'amore, nelle quali passano innanzi all'immaginazione donne bellissime e dolcissime, oneste e amorose, e uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stento, senza disuguaglianze, e insieme accurato e corretto; e per la mancanza di audacia e per l'osservanza delle regole ammesse, è stato guardato con occhio benevolo anche dal ceto dei letterati, i quali consentirono subito, senza difficoltà, che il Barrili 'scrive bene'³⁰³.

²⁹⁹ Ivi.

³⁰⁰ Ivi.

³⁰¹ Le informazioni sulla vita di Anton Giulio Barrili sono tratte da Giovanni Orioli, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, 1964 e dalla *Gazzetta Letteraria*, Anton Giulio Barrili, anno V, 1881.

³⁰² Perozzo, 'Il notomista delle anime', p. 24.

³⁰³ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, p. 178.

Anche nella *Gazzetta Letteraria*, nei primi anni Ottanta, si elogiavano una eleganza linguistica, la serenità di stile e la purezza della scrittura, e Barrili veniva definito scrittore scrupolosissimo nei particolari e attento osservatore della realtà sociale del tempo³⁰⁴.

E tuttavia continua Croce con un accenno di critica scrivendo che il Barrili aveva il vizio di non prendere sul serio la materia trattata: quasi sempre indifferente e a tratti superficiale, egli non riusciva a dare un vero e proprio spessore ai personaggi protagonisti dei suoi romanzi³⁰⁵. Inoltre, fatto riscontrato anche nei racconti analizzati in questa tesi, il romanziere si perdeva spesso in lunghissime dissertazioni che poco avevano a che fare con la trama della storia: descrizioni di città, richiami storici e riferimenti culturali tali da far perdere il filo del discorso al lettore. E «d'altra parte, se il Barrili non si desse quest'aria disinvolta, se non divagasse, se non facesse dell'erudizione, in verità, non si vede come potrebbe narrare le sue storie»³⁰⁶. Ergo, secondo Croce, non siamo di fronte ad un grande scrittore ma piuttosto, come leggiamo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad un «narratore piacevole e garbato per la linearità delle vicende, il romantico gusto del ritratto dai contorni sfumati e insieme nitidi, la scrittura corretta sebbene priva di nerbo e di vigore»³⁰⁷.

Ciò che è più significativo per noi, rispetto al valore letterario, è che Anton Giulio Barrili ebbe una grandissima fama e i suoi romanzi vennero avidamente letti da un'intera generazione di giovani; pur non essendo entrato nel canone letterario oggi studiato nelle scuole e dagli esperti, lo scrittore ligure ebbe uno straordinario successo e riuscì a pubblicare con gran regolarità i propri romanzi. Una prova di questo successo ci viene fornita dal fatto che Barrili fu senza alcun dubbio uno degli autori più recensiti dalle cinque maggiori riviste di fine secolo: la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Nazionale*, *Il fanfulla della domenica*, la *Gazzetta Letteraria* e *l'Illustrazione italiana*³⁰⁸. Queste costituivano la porta d'ingresso principale per chiunque volesse entrare a far parte del sistema letterario, e ci suggeriscono un altro spunto a proposito del tipo di produzione letteraria realizzata da Barrili. Tutte le riviste, pur trasformandosi e modificandosi negli anni, consideravano la narrativa «come un genere dalle potenzialità moralizzatrici»³⁰⁹. Il romanzo doveva avere una finalità educativa, preservando la moralità della

³⁰⁴ *Gazzetta Letteraria*, Anton Giulio Barrili, anno V, 1881.

³⁰⁵ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, p. 179.

³⁰⁶ Ivi, p. 185.

³⁰⁷ Orioli, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³⁰⁸ Perozzo, 'Il notomista delle anime', pp. 56-81: Barrili in quasi tutte le riviste è l'autore più recensito nel periodo che va dal 1870 al 1899.

³⁰⁹ Ivi, p. 64.

società, e non a caso Barrili, Castelnuovo e Farina, portavoce di una forma di letteratura borghese e moralmente ineccepibile, furono tra gli autori più recensiti da esse.

Barrili scriveva – possiamo dire – per un pubblico piccolo borghese, e le sue erano per lo più storie d'amore ambientate all'interno di paesaggi sereni e non drammatici. «La sua arte romantico-borghese si svolse parallelamente al verismo, ma ignorò i problemi e le conquiste di quel movimento letterario. Della sua età egli descrisse non la brutale attualità, ma gli ideali, le aspirazioni e i sogni dei più modesti, volti a una esistenza fatta di liete avventure, di spirituali conversari e di quieto benessere, [...] le azioni nobili, cavalleresche, generose»³¹⁰. Azioni nobili, dunque, compiute da personaggi buoni e giusti, in un mondo sempre caratterizzato da spiriti alti e donne immacolate. Scrisse romanzi ambientati nel mondo a lui contemporaneo e, allo stesso tempo, romanzi storici, forse in nome anche della sua amicizia con il Guerrazzi.

D'altronde il Barrili fu un intellettuale a tutto tondo, professore di storia e di letteratura nonché accademico attivo nell'ateneo di afferenza.

4.2 – SALVATORE FARINA

Chi mai ha detto che il romanzo abbia a essere il racconto delle cose anormali straordinarie sbalorditorie? La vita è contesa di cose comuni ma anche nelle cose comuni c'è molto da osservare³¹¹.

Quando si comincia a leggere di Salvatore Farina è difficile non rimanere colpiti dalla sua notorietà, grandissima quando egli è ancora in vita, a confronto con l'assoluta oscurità che circonda il suo nome oggi. Eppure, egli fu nell'Ottocento, insieme al Barrili, tra i pochissimi «esempi di romanzieri capaci di pubblicare con continuità e successo» a livello nazionale e non solo³¹². Come si giustifica questo fatto? Perché Farina, da fenomeno di consumo letto con gran dedizione dalla nuova classe piccola e media borghese italiana, è caduto nel dimenticatoio? Ci ritorneremo presto, ma andiamo innanzitutto a scoprire chi era Salvatore Farina.

Nasce a Sorso, in Sardegna, il 10 gennaio 1846, ultimo di sei figli quasi tutti precocemente scomparsi. Nel 1860 il padre Agostino diventa avvocato generale a Casale

³¹⁰ Orioli, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

³¹¹ Poddighe, *L'epopea familiare di Salvatore Farina*, p. 113: la citazione è tratta dal discorso che tenne Angelo De Gubernatis per il Giubileo romano in onore di Salvatore Farina nel 1907.

³¹² Perozzo, *Il notomista delle anime*, p. 231.

Monferrato, e tutta la famiglia è costretta a trasferirsi in Piemonte. Qui Farina viene bocciato all'esame di ammissione al liceo e decide quindi di prepararsi da autodidatta, ottenendo nel 1864 la licenza liceale. Si iscrive alla facoltà di legge dell'Università di Pavia, che «doveva essere la prima tappa per arrivare a Milano»³¹³, e contemporaneamente comincia a coltivare la sua passione per la letteratura, scrivendo poesie, novelle e racconti. Nel 1867 dà alle stampe il suo primo romanzo, a Milano, dal titolo *Cuore e blasone*, che gli apre diverse opportunità nel mondo della narrativa e dei giornali. Comincia a collaborare con diversi quotidiani quali «“Lo Scacciapensieri” di Cavallotti, “L’Illustrazione” di Sonzogno diretta da Torelli Viollier, il “Giornale per tutti” di Airaghi, “L’Emporio Pittoresco” in cui scriveva Iginio Tarchetti, che aveva già conosciuto in Piemonte e con cui aveva stretto una solida amicizia»³¹⁴. Lo stesso anno, stanco della vita universitaria a Pavia, decide di spostarsi a Torino dove consegue la laurea l'anno successivo. Qui conosce sua moglie, Cristina Sartoris, vedova con due figli piccoli, e subito dopo la laurea la famiglia decide di trasferirsi a Milano; Farina ha già deciso: non si sarebbe dato all'avvocatura, come voleva il padre, ma avrebbe dedicato tutte le sue energie alla narrativa. E Milano a fine anni Sessanta, l'abbiamo già detto più volte, rappresenta il polo attrattivo d'eccellenza per giovani scrittori desiderosi di farsi spazio nel mondo dell'arte e della letteratura. Farina comincia a collaborare con Treves e Sonzogno ma soprattutto continua a sfornare diversi romanzi che gli assicurano una certa fama e un nome, nonché un minimo sostentamento economico. Tuttavia lo scrittore sardo, per mantenere la famiglia, è costretto a fare diversi lavori tra i quali «traduttore di libri, elaboratore di rebus, riduttore di libretti teatrali, collaboratore di diverse pubblicazioni periodiche»³¹⁵. E infatti, se dagli anni Settanta il suo nome è ormai una garanzia per i consumatori borghesi italiani e non solo, i suoi romanzi, seppur premiati da un notevole successo di pubblico e di critica, non riusciranno mai a garantirgli una solida posizione finanziaria.

Nel frattempo, la sua famiglia si allarga, e Farina diventa padre di tre figli nel giro di pochi anni.

Del focolare, della gioia di essere padre, Farina fa il soggetto più importante dei suoi romanzi: il ciclo *Mio Figlio!*, che è la sua opera più apprezzata in Italia e all'estero, è composto da una serie di quadri incentrati su vari episodi familiari di un avvocato che assiste alla crescita e alle prime esperienze di suo figlio. La citazione che normalmente si riporta per spiegare la poetica di Farina è tratta da una lettera a Petruccelli della Gattina pubblicata ne “La Stella di Sardegna”

³¹³ Farina, *La mia giornata (dall'alba al meriggio)*, p. 73.

³¹⁴ Perozzo, *Intellettuali e mercato*, pp. 192-193.

³¹⁵ Strappini, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

l'8 marzo 1879: "Il concetto morale, cardine di ogni mio lavoro, è la famiglia. Nobilitarla, rialzarla, difenderla, mostrare quanto grandeggi su tutte le altre istituzioni e quanto il sentimento di esso sopravvanzi ogni altro sentimento umano"³¹⁶.

Al centro del suo lavoro, dunque, la famiglia, coll'intento di nobilitarla e difenderla in quanto istituzione suprema all'interno della società.

Gli anni Ottanta sono molto difficili per Salvatore Farina: perde la moglie e viene colpito da afasia; non riuscendo a pronunciare le parole se non con estrema fatica e incapace di scrivere per i sei anni successivi (dal 1884 al 1890), lo scrittore sardo decide di intraprendere un viaggio in Europa, entrando in contatto con diversi suoi editori e con il pubblico straniero che leggeva con passione i suoi romanzi. Nel frattempo, sceglie di riavvicinarsi progressivamente alla sua terra natale, la Sardegna, dove viene accolto come un vero e proprio idolo locale. Nel 1882 si candida una prima volta come deputato parlamentare nel comune di Sorso, ma viene sconfitto; nel 1892 la seconda candidatura, questa volta con più convinzione, con un programma che lui stesso definisce della *sinistra romantica*, dove propone un piano di colonizzazione della Sardegna da parte di contadini del continente per risolvere gli incessanti problemi di approvvigionamento alimentare dell'isola. Viene sconfitto da Filippo Gavaretti, candidato dello schieramento democratico-repubblicano, e decide di abbandonare la scena politica.

Negli anni successivi continua a scrivere romanzi e a collaborare con i quotidiani più importanti della penisola, anche se ormai il suo successo è in una fase nettamente calante.

Nel 1907, per i suoi quarant'anni di attività letteraria, gli viene riservato un onore mai concesso prima d'ora: viene festeggiato a Roma, nell'aula magna del Collegio Romano, il suo giubileo letterario, su iniziativa del suo amico e corrispondente Angelo De Gubernatis. Per Salvatore Farina è l'occasione di tracciare un bilancio della sua vita di romanziere, come stava già facendo peraltro nella sua autobiografia. Muore a Milano nel 1918³¹⁷.

Ma qual è la narrativa di cui si occupa Farina? Quale la sua posizione rispetto al realismo in campo artistico? Come si può giustificare un così grande successo a livello nazionale e non solo quando egli è ancora in vita, a confronto del buio che circonda il suo nome oggi?

Salvatore Farina è stato uno dei massimi esponenti della letteratura d'intrattenimento postunitaria, una narrativa dai confini piuttosto labili seppur rivolta ad un pubblico abbastanza preciso. I suoi romanzi descrivono la classe piccola e medio borghese, «una classe sociale che

³¹⁶ Perozzo, *Intellettuai e mercato*, p. 194.

³¹⁷ La parte biografica è tratta da Perozzo, *Intellettuai e mercato* e Strappini, *Dizionario Biografico degli Italiani*.

stenta a vivere con dignità ma che non abdica ai suoi ideali di decoro che lo scrittore descrive con partecipazione e con una commossa ironia che non è mai sarcasmo»³¹⁸. La sua letteratura è rivolta a quegli stessi uomini e donne borghesi di cui descrive le abitudini, le ansie e le gioie, le lotte e le vittorie, le virtù più pure e sincere. Rifiuta il realismo e il naturalismo, e ne condanna l'eccessiva tendenza nel descrivere il male, le brutture della vita, la continua sconfitta dell'uomo: l'arte deve promuovere il bello, il buono, l'onesto, tutti valori insiti nella natura umana. Farina dichiara a più riprese il suo ideale di arte, caratterizzato dalla sincerità e dalla forma semplice, al contrario delle forme false che andava promuovendo il verismo³¹⁹. Egli «ha fiducia nella ragione e nei sentimenti, non ama gli eccessi, cerca di schermare la violenza del mondo, diffonde il messaggio consolatorio del trionfo del bene [...]»³²⁰.

I suoi romanzi, scrive Benedetto Croce, trattano per lo più di «collocamenti matrimoniali»³²¹: dar marito a buone fanciulle, modeste e ricche di virtù, e dar moglie a bravi giovanotti, laboriosi ed onesti. Farina ha però ciò che a quanto pare manca al Barrili: «un vivo appassionamento, un'acuta se non larga penetrazione morale, una certa bonaria ma non insipida saggezza della vita»³²². Nei suoi libri, continua Croce, si vede che lo scrittore sardo studia il proprio tema, lo conosce nei minimi dettagli, lo concepisce con chiarezza e lo dispone con gran equilibrio, dando cura ai particolari; forse quella ingenuità e semplicità gli assicurano il successo in Europa.

Al centro dei suoi romanzi c'è la famiglia, una famiglia descritta nei modi sobri e tranquilli tipici della sua scrittura, perché così egli si augurava fosse il ceto piccolo borghese al quale si rivolgeva. Egli propone tutta una serie di rimedi ai guasti familiari, ai problemi tra coniugi, alle lotte tra padre e figlio: non è il narratore della crisi, bensì dei rimedi contro gli squilibri sociali. I buoni sentimenti possono sempre trionfare, e questo trova un riscontro forte nei romanzi letti in questa ricerca. «Il trionfo del bene, le svolte consolatorie di fronte alle difficoltà, il lieto fine (con genitori felici per il proprio matrimonio e per gli approcci matrimoniali dei propri figli), hanno procurato a Farina un pubblico di devoti [...]»³²³. La struttura familiare borghese ne esce intatta, l'integrità degli affetti supera le tensioni disgregatrici di una società in continuo cambiamento, e Farina si offre come portavoce di questa realtà.

³¹⁸ Musio, *Salvatore Farina e la sua visione socioculturale dell'uomo*, p. 41.

³¹⁹ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, p. 191.

³²⁰ Piromalli, *La narrativa e il nuovo pubblico di Salvatore Farina*, pp. 52-53.

³²¹ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, p. 189.

³²² Ivi, p. 189.

³²³ Piromalli, *La narrativa e il nuovo pubblico di Salvatore Farina*, p. 55.

Durante il convegno tenutosi a Sassari in onore dei 150 anni dalla nascita di Farina, lo stile dello scrittore è stato definito frutto dell'unione tra moralismo e umorismo, un binomio difficile da concepire che però sintetizza perfettamente la produzione romanziera e novellistica dell'autore³²⁴. Narrativa moralistica, dunque, che traccia una commedia della vita domestica e familiare nell'Italia di secondo Ottocento, che incontra il gusto di tutti e che vuole che da essa si traggano degli insegnamenti. Questo il progetto pedagogico-educativo di Farina, che non smetterà mai di promuovere i valori del bello, del buono e dell'onesto e gli ideali di vita moralmente ineccepibili dei gruppi sociali da lui rappresentati. Allo stesso tempo, però, interviene un narratore umorista, «capace di cogliere con arguzia le contraddizioni del vivere quotidiano, di stigmatizzarne i risvolti più ipocriti, ma non per questo ergendosi a censore severo e autoritario»³²⁵.

Salvatore Farina ebbe come abbiamo detto un grande successo al suo tempo e la sua narrativa piacque ad un pubblico vasto. I suoi romanzi (più di venti dati alle stampe nel solo periodo che va dal 1870 al 1899³²⁶) ebbero inoltre numerose traduzioni anche all'estero: la lettura era spesso un'attività prediletta della classe medioborghese dei centri urbani di tutta Europa e questo portava gli editori a ricercare sempre libri nuovi, anche stranieri. I racconti di Farina si dimostravano estremamente versatili in quanto le sue storie, i suoi personaggi, i suoi viali alberati, potevano tranquillamente trovarsi a Vienna, a Parigi o a Bruxelles. La città, Milano, non s'impone ed è praticamente assente³²⁷. Quasi tutti i romanzi più famosi di Farina – *Amore bendato*, *Il tesoro di donnina*, *Oro nascosto*, *Mio figlio!*, *Dalla spuma al mare* – ebbero traduzioni in Olanda, Germania, Francia ed Inghilterra, dove comparvero pochi anni dopo l'uscita in Italia³²⁸. Nonostante questa fortuna, come mai egli è scomparso dal canone? Perché i suoi libri non sono più entrati nel circuito del mercato e della lettura, rimanendo relegati al solo ambito delle biblioteche e dei luoghi della memoria? Una prima opzione che spiegherebbe il fenomeno ce la fornisce Benedetto Croce scrivendo che Farina ha qualcosa che non contenta, qualcosa di scolorito, di sbiadito, di insignificante, ci lascia con un sentimento di insoddisfazione³²⁹. Di nuovo per Croce non siamo in presenza di un grande scrittore, originale e innovativo.

³²⁴ Pischedda, *Fonti moralistiche e attualità critica dell'umorismo fariniano*, pp. 63-65.

³²⁵ Ivi, p. 68.

³²⁶ Perozzo, banca dati online, <http://www.romanziottoecento.altervista.org/autore/val/1>.

³²⁷ Vanvolsem, Leuven, *Salvatore Farina in Belgio: traduzioni neerlandesi e francesi*, p. 422.

³²⁸ Riferimenti più precisi a proposito dell'intenso rapporto che ebbe Farina con i suoi editori stranieri e del numero di traduzioni estere lo si può trovare in Vanvolsem, Leuven, *Salvatore Farina in Belgio: traduzioni neerlandesi e francesi* e in Cherchi, *Salvatore Farina nel mondo anglo-americano*.

³²⁹ Croce, *La letteratura della nuova Italia*, pp. 194-196.

A questo si aggiunge il fatto che, con la sua mole immensa di romanzi, ha finito, secondo Gianvito Resta, con l'essere il principale nemico di sé stesso. Questa notevole quantità non ha favorito un avvicinamento sistematico ai suoi lavori, né ha permesso l'individuazione dei romanzi migliori: il suo principale difetto, probabilmente, è stato quello di non avere dato alle stampe l'*opera*, che forse gli avrebbe assicurato la fama che avrebbe meritato³³⁰. Ciò che a noi interessa però, al di là del valore della sua opera, è che fu un uomo di cultura, un giornalista, collaboratore di diverse riviste tra le quali la *Nuova Antologia* e fu un simbolo per un'intera generazione di lettori.

4.3 – ENRICO CASTELNUOVO

«E sposerà la Mirandi?».

«Probabile... Ella ha già passati i vent'anni, e vuole a ogni costo un marito».

«Altra cosa che non intendo. Come se fosse assolutamente necessario di maritarsi».

«Lo credo io. Con certe leggi che si son fatte i signori uomini!

Noi non godiamo un tantino di libertà che quando siamo maritate...»³³¹.

Enrico Castelnuovo è stato un romanziere, al pari di Farina e Barrili, conosciuto ed ammirato dal pubblico del suo tempo. Scrive di lui il critico Renato Simone, in una recensione pubblicata sul *Fanfulla della Domenica* a proposito del romanzo *I coniugi Varedo*, che il suddetto libro sarebbe stato letto e comprato dagli appassionati non tanto per la sua bellezza quanto piuttosto perché «il nome dell'autore è una raccomandazione e uno stimolo»³³². Il Castelnuovo, anch'egli piuttosto noto alla fine dell'Ottocento per i suoi racconti e i suoi romanzi, è stato successivamente dimenticato, tant'è che di lui è stato scritto pochissimo.

Nasce a Firenze nel 1839, da una famiglia ebraica, e ancora molto piccolo si trasferisce con la madre a Venezia dopo l'abbandono del padre. A Venezia, città in cui rimane per tutta la vita, frequenta un istituto tecnico, che abbandona poco tempo dopo sia per lo scarso interesse sia perché la famiglia si trova in ristrettezze economiche: è costretto a lavorare per lo zio

³³⁰ Resta, *La riscoperta di Farina*, pp. 461-464.

³³¹ Castelnuovo, *Due convinzioni*, p. 100.

³³² *Fanfulla della Domenica, I coniugi Varedo*, anno XXXI, n. 30, 1899.

materno in un istituto commerciale, in una posizione non di suo gradimento ma che gli permette di coltivare la propria passione per le lingue e per le lettere. Negli anni Sessanta si sposa con la cugina Emma Levi e la giovane coppia mette al mondo due figli.

Nel 1869 diviene collaboratore e poi direttore del quotidiano veneziano *La Stampa*, il cui orientamento politico si collocava nel quadro della destra storica, ma nel 1872, cessata la pubblicazione del giornale, viene chiamato ad insegnare istituzioni commerciali presso la Scuola superiore di commercio di Venezia. Qui riveste anche la carica di direttore dal 1905 al 1914. Dalla fine degli anni Sessanta, contemporaneamente alle altre attività lavorative, si dedica alla sua vera passione, la letteratura, pubblicando le sue opere per lo più in appendice a riviste e giornali quali *La nuova Antologia* e *l'Illustrazione italiana*.

Castelnuovo, dal punto di vista politico, è collocabile all'interno di quello schieramento fedele all'ideale di Stato laico e liberale, moderato, che vedeva nel progresso un importante tassello per la crescita del paese, anche se questa doveva essere accompagnata da una solida difesa dei valori tradizionali.

Nel 1898 diviene socio corrispondente dell'Istituto veneto, e comincia a tenere relazioni e conferenze di carattere letterario e talvolta politico; nel 1901 è tra i promotori del Circolo filologico, costituitosi a Venezia per la diffusione delle lingue straniere. Continua a pubblicare novelle, racconti e romanzi per tutta la sua vita, sempre a Venezia, dove muore nel 1915³³³.

È ovviamente il Castelnuovo romanziere quello che più ci interessa. Nei suoi libri, e lo si capisce immediatamente, lo scrittore veneziano cerca di dipingere un vasto affresco della società a lui contemporanea, con curiosità e affettuosa ironia, «secondo il gusto di un certo realismo minore ottocentesco»³³⁴. Egli cerca di studiare i drammi interiori dei suoi personaggi, quasi sempre borghesi, cogliendone ogni sfumatura ed inserendoli in un mondo che egli giudica come impuro e corrotto. Sono alcuni personaggi protagonisti dei romanzi che ci permettono di cogliere la posizione critica del Castelnuovo rispetto alla società a lui contemporanea: una società corrotta, dominata dagli affari e scevra dei buoni sentimenti. Siamo di fronte nuovamente ad un moralismo in campo letterario volto a promuovere e a difendere i valori cardine della borghesia ottocentesca: la sincerità degli affetti, la spontaneità, l'integrità morale ed intellettuale, la famiglia. «Perciò i suoi romanzi a sfondo politico risultano incentrati su un duplice contrasto: da una parte gli ideali risorgimentali contro l'affarismo della nuova classe dirigente; dall'altra l'ideale di una vita guidata da valori morali autentici contro la falsità dei

³³³ La parte biografica è tratta da Recchilongo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21 e dalla *Gazzetta Letteraria*, Enrico Castelnuovo, anno IV, 1880.

³³⁴ Recchilongo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21.

rapporti sociali e le spregiudicate manovre che la conquista del potere impone»³³⁵. Un esempio di romanzo che rientra perfettamente in tale logica è *Nella lotta*, di cui parleremo nel prossimo capitolo.

Castelnuovo è portavoce di una forma di letteratura borghese e moralmente ineccepibile, rivolta ad un pubblico specifico con un intento educativo³³⁶. Una ‘scuola moralista’, dunque, di cui poco o nulla sappiamo: ma si può davvero parlare di una scuola moralista? Se sì, chi ne faceva parte?³³⁷. Sono domande che, purtroppo, non consentono ancora una risposta chiara. Di certo Castelnuovo, al pari di Salvatore Farina e Anton Giulio Barrili, fu uno dei massimi esponenti della letteratura d’intrattenimento postunitaria: «una letteratura rivolta a un pubblico esigente dal punto di vista estetico e formale, dei linguaggi e delle modalità espressive, non ancora esattamente identificabile con l’insorgente ‘paraletteratura’ in serie rivolta invece a un bacino di lettori-consumatori meno raffinati, di prevalente estrazione popolare»³³⁸. Una narrativa di matrice sentimentale, umoristica e moralistica (comprendente autori quali De Marchi, Bersezio, Barrili, Castelnuovo, Farina, Neera), lontana dagli stereotipi e dalle semplificazioni della produzione appendicistica (Invernizio, Mastriani, Natoli) e allo stesso tempo dagli eccessi e dagli estremismi della neonata tendenza scapigliata (Tarchetti, Boito, Praga). Parliamo dunque di una «civiltà letteraria postunitaria, che tentava con non poche difficoltà di soddisfare quell’esigenza insieme politica e pedagogica, una volta ‘fatta l’Italia’, di ‘fare gli italiani’», rappresentando un codice morale e ideologico che fosse di riferimento nazionale (nella fattispecie quello della borghesia e dei nuovi ceti medi emergenti)³³⁹.

Questa dunque la narrativa proposta da Enrico Castelnuovo, i cui romanzi erano molto apprezzati nell’Italia di secondo Ottocento: ne sono una dimostrazione le numerose recensioni ad essi rivolte³⁴⁰, all’interno delle quali non mancano i complimenti rivolti alla bravura dello scrittore. In un articolo comparso nella *Nuova Antologia* nel 1899 a proposito de *I coniugi Varedo*, Castelnuovo viene elogiato per lo spessore dei caratteri, per l’eccellente descrizione dei sentimenti, dei luoghi, delle persone, per lo stile elegante e allo stesso tempo semplice: il romanzo è «una vera e propria opera d’arte»³⁴¹.

³³⁵ Ivi.

³³⁶ Perozzo, ‘*Il notomista delle anime*’, pp. 62-64.

³³⁷ Pischedda, *Fonti moralistiche e attualità critica dell’umorismo fariniano*, p. 64.

³³⁸ Manca, *I cent’occhi dell’amore. Farina e l’isola*, p. 122.

³³⁹ Ivi, pp. 122-123.

³⁴⁰ Il numero esatto di recensioni si trova nella banca dati online di Valentina Perozzo sotto la voce di Enrico Castelnuovo, <http://www.romanziottozero.altervista.org/autore/val/172>.

³⁴¹ *Nuova Antologia, I coniugi Varedo*, vol. 83, 1899.

Lo leggano i nostri lettori che conoscono per prova quale fino, corretto, delicato narratore sia il Castelnuovo, quale acuto osservatore e quale profondo conoscitore del cuore umano egli sia, e se potranno forse dolersi che un certo spirito pessimista aleggi nelle pagine dei *Coniugi Varedo*, non potranno però far a meno di ammirare l'arte del Castelnuovo, e di ammettere d'essersi sentiti interessati e commossi alla lettura di questo bel libro³⁴².

È tuttavia grazie ad un articolo comparso ne *L'Illustrazione italiana* che riusciamo a cogliere appieno l'apprezzamento di cui godeva lo scrittore veneziano alla fine del secolo; nel pezzo in questione vengono equiparate le figure del Castelnuovo e di Verga, e i complimenti che si fanno al primo ci possono suggerire un'idea del successo del suo nome³⁴³. Lo scrittore veneziano, al contrario di Verga, «ama ritrarre sentimenti nobili, creature soavi e lottanti, caratteri che non si spezzano sotto il sacrificio e ama farne risaltare di più il pregio, ponendo accanto ad essi anime fragili, fatue [...]»³⁴⁴. Castelnuovo e Verga – continua l'articolo – sono da considerare entrambi dei veri artisti e i romanzi del primo sono da rispettare per la loro bellezza al pari di quelli del secondo. «I caratteri sono dal Castelnuovo studiati con ispecial cura, e come son veri! Anche lui, dopo tutto, è un realista, a meno che non si voglia comprendere con questo termine la sola descrizione del brutto»³⁴⁵. Queste sono solo etichette, scritte in un momento in cui i confini tra le diverse correnti letterarie non erano così scavati e marcati.

I tre scrittori scelti hanno in comune dunque uno sguardo alla realtà loro contemporanea, con un atteggiamento che è insieme realistico e moralistico. Condividono inoltre una grande fortuna artistica alla fine dell'Ottocento, contrapposta alla scomparsa dal canone letterario nel secolo successivo, e proprio a causa di questa strana coincidenza sono stati scelti in questo lavoro di ricerca.

³⁴² Ivi.

³⁴³ *Illustrazione italiana, Verga e Castelnuovo*, anno VII, n. 38, 1880.

³⁴⁴ Ivi.

³⁴⁵ Ivi

CAPITOLO V

ASPETTI DELLA MASCOLINITÀ NEI ROMANZI DI FARINA, CASTELNUOVO E BARRILI

È questione di principi. L'adulterio è cosa semplicissima; la fisiologia non lo vieta, anzi lo consiglia; è il solo rimedio trovato dalla Natura a quella malattia sociale che è il matrimonio, a patto però che il marito non ne sappia nulla. Se egli lo sa (fragile ed imperfetto come è quasi sempre il nostro organismo), ne avrà dolore, dolore egoistico, se volete, ma sacrosanto; e chi sapendolo fa cosa che cagioni dolore ad un suo simile, costui, signori miei, commette una birbonata³⁴⁶.

Dopo esserci addentrati nel dibattito contemporaneo sulla mascolinità, aver illustrato la storia del romanzo italiano nel XIX secolo e la vita dei tre romanzieri presi in considerazione, vorrei ora procedere con l'analisi empirica vera e propria. In questo capitolo tenterò di analizzare gli elementi che nelle pagine lette ci aiutano a ricostruire l'immaginario della figura maschile alla fine del secolo. Come doveva comportarsi un uomo per essere considerato tale? Quali scelte doveva compiere durante la sua vita? Cosa ci si aspettava da un padre, da un marito, da un fratello e da un figlio? I romanzi di Farina, Castelnuovo e Barrili, letti con ogni probabilità da uomini e donne appartenenti al mondo borghese e aristocratico, tramandavano un'idea di 'maschio' che faceva leva in particolare sull'importanza della sfera domestica. La famiglia, pilastro fondante della società occidentale, è considerata dallo storico John Tosh come un tassello fondamentale nel processo di costruzione della mascolinità: l'ammissione di un ragazzo

³⁴⁶ Farina, *Amore bendato*, p. 44.

allo *status* di adulto dipendeva e ruotava attorno ad alcune performance centrate attorno alla casa. Queste erano, l'abbiamo visto parlando del lavoro di Tosh, la capacità dell'uomo di maritarsi e di mantenere il nucleo familiare, la forza di proteggerlo, l'essere in grado di procreare e di trasmettere i tratti virili ai figli maschi. Per mantenere la propria famiglia, l'uomo doveva fare un lavoro degno, remunerativo e socialmente considerato. Non solo, ad esso era richiesto di partecipare alle attività pubbliche, facendosi vedere nei caffè e nei circoli, associazioni che incarnavano il privilegio tutto maschile di vivere la vita comunitaria. La mascolinità, che si costruiva in opposizione alla figura femminile, veniva dunque riconosciuta e approvata solamente dai propri pari, al di fuori quindi dalle mura domestiche, anche se tra di esse se ne ricostruivano in primo luogo i tratti.

L'immaginario sociale ruotava infine attorno agli attributi fisici e al bagaglio culturale che ci si aspettava dovesse possedere qualsiasi gentiluomo, nonché ad alcune componenti caratteriali ritenute fondamentali e descritte praticamente in tutti i romanzi letti: autocontrollo, dedizione al lavoro, determinazione, senso del dovere, dominio assoluto di sé, coraggio, vigore e forza di volontà.

Il capitolo è stato suddiviso in due paragrafi che, seppur intrecciati tra loro, rispecchiano il tentativo di mettere ordine nella grande vastità di elementi rintracciati nei testi. Una prima parte si occuperà dell'importanza della famiglia nell'orizzonte cognitivo ed esperienziale maschile (e femminile) e del rapporto, per lo più complicato, tra uomo e donna.

Il secondo paragrafo cercherà di costruire le caratteristiche ritenute cardini della mascolinità che ci si aspettava dovesse possedere qualsiasi uomo rispettabile.

Un'ultima riflessione preliminare prima di procedere: i romanzi letti sono frutto dell'immaginazione di tre scrittori capaci di osservare la realtà e rielaborarla a modo loro nel ricostruire un racconto di finzione. Farina, Castelnuovo e Barrili furono degli avidi studiosi del contesto sociale in cui vissero, e possiamo presumere che essi riportassero nei loro romanzi ciò che rappresentava in quel momento il codice diffuso di comportamento. Essi lo fanno più spesso anche con ironia e costruendo personaggi che risultano conformi agli ideali dominanti oppure che vanno fuori dagli schemi. È evidente che non è loro intenzione elaborare un discorso omogeneo sulla mascolinità, e tuttavia noi possiamo trarre dalle loro pagine indicazioni indiscutibili su quanto ci si aspettasse da un uomo rispettabile del tempo, dentro e fuori le mura domestiche.

5.1 – AMORI, MATRIMONI, VITA DI COPPIA

S'era avvezzato ad amar la fanciulla, e non sapeva acconciarsi all'idea che la fanciulla diventasse donna, poiché la donna era sempre ai suoi occhi un essere inferiore, malato, pieno di piccole arti e di avvolgimenti insidiosi³⁴⁷.

5.1.1 – IL MATRIMONIO BORGHESE: TRA ATTESE SOCIALI E MOTI DI RIBELLIONE

Vorrei cominciare dalla tematica dominante all'interno dei romanzi, vale a dire quella riguardante il matrimonio e il rapporto tra uomini e donne, utile per capire alcune dinamiche legate alla dimostrazione della propria mascolinità. In *Amore bendato* di Salvatore Farina, romanzo pubblicato a Milano nel 1875, Ernesta, giovane donna milanese, è delusa del proprio matrimonio con Leonardo, il quale passa la maggior parte del proprio tempo al Circolo o al Caffè. Emerge fin dall'inizio del racconto la tensione di cui parla Tosh tra sfera privata e sfera pubblica. Nel passo seguente Leonardo discute a proposito del proprio matrimonio con il suo medico, Agenore, che lo è andato a trovare in quanto suo amico e confidente. Il giovane coniuge tocca alcuni punti a mio avviso estremamente interessanti:

«Sta zitto, proseguì Leonardo coll'accento d'un fanciullo viziato, so quello che vorresti dire, che tutti i cattivi mariti non parlano diversamente...ma ti pare che io sia un cattivo marito? Che cosa faccio a mia moglie? Nulla». L'amico dottore si rizzò sulla punta dei piedi, e si lasciò ricadere sui calcagni, ripetendo come un eco: «Nulla!».

Fatto un grandissimo sforzo sopra di sé per contenersi, Leonardo scivolò sotto le lenzuola, tirandosele fino sotto il naso. Quell'atto di supremo accasciamento fe' balenare un altro sorrisetto sulla faccia del dottore, il quale ripeté ancora una volta: «Nulla!».

«Nulla», ripigliò Leonardo con una convinzione profonda, «Assolutamente nulla; in questi giorni sono stato costretto a fare una specie di esame di coscienza; ebbene, ti giuro che sono un marito immacolato. Non ho intrighi, tu lo sai, non faccio la corte a nessuna donna; colle ballerine mi piace solo cenare, perché in generale sono creature allegre e d'una ignoranza e d'un appetito che mettono di buon umore; non giuoco, non mi ubbriaco, non faccio debiti. Se mi guardo d'attorno, vedo il conte A... che mantiene una corista, il signor B... che si fa mantenere da un vecchio soprano di cartello, il barone C... che passa i giorni e le notti alla bisca e corre di galoppo verso la rovina, eccetera; tu li conosci, costoro ed altri, al

³⁴⁷ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, pp. 115-116.

par di me, e sai che hanno tutti moglie e figliuoli... eccoli i cattivi mariti! eccoli! ho anch'io il senso critico dell'uomo virtuoso».

Leonardo tacque; e vedendo che il dottore Agenore faceva di sì col capo, tirò un lungo sospiro, si voltò sul fianco e proseguì con voce compassionevole: «Sono proprio disgraziato, piglio moglie credendo di fare un'azione meritoria, di assicurarmi la mia porzione di paradiso, e invece mi tiro un inferno addosso. Tu sai come è andata. Ernesta mi piaceva ed io piaceva ad Ernesta; sola lei, solo io; essa non aveva una casa, ed io ne aveva una, in cui non stavo mai... “Ci sposiamo? Sposiamoci”. E fu fatto. Mobilierà la casa di suo genio, dicevo, perché sarà lei che dovrà starci, io mi reputerò felice di vedermi venire incontro un visino ridente e mi sentirò meglio equilibrato nel mondo. Sissignore che facevo i conti senza quella testolina bizzarra; figurati, vorrebbe che non mettessi il piede al Circolo, né al Caffè, che non riconoscessi più i miei amici da scapolo, che avessi paura dei gonnellini delle ballerine, che andassi in teatro solo per accompagnarvi lei, che la conducessi a spasso e nelle buone famiglie e che stessimo a sbadigliare a quattrocchi tutto il giorno quanto è lungo... e tu sai quanto è lungo! Mi provai a persuaderla e sulle prime sperai di ricavarne qualche frutto.... “Disgraziata! non sai che è la tomba del nostro amore che tu vuoi scavare con queste male abitudini? Lasciami fare a modo mio, e non mi pentirò mai di aver preso moglie, e mi piacerai sempre, e ti amerò in eterno; hai una *_posizione_*, una famiglia; sei una donna *_collocata_*, come si dice, puoi ricevere, dar delle veglie; divertiti come io mi diverto, onestamente, fatti delle abitudini che non urtino le mie abitudini..., e lasciami in pace”. Tempo perduto, fiato sprecato; ho dovuto sempre finire a piantarla colle sue smanie ed andarmene al Circolo. Ha certi paroloni in bocca, si fa certe idee dei doveri coniugali da diventare insopportabile; peccato, perché è bellina proprio e vi sono nella giornata alcune ore che avrei sempre passato volentieri con lei; ma a darle retta non sarei più un uomo, diventerei un fantoccio, e mi farebbe muovere a suo capriccio. Pazienza; per parte mia rinuncio ai vantaggi sperati da questo matrimonio; poiché non sa riconoscere la sua felicità, peggio per lei; vuole andarsene, si accomodi»³⁴⁸.

Leonardo mette in chiaro che, se si rassegnasse ad ubbidire a sua moglie rinunciando a frequentare alcuni luoghi tipicamente maschili, non sarebbe più un uomo, ma diventerebbe un fantoccio pronto ad ubbidire agli ordini di Ernesta. Egli non fa nulla di male alla moglie, non è un cattivo marito e, a suo dire, non lo è proprio perché, in realtà, non fa nulla per lei. Ernesta, dal canto suo, *ha certi paroloni in bocca*, è probabilmente troppo istruita e questo in parte disturba Leonardo, che dovrebbe essere l'unico con l'autorità di parlare in famiglia. Il monologo mette bene in chiaro quali siano i contorni di un matrimonio borghese: lui si è sposato per avere intorno un *visino ridente*, lei dovrebbe essere contenta di avere *una posizione, una famiglia*, di essere collocata. E invece le cose non vanno come dovrebbero, e Leonardo non riesce a spiegarsi il perché: Ernesta non riesce a riconoscere la felicità che dovrebbe derivare

³⁴⁸ Farina, *Amore bendato*, pp. 24-26.

automaticamente dal matrimonio, e quindi *peggio per lei*. Sempre Leonardo, in poche righe, riassume cinicamente cosa deve fare un uomo per essere considerato tale: mantenere la propria donna, onorarla e rispettarla pur continuando a fare la propria vita. Ma questo evidentemente ad Ernesta non basta: c'è un malfunzionamento dei ruoli, una disattesa delle attese reciproche, e il rapporto tra i due giovani milanesi rischia di rovinarsi per sempre. Un drammatico evento riuscirà, nel finale, a riaccendere la fiamma tra i due, ma di questo intendo parlare in seguito.

La famiglia è il pilastro fondante la società, alla quale, come scrive Bourdieu, «spetta il ruolo principale nella riproduzione del dominio e della visione maschili; è nella famiglia che si impone l'esperienza precoce della divisione sessuale del lavoro e della rappresentazione legittima di tale divisione [...]»³⁴⁹. E tuttavia nel romanzo *Amore bendato* i ruoli in famiglia non sembrano sempre definiti, ma si dimostrano talvolta fluidi, creando comportamenti contrari alle attese sociali.

Quello che è certo è che il matrimonio è centrale in tutte le trame analizzate. Nel romanzo *La signora Autari* di Barrili, Quirina Roberti è una giovane vedova assediata dai pretendenti che vorrebbero la sua mano. Maddalena, sua vecchia compagna di conservatorio nonché amica, ha tuttavia il candidato perfetto per Quirina. Il discorso sul matrimonio sembra essere fondamentale, e fin dalle prime pagine non si parla d'altro, anche se la povera vedova dimostra una grandissima insofferenza per le continue molestie dei pretendenti, vorrebbe passare del tempo da sola, ma sa benissimo che «per noi donne non c'è libertà»³⁵⁰ di compiere una simile scelta. Non è tanto Maddalena, quanto suo marito, Edoardo, ad aver trovato quello che a suo dire è il marito ideale per Quirina. Tralasciando per il momento l'evoluzione della storia, è il pensiero di Edoardo ad interessarci: egli crede infatti che «il matrimonio sia lo stato naturale dell'uomo e della donna»³⁵¹, e che non sia quindi ammissibile per Quirina il voler restare più di tanto da sola. Qualche pagina dopo, mentre Quirina e Maddalena parlano stavolta di un matrimonio finito male di una loro vecchia amica, viene usata un'espressione a mio avviso molto forte: «Che vuoi? È stata così mal maritata! Il suo signore e padrone le mangiò la dote, e poi... Basta, lasciamo questo discorso [...]»³⁵². Maddalena, nel romanzo, viene presentata come una donna debole, chiacchierona, frivola e superficiale, tutto al contrario di Quirina, dalla cui bocca non sarebbero mai uscite parole tanto forti. Barrili ci sta presentando personaggi diversi, con gradi di educazione e sensibilità diversi, e mi viene spontaneo domandarmi se la dicotomia tra le due donne non rispecchi di fatto quella esistente tra la maggior parte della

³⁴⁹ Bourdieu, *Il dominio maschile*, p. 75.

³⁵⁰ Barrili, *La signora Autari*, p. 6.

³⁵¹ Ivi, p. 10.

³⁵² Ivi, p. 12.

società (Maddalena) e le persone colte che si pongono in antitesi rispetto ad essa (Quirina). Indipendentemente da ciò, anche per la giovane e bella vedova la felicità è legata al suo sposarsi nuovamente, cosa che farà alla fine del romanzo con il gentiluomo Silvio Melzi, giovane ingegnere dai modi eleganti e raffinati.

Nei romanzi considerati ho riscontrato spesso moti di ribellione di alcuni personaggi insofferenti nei confronti dei ruoli che la società aveva predisposto per loro: è il caso di Ernesta in *Amore bendato*, di Quirina in *La signora Autari* e di altri protagonisti di cui parlerò tra poco. Le varie storie presentano, almeno inizialmente, malfunzionamenti nel rapporto di coppia: mogli deluse, mariti infelici, naufragi matrimoniali all'orizzonte e fidanzamenti rotti si nascondono sempre dietro l'angolo. Pur descrivendo rapporti spesso difficili tra amanti impossibilitati a sposarsi o tra mariti e mogli scontenti della propria vita familiare – alla fine le trame analizzate terminano quasi tutte con uno o più matrimoni felici. Roberto e Maria *Nella lotta* riescono a sposarsi dopo varie peripezie; lo stesso vale per Donato e Mariuccia nel romanzo *Fante di Picche* di Farina e per Renato e Margherita in *Cuor di ferro e cuor d'oro* di Barrili (se ne potrebbero citare molti altri). Costruire una famiglia è l'aspirazione massima e mai messa in discussione tanto dell'uomo quanto della donna; il tentativo di raggiungere questo traguardo genera lo svolgimento della scena in tutti romanzi analizzati, nessuno escluso. Nonostante ciò, quattro racconti (sui quindici letti) hanno riportato un finale diverso da quello che ci si potrebbe aspettare. Ne *La sirena* di Barrili, Giovanni Bartoli (Jean Bart per gli amici) è un giovane ragazzo di Savona innamorato di Amalia. Il ragazzo, figlio di un fabbro ferraio e di famiglia povera, parte per l'America in cerca di fortuna con l'obiettivo di tornare dopo cinque anni con abbastanza denaro per sposare Amalia. Ella nel frattempo viene data in sposa ad un nobile locale e Giovanni Bartoli, una volta tornato e scoperto l'accaduto, decide di ritornare in America dopo diversi vani tentativi di riconquistare il cuore di Amalia. In *Due convinzioni* di Castelnuovo l'amore tra Delfina Lavriano e Raffaele Mantice e tra Andrea Lavriano e Assunta Mantice si va piano piano sgretolando a causa delle diverse convinzioni religiose delle due famiglie (i Mantice ferventi religiosi; i Lavriano atei e positivisti) e della differente posizione sociale. Fatto ancora più commovente e tragico, è l'amicizia fraterna tra Andrea e Raffele, vero *leitmotiv* della storia, a vedersi piano piano consumata e distrutta. *Il fallo di una donna onesta* e *I coniugi Varedo* di Castelnuovo presentano gli unici casi con un finale realmente drammatico. Nel primo assistiamo all'amore *extra* matrimoniale tra Teresa, nobildonna veneziana, e Guido di Reana, un ufficiale di marina. Ella, rimasta incinta di Guido, decide di uccidersi in quanto un parto all'infuori del matrimonio avrebbe creato uno scandalo enorme per lei e condannato il bambino a causa del disonore della madre. Un vecchio amico di Teresa, il conte Mario Vergalli,

prova a salvare *in extremis* l'amica offrendole la mano nonostante il bambino in grembo, ma ormai Teresa è decisa a morire e si suicida con il veleno. Ne *I coniugi Varedo* il finale è altrettanto drammatico, con la morte della figlia di Alberto e Diana, Bebè, e la distruzione della famiglia.

Finali diversi, ma accomunati pur sempre dalla stessa tematica, quella di una vita matrimoniale e familiare che non funziona come dovrebbe.

5.1.2 – SISTEMI EDUCATIVI DIVERSI PER RUOLI SOCIALI DIVERSI

All'interno della società donne e uomini non avevano, e non potevano avere, le stesse competenze e qualità. Nei romanzi letti, così come nella realtà del tempo, all'uomo appartiene la sfera pubblica, quella della politica e degli affari, alla donna invece la sfera domestica; questa suddivisione era frutto di una differenza considerata 'naturale' tra i due generi, uno incline alla prima, l'altra predisposta per nascita alla seconda. I ruoli interni alla famiglia sono altrettanto rigidi: la donna deve supportare le decisioni del marito, appoggiarlo nei momenti di difficoltà e creare un ambiente sicuro e confortevole in casa. Era innanzitutto l'educazione a formare i reciproci ruoli, sia quella dei genitori sia quella scolastica, che per le fanciulle durava comunque molto meno rispetto ai coetanei maschi. Sistemi diversificati di educazione e socializzazione venivano dunque proposti ai ragazzi e alle ragazze, pensati per instillare la separazione di genere nelle loro menti sin dai primi anni d'età. I ragazzi dovevano studiare per imparare una professione e per farsi una posizione, le fanciulle invece avrebbero seguito dei *curricula* finalizzati non tanto ad insegnare un'attività lavorativa, quanto piuttosto ad inculcare i principi cardine per essere buone mogli e madri³⁵³. Nel romanzo *Il marito di Laurina* di Farina, il nonno di Laura, desideroso di trovare marito a quest'ultima (che ha diciassette anni), si sente in diritto di sgridare i genitori in merito all'educazione che stanno impartendo alla figlia: «A scuola! È in età da marito e me la mandate ancora a scuola!»; e ancora, «per mettere al mondo dei figliuoli le ragazze non hanno bisogno della chimica»³⁵⁴. Punto di vista esemplificativo della mentalità che si poteva trovare allora: l'uomo doveva istruirsi e migliorarsi, la donna no, in quanto suo compito era quello di occuparsi della casa, e per farlo non le serviva andare a scuola dopo una certa età. Le uscite del nonno sono in ogni caso forzate, e lo si capisce dalle parole ironiche che usa Farina per accompagnarne gli interventi nei dialoghi, e tuttavia non è detto che fossero così lontane da ciò che lo scrittore poteva osservare all'interno del mondo borghese del suo tempo.

³⁵³ Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, p. 238

³⁵⁴ Farina, *Il marito di Laurina*, pp. 49-51.

Ne *Il professore Romualdo*, Castelnuovo scrive che compito primario dello zio Aldo nei confronti della sua figlia adottiva, Gilda, era quello di «farne una ragazza a modo [...], una moglie saggia e una madre amorosa»³⁵⁵. Tuttavia, Gilda era diventata negli anni anche una studentessa modello ed un'assistente di laboratorio perfetta per gli esperimenti chimici del professor Romualdo (lo zio Aldo); la signora Dorotea, proprietaria di casa, non era per nulla d'accordo con il tipo di educazione che veniva fornita alla ragazza: «Non è uno studente d'Università, è una donna»³⁵⁶! Parole che andavano a marcare il fatto che le fanciulle dovessero essere educate ad essere buone massaie e mogli servizievoli e obbedienti, alle quali quindi non serviva un'educazione superiore negli studi. La pensava diversamente lo zio Aldo, che vedeva in Gilda nient'altro che uno strumento in più da utilizzare nel proprio laboratorio. Il percorso scolastico, per uomini e donne, era diverso fin dalla tenera età poiché diverse erano le esigenze richieste. Significativo in tal senso il pensiero di Romualdo mentre osserva i propri studenti completamente ammaliati dalla bellezza di Gilda:

«Disgraziati! Disgraziati!» rifletteva in cuor suo il professore Romualdo. «Anche su loro che sono l'orgoglio dell'Università, la speranza della patria, la donna esercita la sua funesta influenza: ella distrae la loro mente dai forti pensieri, ella turba i loro sensi, ella popola la loro fantasia di immagini ingannatrici. Quanto cammino di più si farebbe nel mondo se non vi fosse la donna! Quanto più presto sarebbe stata scoperta la legge della gravitazione, da quanto tempo si sarebbe già trovata una soluzione alle equazioni di quarto grado! Che gloria immensa si acquisterebbe colui il quale riuscisse ad emancipare l'umanità dalla femmina ed assicurasse con un nuovo metodo la propagazione della specie!»³⁵⁷.

Gli uomini devono pensare agli studi, poiché loro sono la speranza della patria e l'orgoglio dell'Università, e su di loro poggiano i futuri successi del paese: questa era sicuramente un'idea dominante nell'Italia di fine Ottocento.

Le parole del professore ci permettono inoltre di toccare un'altra tematica di cui già si è parlato nel corso della ricerca e che tuttavia non ha trovato grande riscontro nei romanzi se non in questa singola occasione: la paura che poteva suscitare la donna nell'uomo di fine Ottocento³⁵⁸. L'influenza della 'donna ingannatrice' sull'uomo spaventa enormemente

³⁵⁵ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, p. 93.

³⁵⁶ Ivi, p. 113.

³⁵⁷ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, p. 117.

³⁵⁸ Scrive Bram Dijkstra in *Idoli di perversità*, p. 1 che «quando le donne si opposero, con sempre maggior determinazione, agli uomini che, in nome del progresso e dell'evoluzione, volevano imporre loro un comportamento secondo il ruolo previsto nell'ambito della civiltà, la frustrazione causata dalla loro perversa

Romualdo, convinto che «la soppressione della donna ci avvierebbe ad uno stato di perfezione assoluta»³⁵⁹. Parole forti, fortissime, dette da un misogino convinto che mai si era fatto ammaliare dal gentil sesso. E tuttavia, alla fine del romanzo, anche il professore Romualdo si trova costretto a ricredersi: innamoratosi della sua figlia adottiva, infine la sposa.

5.1.3 – IL MATRIMONIO: UNA QUESTIONE ECONOMICA OLTRE CHE SENTIMENTALE?

Per arricchire la propria reputazione in una società come quella italiana di fine Ottocento, l'uomo deve 'pigliar' moglie e fare figli, di cui possibilmente almeno un maschio. Nel corso del secolo si impone l'idea che la passione d'amore, il cosiddetto amore romantico, sia la condizione necessaria per contrarre un buon matrimonio; è tuttavia il moralismo borghese a dettare le regole del gioco, e queste prevedono che accanto all'amore romantico, e di maggiore importanza rispetto ad esso, vi sia un'adeguata situazione economica³⁶⁰. In *Due convinzioni*, Delfina Mantice non è convinta di voler sposare Arturo Dal Fiore, ricco esponente della borghesia piemontese e candidato perfetto per fare un salto in alto nella scala sociale. Il padre della fanciulla, il cavaliere Alessandro, cerca di persuaderla in questo modo: «L'amore verrà poi. Quando un giovine che ha bellissime doti fisiche e morali non è antipatico alla ragazza che egli domanda in isposa, questa ragazza finisce presto con l'amarlo, soprattutto allorché i suoi genitori mostrano di desiderare una tale unione...»³⁶¹. L'interesse economico, sociale e strategico della famiglia viene prima dell'amore della giovane figlia che, alla fine, dovrà cedere alle pressioni dei genitori e sposare Arturo Dal Fiore. *Nella lotta*, romanzo del Castelnuovo, Roberto è innamorato di Lucilla, e tuttavia la famiglia del primo rischia di finire in povertà a causa della malattia del padre di Roberto, Mariano Arconti. Benedetto, padre di Lucilla, mentre parla con sua moglie Giulia, spiega bene la centralità dell'elemento economico:

«Mi dispiace anche per quei ragazzi» disse la signora Giulia guardando verso l'uscio.

«Che? Che?» borbottò il signor Benedetto. «Riscaldi di gioventù....Impegni non ce ne sono.... Grazie a Dio, la promessa formale non ha ancora avuto luogo.... In ogni modo, quando cambiano le circostanze....».

«Ma si amano come due colombi....».

volontà, dal rifiuto ad adeguarsi al modello proposto, degenerò in un atteggiamento ostile verso la donna, in una guerra alla donna [...].»

³⁵⁹ Ivi, p. 117.

³⁶⁰ Banti, *L'età contemporanea*, pp. 232-235.

³⁶¹ Castelnuovo, *Due convinzioni*, p. 254.

«Colombi o tortore, *chi non ha quattrini non prende moglie....* E sarebbe ora di farla finita con quelle sdolcinature di promessi sposi....»³⁶².

Il caposaldo per essere un vero padre è quello di mantenere la propria famiglia. Senza i soldi il matrimonio non si fa: l'economia familiare è di un'importanza vitale. Sempre all'interno dello stesso capitolo, Roberto Arconti, arrivato in casa di Lucilla, spiega la difficile situazione familiare e ci illustra nuovamente il ruolo che deve essere specificatamente del marito, ovvero quello di mantenere la famiglia:

«Ebbene tu mi sposerai, io son ricca».

«Lucilla!» interruppe la signora Giulia, ch'era sempre più sulle spine.

«Non abbia paura; signora Giulia. Non consentirei io stesso a questo matrimonio prima d'avere una posizione».

«Soliti eroismi» osservò Lucilla indispettita.

«Non sono eroismi; è una legge d'onore... *Un marito che voglia essere rispettato non deve vivere a spese della moglie....* Io non consentirei a sposarti finché non fossi *in grado di mantener la mia famiglia*; ma tu aspetterai fino a quel momento, non è vero? Anche se sarò costretto ad andar lontano di qui, mi aspetterai?... Oh questo, signora Giulia, non può sembrarle indiscreto.... La Lucilla ed io ci si ama fin da fanciulli»³⁶³.

Queste le parole di Roberto Arconti, a ribadire un concetto ben chiaro agli uomini delle classi borghesi di fine secolo. La questione economica non riguardava solamente il futuro marito; compito primario del padre della sposa era quello di fornire una dote, anche se questa non era più obbligatoria per legge dal 1866³⁶⁴. Nel romanzo *Il professore Romualdo*, Castelnuovo ci dice a proposito del professore che «per quanto egli vivesse fuori dal mondo, gli era pur giunta all'orecchio questa gran verità, che le femmine senza dote stentano a maritarsi»³⁶⁵. Questo era il pensiero che più di tutti preoccupava Romualdo, ritrovatosi tutore di una bimba di quattro anni, Gilda, in maniera quanto mai improvvisa. La questione economica era estremamente importante e non doveva essere trascurata dai padri dei futuri coniugi: Romualdo, che ovviamente non immagina minimamente di diventare egli stesso marito della nipote (Gilda era figlia della sorella del professore), mette da parte in vent'anni quasi trentacinque mila lire di dote.

³⁶² Castelnuovo, *Nella lotta*, pp. 28-29.

³⁶³ Ivi, p. 33.

³⁶⁴ De Giorgio, *Raccontare un matrimonio moderno*, p 375.

³⁶⁵ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, p. 81.

5.1.4 – L’AUTORITÀ MASCHILE IN FAMIGLIA E IL CONFRONTO TRA MASCOLINITÀ E FEMMINILITÀ

Un punto che viene spesso toccato e sul quale non paiono esserci dubbi è l’autorità assoluta del padre all’interno del quadro familiare. Nel romanzo *Cuor di ferro e cuor d’oro* di Anton Giulio Barrili, ambientato a Napoli, assistiamo ad una disputa tra due rami della famiglia degli Altavilla a causa di un testamento andato perduto cinquant’anni prima dello svolgimento della scena. Renato, appartenente al ramo ricco, si innamora di Margherita, figlia di Ruggero Altavilla, il cui padre era caduto appunto in disgrazia. In una dinamica caratterizzata da incomprensioni, malintesi e colpi di scena, Renato si ritrova a finanziare la causa di Ruggero contro la sua stessa famiglia, capeggiata dal padre Federigo Altavilla. Proprio quest’ultimo, per cercare di sanare il litigio, propone un accomodamento a Ruggero: avrebbe pagato 200mila lire di risarcimento, ma non si sarebbe più dovuto parlare né di testamenti perduti né di matrimonio tra Renato e Margherita³⁶⁶. È Federigo che decide per il proprio figlio, così come Ruggero decide per sua figlia Margherita. L’autorità del padre non viene mai messa in discussione, né qui né in altri romanzi. Nel libro *La Sirena*, il nostro Jean Bart, prima di partire per l’America in cerca di fortuna, viene forzato dal padre ad intraprendere la carriera ecclesiastica. Sin dalle prime pagine il lettore può sentire il peso dell’oppressione paterna sul figlio, che ne rispetta l’autorità e prova a farsi prete. Quando un suo amico gli chiede il perché della scelta, egli, intristito, risponde: «ma dimmi tu come avrei potuto resistere alla volontà di mio padre. Ho fatto forza a me stesso, ho sofferto, ho pianto [...]»³⁶⁷.

In *Due convinzioni*, l’abbiamo visto nel paragrafo precedente, il peso del padre di Delfina nella sua scelta matrimoniale è decisivo: la figlia viene forzata a mettere da parte il suo amore per Raffaele ed è quasi costretta a sposare Arturo Dal Fiore, uomo ricco appartenente alla nuova classe politica in ascesa nell’Italia unita. Il matrimonio tra Raffaele e Delfina non è l’unico a saltare: anche Assunta Mantice, sorella di Raffaele, si persuade del fatto che il suo amore verso Andrea Lavriano sia impossibile, in quanto la sua famiglia non la vorrebbe come nuora. Ella così dice al povero innamorato: «Gli amori non benedetti dalla famiglia non sono neanche benedetti da Dio... Persuadetevene, Andrea, il nostro romanzo era principiato male e doveva finir male»³⁶⁸.

³⁶⁶ Barrili, *Cuor di ferro e cuor d’oro*, pp. 319-324.

³⁶⁷ Barrili, *La sirena*, p. 23.

³⁶⁸ Castelnuovo, *Due convinzioni*, p. 295.

Tuttavia, quando l'elemento paterno viene a mancare, è il figlio (e in caso il fratello maggiore) a prendere le redini della casa, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe. Sempre all'interno del romanzo *Nella lotta*, Roberto, morto il padre, si rivolge alla madre dicendole che d'ora in avanti il loro stile di vita sarebbe cambiato radicalmente: niente più spese folli nelle boutique milanesi, avrebbero licenziato la servitù, cambiato casa, rinunciato alla carrozza. Federica, madre di Roberto, è letteralmente scandalizzata e la discussione termina in questo modo:

«Questo vuoi fare?» proruppe scandalizzata la signora Federica.

«Sì, cara mamma» egli soggiunse, prendendole le mani nelle sue «e tu mi aiuterai, perché sei buona, e non puoi volere che il tuo Roberto finisca coll'andare in prigione per debiti....». Ma la signora Federica non volle sentir altro. Si svincolò da suo figlio, e uscì dalla stanza gridando ch'era vittima della peggiore di tutte le tirannie³⁶⁹.

Roberto vuole salvare le sorti della famiglia ed esercita la propria autorità sulla madre in quanto nuovo capo della casa; la donna, che evidentemente non vuole rinunciare agli agi così faticosamente guadagnati, non è disposta a trattare con il figlio e si definisce vittima delle peggiori delle tirannie. La supremazia e il potere dell'uomo, padre o figlio che sia, all'interno del quadro domestico, sono un caposaldo fondamentale nella società di fine secolo.

I primi sei capitoli del romanzo vogliono inoltre mettere in luce le differenze tra maschilità e femminilità, così come venivano pensate nel secondo Ottocento. Mariano Arconti è un borghese ingegnoso, col senso degli affari, nato povero e costruitosi con l'impegno e il lavoro una grossa fortuna. Egli era a capo dell'Unione, uno dei più grandi istituti di credito della penisola. Suo figlio, Roberto, ha ventidue anni, è un ingegnere dal futuro promettente, intelligente, istruito, «bello di una virile bellezza»³⁷⁰. Un giorno Mariano avvisa il figlio di essere gravemente malato di cuore, e gli chiede di non dire nulla alla mamma – Federica – né a Lucilla, la promessa sposa dell'amato figlio. Il padre chiede a Roberto di essere forte e virile, ed è deciso ad aiutarlo a completare la sua educazione. Mariano viene descritto come un padre che, seppur impegnato nel suo lavoro, ha sempre trovato il tempo da dedicare alla propria famiglia, ed in particolare a Roberto, regalandogli libri e incoraggiandolo negli studi. Roberto è disperato, sa che al padre non restano che pochi mesi di vita, ma reagisce 'da uomo' e cerca di non far trasparire il proprio stato d'animo. Entrambi gli uomini di casa vengono descritti dal

³⁶⁹ Castelnuovo, *Nella lotta*, p. 69.

³⁷⁰ Ivi, p. 3.

Castelnuovo come forti, virili, ingegnosi e laboriosi, di spirito alto e dotati di grande intelligenza. Al contrario, Lucilla e Federica sono caratterizzate per la loro frivolezza e per l'attaccamento alle cose futili e superficiali; esse sono pigre e interessate solo alle apparenze. Scrive così lo scrittore veneziano:

Siccome non c'è male a cui non si mesca qualche cosa di bene, così anche l'aver a che fare coi caratteri leggeri ha, di fronte ai gravissimi inconvenienti, qualche piccolo vantaggio. E uno di tali vantaggi è la facilità di dissimular con loro lo stato del proprio animo. Eravate lieti alla mattina e siete mesti la sera; essi se ne accorgeranno al primo momento, ve ne domanderanno conto forse, ma poi s'appagheranno di qualsiasi risposta, e, purché non li turbiate nelle loro abitudini, vi lasceranno in pace. La tempra del loro spirito li dispone a interpretar tutto nel modo più tranquillante; c'è così poca serietà nella loro vita; perché devono supporre che ce ne sia nella vita altrui? Roberto era cambiato, profondamente cambiato. Ma né la signora Federica, né Lucilla attribuivano questo mutamento a ragioni gravi. «Roberto ebbe anche nella sua infanzia di questi periodi di *_spleen_*. Ma passano» diceva la signora Federica. In quanto a Lucilla, ella trovava che Roberto voleva far l'uomo d'importanza³⁷¹.

Né Federica né Lucilla capiscono le ragioni del cambiamento dell'umore di Roberto, visibilmente preoccupato per la salute del padre. E d'altronde sono entrambe troppo impegnate nei propri affari quotidiani per dare un peso maggiore alla questione. Scrive Castelnuovo che Federica «aveva la mania delle toilettes, delle acconciature, dei gingilli d'ogni specie, e, quand'ella passava per la galleria Vittorio Emanuele, tutti i bottegai sentivano allargarsi il cuore»³⁷².

La differenza tra i personaggi maschili e tra quelli femminili è lampante in questi primi capitoli del libro, ma non è un luogo comune per tutti i romanzi letti: donne forti, dotate di ingegno e con un ruolo chiave all'interno della vita domestica e non solo, compaiono a più riprese, anche all'interno della storia poco sopra raccontata. Roberto ad esempio sposerà infine Maria, donna energica ma "semplice" che riuscirà ad incantare l'animo del giovane. E d'altronde non poteva che essere così: la donna è in questo caso una brava moglie borghese; semplice, senza strane idee o paroloni in bocca che potevano essere dettati dai troppi studi, dalla lettura dei romanzi o da frequentazioni sbagliate.

³⁷¹ Ivi, p. 15.

³⁷² Ivi, p. 17.

5.1.5 – LA SESSUALITÀ: UNA TEMATICA INESISTENTE?

Un altro elemento cardine che ruota, o meno, attorno al nucleo familiare, è quello legato alla sessualità. Come abbiamo visto, secondo George Mosse, per tutto il XIX secolo, si rafforzò il concetto di virilità basato sulla rispettabilità e la libertà dalle passioni sessuali. Il vero uomo doveva saper controllare i propri impulsi, essere vigoroso ed eterosessuale, avere un comportamento consono, uno spirito alto, essere bello ma di una bellezza asessuata, sul modello delle sculture greche³⁷³. L'esaltazione della virilità si intrecciava fortemente con la rispettabilità ottocentesca che non prevedeva alcun tipo di eccitazione sessuale. Nei romanzi letti, dando per scontata l'eterosessualità di uomini e donne, non si parla mai di intimità nella camera da letto, di rapporti carnali e sessuali; gli amanti si scambiano al massimo veloci e casti baci e il lettore resta totalmente all'oscuro di cosa potrebbe accadere dopo. La sessualità non viene mai descritta, il rapporto con il proprio corpo è inesistente, e soltanto in un romanzo si allude a qualcosa di più; ne *Il fallo d'una donna onesta* di Castelnuovo, Teresa cede infine alla corte serrata del giovane ufficiale di marina Guido di Reana e il capitolo III si chiude con le seguenti parole, lasciando ovviamente spazio all'immaginazione del lettore.

Lento lento egli le si avvicinò per di dietro, e chinandosi sopra di lei le sfiorò i capelli. Con un fremito ella arrossì la testa: negli occhi dolci e bellissimi egli lesse il perdono e si chinò ancora di più... Le loro labbra si unirono...³⁷⁴

5.1.6 – FRIZIONI TRA SFERA PRIVATA E SFERA PUBBLICA NELL'UNIVERSO MASCHILE

Nei romanzi letti ho riscontrato dunque l'importanza che acquisisce anche per l'uomo il fatto di costruire un nucleo domestico, di mantenerlo e di controllarne i suoi membri. Infine, di estremo valore tanto per la società vittoriana analizzata da John Tosh quanto per quella italiana di fine secolo, un marito poteva essere considerato veramente un uomo solo se era in grado di dare alla luce dei figli e se riusciva ad educarli, trasmettendo i tratti virili alla progenie maschile. È proprio quello che fa, nel romanzo *Nella lotta*, Mariano Arconti con il proprio figlio, Roberto. Nelle trame studiate tutti i padri di famiglia sono molto interessati a due aspetti: che i propri figli ricevano una buona educazione e che, un giorno, riescano a contrarre un matrimonio degno e felice.

³⁷³ Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, pp. 14-15.

³⁷⁴ Castelnuovo, *Il fallo d'una donna onesta*, cap. III.

E tuttavia la mascolinità, costruitasi a partire dalle premesse poco fa citate, necessitava di essere confermata dai propri pari, al di fuori delle mura domestiche, nei caffè e nei circoli, nella vita politica ed economica. Nella maggior parte dei libri presi in considerazione si accenna alla vita maschile condotta nei circoli e nei caffè, anche se non vengono praticamente mai descritte scene all'interno di essi: la trama resta sempre focalizzata nel quadro familiare. Ciò che si sottolinea è come la vita pubblica dell'uomo fuori dalle mura domestiche potesse portare a tensioni nell'equilibrio con la vita privata. Ne *Il marito di Laurina*, un pretendente di quest'ultima, il cinquantenne Libero de' Liberi, così illustra al padre di Laura la sua concezione di matrimonio:

Io non costringerò già mia moglie a fare quello che mi piacerà, ma farò mia moglie come mi piacerà che sia, cioè a dire felice. E perché una moglie sia felice, mi pare che debba essere affettuosa, modesta, casalinga ed innamorata... del marito. [...] Una felicità così incominciata deve sfidare il tempo a dispetto dei teatri, de' libri e delle amiche; perché, dica lei: che cosa mancava quasi sempre ai matrimoni andati male? Mancava il marito. Le abitudini, le curiosità, le irrequietezze dei giovani d'oggi fanno che nella maggior parte dei matrimoni il marito sia assente. La moglie abbandonata si dà per disperazione ai romanzi ed alle amiche. E se una volta sbaglia e per eccesso di disperazione si dà anche ad un amico, di chi la colpa?³⁷⁵

Il signor De' Liberi è convinto che spesso i matrimoni falliscano a causa dell'assenza del marito, che non passa abbastanza tempo con la propria moglie. Egli viene presentato da Farina come un personaggio positivo, il cui pensiero è molto influente e riscuote parecchio successo nel contesto sociale di appartenenza. E tuttavia il vecchio pretendente, a causa della grande differenza di età con Laurina, non riuscirà a strappare un assenso del padre a sposarla.

In *Amore bendato*, abbiamo visto Leonardo discutere con la moglie Ernesta proprio a causa della sua continua assenza da casa per stare con gli amici al circolo. E tuttavia, sempre all'interno di questo romanzo, un fatto drammatico cambia le sorti del matrimonio tra i due giovani milanesi: Leonardo, durante i bagni termali consigliati dal suo dottore, diventa cieco. A questo punto i due coniugi si riavvicinano lentamente, si fanno forza a vicenda e scoprono di essere ancora innamorati l'uno dell'altro. Leonardo, parlando con il medico Agenore, dice con passione che:

³⁷⁵ Farina, *Il marito di Laurina*, p. 35.

«Sì, l'organismo non si muta; né gl'istinti si mutano; sono con te; ma io, irascibile, diventerò padrone di me stesso, imparando a conoscermi col pensiero, e le ire e le collere del mio istinto serberò contro gli uomini cattivi e le cose cattive. Ambizioso d'onori, diventerò ambizioso di bene; cattivo marito, apprendereò a rispettare il culto della famiglia, e vorrò esserne il sacerdote...»³⁷⁶.

Rispettare il culto della famiglia ed esserne sacerdote, questa la nuova aspirazione di Leonardo, mentre alla moglie spetta positivamente il sacrificio dell'accudimento del marito cieco. Ed effettivamente il romanzo si chiude con la riappacificazione dei due sposi e con un altro matrimonio, quello di Agenore con la cugina di Ernesta, Virginia. E tuttavia l'ultimo capitolo, dal titolo *Catastrofe*, non lascia presagire nulla di buono. È passato un anno, le due coppie vivono felicemente in campagna e sia Agenore che Leonardo passano praticamente tutto il proprio tempo libero all'interno del nido domestico. Gli equilibri si sono completamente ribaltati, e Farina conclude in modo quanto mai significativo: «Ma ahi! sciagura! Ieri l'altro ancora, al caffè _Cova_ ed al _Circolo_ si faceva un gran ridere alle spalle di Leonardo e del dottor Agenore»³⁷⁷.

I due uomini non frequentano più alcuni luoghi tipicamente maschili, non sono indipendenti dalle mogli, e per questo motivo vengono derisi: non rispondono ai canoni di maschilità di fine secolo?

Un altro romanzo interessante da questo punto di vista è *I coniugi Varedo* di Castelnuovo. Alberto, professore universitario, possiede in tutto e per tutto quel senso del dovere che qualsiasi uomo borghese dovrebbe avere: mantenere una famiglia, proteggerla e fare figli (lui e Diana hanno una bambina). E tuttavia egli è convinto che la sua reputazione si giochi al di fuori del matrimonio, nel mondo pubblico, politico nel suo caso. Nel tentativo di venire eletto deputato a Cuneo, Alberto passa giornate intere lontano da casa e Diana, che vorrebbe un marito più presente per lei e per la loro figlia, cade in depressione. La tensione tra sfera pubblica e sfera privata viene espressa alla perfezione nei continui litigi tra i coniugi e nelle lettere di Diana alla madre.

Una volta eletto deputato, Alberto Varedo organizza una festicciola a casa propria per festeggiare:

³⁷⁶ Farina, *Amore bendato*, p. 151.

³⁷⁷ Ivi, p. 205.

La sera vi fu una processione di gente che veniva a congratularsi. Erano in maggioranza giornalisti, studenti, professori [...]. Ma la visita che fece più colpo fu quella del Rettore professor Andriani, che aveva appartenuto alla Camera subalpina e che adesso apparteneva al Senato, brav'uomo, eloquente ai suoi tempi, facondo sempre; solo che, per una disgraziata conformazione dei denti, veri o posticci, non poteva da alcuni anni dir quattro parole senza mettere un fischio.

Sebbene colta alla sprovvista, Diana non tardò a ricomporsi e ad adempiere convenientemente ai suoi uffici di padrona di casa. Fece accendere il gas in tutte le stanze a eccezione della camera da letto ove dormiva Bebè (figuriamoci! quella doveva esser chiusa ai profani) accettò con garbo i rallegramenti, distribuì rinfreschi ai suoi ospiti. Certe bottiglie di vecchio Barolo che dormivano polverose in cantina furono stappate per l'occasione, e contribuirono a crescere il buon umore. Si propinò alla salute del neo eletto, gli si augurò un sottosegretariato fra sei mesi, un portafoglio fra un paio d'anni.

Egli, modesto, si schermiva. «Adulatori!... Ho proprio la stoffa del Ministro, io! E se credete ch'io sia uomo da ambire il titolo d'Eccellenza!... Lo dico a cuore aperto, non so nemmeno quanto tempo resterò deputato...».

«Eh via...»

«Ma sì... Quando vedessi chiaro che non si cava un ragno dal buco, darei le mie dimissioni».

Frattanto il Rettore Andriani, slanciando a destra e a sinistra i soliti fischi come di locomotiva in partenza, s'era impegnato in un discorso lungo sul periodo classico delle nostre lotte parlamentari, e citava alcune sedute memorabili del 1860 e 61, e raccontava una serie d'aneddotti del Conte di Cavour e di Urbano Rattazzi.

Ma Diana sgattaiolava di tratto in tratto in silenzio, andava in camera da letto a dar un'occhiata alla bimba, si fermava in estasi a contemplarla.

«Cara, cara... Questo è il mio Parlamento... Questo è il mio Ministero... Oggi ti ho dovuta trascurare... Ma non sarà più così, sai...».

Una volta la bimba si svegliò, si mise a piangere, e Diana se la prese sulle ginocchia e si slacciò il busto per offrirle il seno, orgogliosa di quel suo ufficio di madre, ascoltando come una musica nuova e soavissima il tenue rumore del latte che, succhiato con labbra avida, scendeva a goccia a goccia nelle fauci della bambina. Anche era per lei una voluttà dolorosa il sentir sulle carni delicate la punta dei primi dentini nascenti, e le pareva che ogni sofferenza creasse fra lei e quel suo angioletto un legame di più.

Ella diceva fra sé: «Di là

i sogni dell'ambizione, della potenza, della gloria; di qua una povera diavola che dà il latte alla sua creatura... Sono una povera diavola, io, nonostante i grandi pronostici che si facevano sul mio conto... Non sono che la moglie di un uomo illustre... e piuttosto che brillar soltanto di luce riflessa è meglio rimanere all'oscuro».

A poco a poco il sonno dolce e benefico allargò e distese le sue ali sull'esile corpicino di Bebè; gli occhi si chiusero, le labbra si staccarono dal capezzolo, la testa ricadde alquanto all'indietro, abbandonandosi

sul braccio materno. Diana, asciugata con un bacio lieve la bocca umida della bimba, la posò sulla cuna, le ravviò sul petto le coperte e tornò in salotto ove i visitatori non attendevano che lei per partire.

«Domando mille scuse, ma sono una balia, e le balie non possono far complimenti».

«Ma s'intende, ma ci mancherebbe altro! Beata lei che ha già una bambina!» esclamò la signora Sali.

«Io, con tre mariti, non sono mai riuscita ad aver figliuoli... Che uomini mi son toccati!»³⁷⁸.

Questo passaggio è estremamente interessante a mio avviso per due motivi. Il primo, quello che salta più all'occhio, è legato all'ultima frase pronunciata dalla signora Sali: «Che uomini mi sono toccati!». Questa ci fa capire molto bene come la mascolinità fosse strettamente legata alla capacità di procreare dell'uomo. Ma è un'altra la riflessione che vorrei proporre: quello maschile è il campo della gloria, dell'ambizione e della potenza e il tutto viene metaforicamente espresso nel romanzo con i festeggiamenti, l'accensione delle luci della casa, i rinfreschi e i discorsi. Intanto Diana è in camera con la figlia piccola, c'è silenzio, è buio, tutto il contrario rispetto a ciò che avviene al piano di sotto: viene esaltata la sfera femminile, materna, impegnata nelle faccende domestiche mentre l'uomo festeggia con gli amici il successo sociale. *Questo è il mio Parlamento, questo è il mio Ministero*, sono le parole di Diana più che mai significative, a ricalcare una divisione dei ruoli forte e pronunciata.

Nel prosieguo del romanzo i problemi tra Diana e Alberto non fanno che aumentare. La prima trascorre qualche mese a Venezia con la madre, il secondo si trasferisce a Roma per poter adempiere al suo lavoro di deputato alla Camera. Il capitolo venti segna la definitiva rottura tra i due: Bebè sta molto male e Diana telegrafa ad Alberto pregandolo di ritornare immediatamente a Torino. È sera, e Alberto Varedo l'indomani deve tenere un importantissimo discorso alla Camera per consacrare la caduta del Governo: la tensione tra sfera pubblica e sfera privata raggiunge il culmine. Alberto è cosciente tanto dei suoi doveri verso la famiglia, quanto degli obblighi verso ciò in cui crede. Alla fine, opta per ritornare a Torino solamente dopo aver parlato alla Camera, e cerca di giustificare il suo comportamento così:

Ma, in fin dei conti (e di nuovo Varedo s'arrampicava sugli specchi per giustificare la propria condotta) aveva egli forse risposto con un rifiuto? No, aveva chiesto una breve proroga di ventiquattr'ore per compiere il suo ufficio di cittadino, di deputato, di uomo al quale il vigore dell'ingegno, la tenacità dei propositi, la serietà degli studi assegnavano una parte cospicua

³⁷⁸ Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, pp. 108-112.

nella vita del suo paese. Questo a casa sua non volevano intenderlo; non volevano intendere che vi sono obblighi pubblici sacri quanto i privati e che il venirvi meno è colpa e viltà³⁷⁹.

La storia si conclude con l'arrivo di Alberto a Torino quando ormai Bebè è morta e Diana è disperata; il suo discorso a Roma ha contribuito alla caduta del Governo ed egli viene nominato ministro di agricoltura, industria e commercio. Alberto ha indubbiamente fatto carriera ma ne ha pagato un caro prezzo: la famiglia è distrutta, e Diana torna a Venezia dalla madre con la promessa di non volerlo vedere mai più. Che cosa avrebbe dovuto fare Alberto Varedo? Il suo dovere verso il proprio paese non avrebbe dovuto giustificare il comportamento? Il Castelnuovo non esprime un proprio giudizio, e tuttavia lungo tutto il romanzo la totale dedizione di Alberto al lavoro non lascia presagire nulla di buono: il dramma finale non è che la punta dell'iceberg di un rapporto ormai logorato tra Alberto e Diana, distrutto dalla continua assenza del marito.

Amore bendato e *I coniugi Varedo* sono due esempi molto significativi delle angosce che tormentavano gli uomini del secondo Ottocento. All'uomo veniva chiesto equilibrio tra la vita familiare e quella pubblica; un marito come Leonardo, completamente assorbito dalle faccende domestiche, veniva deriso dalla comunità dei propri pari. Un marito come Alberto, che aveva scelto il successo politico a discapito della propria famiglia, vedeva questa autodistruggersi ed annientarsi. Sono entrambi personaggi che giocano male il proprio ruolo, anche se in maniera diversa ed opposta l'uno dall'altro.

5.1.7 – *E VISSERO TUTTI FELICI E CONTENTI...*

Un'ultima osservazione che vorrei proporre e che ho riscontrato in quasi tutti i romanzi è il fatto che il matrimonio finale è sempre preceduto da un evento sconvolgente che rischia di distruggere le sorti della coppia di innamorati o che, in realtà, ne permette il ricongiungimento. Mi spiego meglio proponendo qualche trama. Abbiamo già osservato in *Amore bendato* come la cecità temporanea di Leonardo permetta in realtà il suo riavvicinamento ad Ernesta, che poco prima sembrava invece decisa a lasciare il consorte. Ne *Il professore Romualdo* Gilda è promessa sposa di Mario, rinomato pittore ed esteta sempre in cerca del bello e desideroso di utilizzare la futura moglie come modello per i suoi quadri. Poco prima delle

³⁷⁹ Ivi, pp. 352-353

nozze, tuttavia, Gilda incorre in un terribile incidente nel laboratorio dello zio (Romualdo) che la lascia sfigurata nel viso. La sua bellezza è ormai svanita e Mario esce di scena. A questo punto Romualdo, innamorato segretamente di Gilda da diversi mesi, si confessa a lei e i due si sposano felicemente. Mario non rappresenta certo un modello, in quanto è legato a Gilda solamente per la sua bellezza esteriore, che considera sacra e irrinunciabile. In *Cuor di ferro e cuor d'oro* di Barrili, come già accennato in precedenza, Renato è innamorato di Margherita, appartenente al ramo povero della famiglia degli Altavilla (Renato appartiene al ramo ricco). Renato, sotto mentite vesti ma con tutte le buone intenzioni, cerca di conquistare il cuore di Margherita che però, venuta a conoscenza dell'inganno, se ne allontana con la promessa di non volerlo più vedere. L'arrivo di una zia ricca dall'America e la nobiltà d'animo di diversi personaggi permettono la fine della disputa in seno agli Altavilla e la riconciliazione tra i due giovani amanti, Renato e Margherita.

In *Fante di picche* di Salvatore Farina, ambientato a Milano, Donato è un giovane ragazzo che sta studiando per diventare ingegnere. Egli tuttavia ha un vizio, quello di giocare d'azzardo, che lo porta a perdere seimila lire in una notte sola. Donato è in crisi, vuole suicidarsi, ma decide di giocare ancora per provare a recuperare il debito che ha contratto. Un tale di nome Asdrubale lo batte ripetutamente, togliendo a Donato in scommessa l'eredità futura del padre; a questo punto il giovane scappa ma, arrivato a casa sua in Brianza, si ritrova di fronte niente di meno che Asdrubale. A questo punto il colpo di scena: Asdrubale si rivela essere Martino Bruscoli, zio di Costanza, donna amata da Donato. Martino voleva dare una lezione di vita a Donato, che promette infatti che non avrebbe mai più giocato d'azzardo. Il romanzo si chiude con un Donato appena laureatosi in ingegneria che, a pranzo, chiede la mano di Costanza allo zio Martino Bruscoli.

In *Nella lotta*, Maria è segretamente innamorata di Roberto, che però non ricambia il sentimento. Siamo in Emilia-Romagna, dove Roberto è diventato direttore della miniera di Rignano. Un evento drammatico determina gli svolgimenti futuri: Roberto, dopo una terribile frana in una galleria, rimane bloccato dentro la miniera. Viene tratto in salvo in condizioni pessime, più morto che vivo, grazie al coraggio di alcuni validi operai e di Odoardo, suo amico e fratello di Maria; ma è Maria la vera eroina, che lavora giorno e notte per salvare l'amato uomo e che, una volta recuperato, lo assiste per tutta la convalescenza. Roberto, ripresosi dall'incidente, decide di sposare Maria.

In *Oro nascosto (scene della vita borghese)* di Salvatore Farina, Romolo Affanni e Gioachino Poma, due amici sessantenni (e scapoli), diventano amici del dottor Trombetta e di sua moglie Tranquillina, conosciuti per caso nelle strade di Milano. La coppia ha una figlia

diciottenne, Amalia, descritta come «la più bella fanciulla dell'universo»³⁸⁰, e il dottor Trombetta ha un unico obiettivo prima di morire: trovare un marito alla figlia. Romolo e Gioachino, da bravi amici di famiglia, presentano ciascuno il proprio candidato: Enea Ferri, ingegnere, e Federico Melli, un nullatenente ricco. Federico e Amalia, che si detestano inizialmente, cominciano ad innamorarsi l'uno dell'altro senza saperlo; un giorno però la banca dove Federico teneva tutti i risparmi fallisce e il giovane, che senza soldi sa di non poter sposare Amalia, tenta il suicidio. Tratto in salvo dai suoi amici e scoperto, grazie all'ingegnere Enea, di avere ancora delle enormi ricchezze, Federico chiede la mano di Amalia e i due si sposano felicemente.

Ogni romanzo ha dunque la sua storia, il suo intreccio, i propri colpi di scena, e tuttavia la tematica riguardante il matrimonio è centrale e il finale felice ne è la diretta conseguenza (con la sola eccezione di *Due convinzioni*, *Il fallo di una donna onesta*, *La sirena* e *I coniugi Varedo*). La vita degli uomini borghesi nel secondo Ottocento ruota attorno ad esso: questo, quanto meno, è ciò che Farina, Castelnuovo e Barrili mettono al centro delle proprie trame. Romanzi a scopo educativo, quindi, ma sicuramente velati da una punta di ironia verso quei personaggi più ingenui (amici e amiche, padrone di casa, parenti più vecchi) completamente assorbiti da una visione della realtà a tratti ottusa ed antiquata. Moralismo e umorismo, così abbiamo descritto nello scorso capitolo la narrativa di Salvatore Farina accomunabile anche agli altri due scrittori studiati.

La mascolinità tuttavia non si può ridurre soltanto al rapporto con l'altro sesso, interno o esterno al matrimonio che sia. Alcune caratteristiche tipicamente maschili sono state riscontrate nei romanzi analizzati con una certa sistematicità e il prossimo capitolo si occuperà specificatamente di queste.

³⁸⁰ Farina, *Oro nascosto (scene della vita borghese)*, p. 14.

5.2. LA FIGURA MASCHILE NEI ROMANZI ANALIZZATI

Non aveva fatto due passi quando la doppia canna d'una pistola luccicò tra le foglie, due colpi echeggiarono uno dopo l'altro, due palle gli fischiarono rasente alla testa e andarono a configgersi nell'esile tronco d'un arbusto dietro di lui. Nello stesso punto s'intese un grido di dolore e di rabbia, e un uomo livido in viso, con gli occhi injettati di sangue, con la barba incolta, coi capelli arruffati, sbucò dalla macchia. Era Cipriano, o piuttosto la larva di Cipriano. Le veglie, il digiuno, i patimenti d'ogni sorta, i malvagi pensieri avevano fatto di lui un altr'uomo. Restava appena una traccia della sua maschia bellezza; la sua fisionomia aveva l'espressione dei momenti peggiori; qualche cosa di sinistro, di selvaggio, di feroce³⁸¹.

5.2.1. – L'ASPETTO ESTETICO E L'EDUCAZIONE MASCHILE

Nei romanzi letti sono stati individuati numerosi personaggi in grado di descrivere che cosa ci si aspettasse da un uomo nel XIX secolo, indipendentemente dal suo relazionarsi con una donna ma talvolta pur sempre in opposizione ad essa.

Innanzitutto, ho tentato di capire se ci fosse un canone di bellezza tipicamente maschile che emergesse tra le pagine. Le descrizioni trovate nei romanzi letti tuttavia non sono mai state abbastanza approfondite su questo aspetto. In generale, alle descrizioni fisiche dei protagonisti dei romanzi venivano subito aggiunte alcune caratteristiche che costituivano un pacchetto fondamentale per qualsiasi uomo di secondo Ottocento:

A ventidue anni Donato è un bel giovane bruno; sa tirar di sciabola e di pistola, caracollare con grazia sopra un cavallo, infilar come saetta le vie di Milano sul velocipede, e sa all'occorrenza camminare a piedi senza dinoccolar le gambe per far pompa d'una disadattaggine che è l'ultima parola dell'arte del perfetto cavallerizzo. A ventidue anni Donato, non ostante il contagio della città dove vive da un pezzo, si è serbato figlio e fratello tenerissimo, adora la canizie del suo vecchio padre e non immagina al mondo cosa più soave della testolina bionda della sorella³⁸².

Donato è semplicemente un bel giovane bruno, e al lettore questo deve bastare. Sicuramente più importante, egli sa usare la sciabola e la pistola, andare a cavallo, ed è un figlio e un fratello tenerissimo. Il richiamo alla famiglia ci deve ancora una volta far riflettere:

³⁸¹ Castelnuovo, *Nella lotta*, cap. XXIV.

³⁸² Farina, *Fante di picche*, pp. 5-6.

l'importanza del focolare domestico non viene mai messa in discussione. Sappiamo che Donato proviene da una famiglia borghese e che suo padre Norberto aveva sempre insistito perché il figlio proseguisse negli studi: Donato stava dunque studiando per diventare ingegnere al Politecnico di Milano. Il successo negli studi è il primo punto fisso trovato con una certa continuità nei romanzi: la formazione scolastica e poi universitaria è ritenuta fondamentale in quanto strumento di elevazione dello spirito e trampolino di lancio per trovare in futuro un lavoro degno e remunerativo. Dal punto di vista storico, nel secondo '800, in Italia, ci fu un forte incremento di iscrizioni negli atenei, con l'aumento di un settore di professionisti quali medici, farmacisti, ingegneri, avvocati, insegnanti, notai, che andarono ad ingrossare le file del ceto medio urbano³⁸³.

In *Nella lotta*, Mariano, papà di Roberto, resosi conto di avere una malattia molto grave, non è tanto preoccupato per la sua salute, quanto per l'educazione del figlio. Roberto, una volta laureatosi, avrebbe dovuto compiere un viaggio europeo – altra tappa importante per i giovani borghesi – per completare la propria formazione. La malattia del padre rischia di mandare a monte i progetti per Roberto, e Mariano ne soffre molto. Questa è l'interessante descrizione di Roberto fatta dal Castelnuevo:

Nulla gli era mancato, nulla, tranne la prova della sventura. Quanti baci, quanti sorrisi, quante cure avevano rallegrato, avevano protetto la sua puerizia e la sua infanzia! Adolescente, egli era stato fornito di tutti i mezzi necessari ad acquistare una solida e varia istruzione; né lo studio gli era riuscito difficile. Immaginoso, pronto d'ingegno, dotato di singolare memoria, era stato sempre fra i primi della scuola e aveva mostrato uguale attitudine per le lettere e per le scienze. Tutti facevano i più lieti pronostici pel suo avvenire; chi conosceva la famiglia diceva: Non sarà da meno di suo padre che ha saputo conquistarsi la stima universale. Né la natura era stata avara con Roberto di quelle doti esteriori che solo gli spiriti molto ingenui possono spregiare in buona fede. Egli era bello di una virile bellezza; aveva la fisionomia aperta, intelligente, vivace, vestiva con naturale eleganza, ed era peritissimo negli esercizi che si associano volentieri all'eleganza e alla gioventù, come la ginnastica, l'equitazione, la scherma. A coronar questa giovinezza felice era venuto l'amore, l'amore di una tra le fanciulle più leggiadre di Milano, una fanciulla, soggiungevano gli spiriti positivi, che aveva circa duecentomila lire di dote³⁸⁴.

Roberto è, in poche parole, il rampollo borghese perfetto per una Milano ottocentesca. È intelligente, scaltro, con grande memoria, genericamente bello di una virile bellezza, elegante

³⁸³ Banti, *Storia della borghesia italiana*, pp. XII.

³⁸⁴ Castelnuevo, *Nella lotta*, pp. 2-3.

e bravo nella ginnastica. In più, egli ha conosciuto il più alto e nobile dei sentimenti, l'amore per Lucilla, ricca ragazza milanese.

Nel romanzo *Il marito di Laurina*, il padre della fanciulla, l'avvocato Placidi, si immagina come sarà il marito della figlia tanto amata, e lo descrive così: «non aveva che dieci anni più di Laurina; era alto, snello e bruno; portava i baffi e la mosca, e fra i baffi e la mosca un sorriso in cui si leggeva la sua anima buona. Apparteneva ad una eccellente famiglia borghese [...], era ricco della volontà, che insegue a fortuna, della perseveranza che la raggiunge, della prudenza che, raggiuntala, non se la lascia sfuggire di mano, dell'amore che raddoppia ogni ricchezza divisa»³⁸⁵.

In *Cuor di ferro e cuor d'oro*, romanzo che vede come protagonisti uomini e donne appartenenti al mondo aristocratico, Renato, figlio ed erede del principe di Caivano (siamo nel sud Italia), è innamorato di Margherita d'Altavilla che, l'abbiamo visto, appartiene al ramo caduto in disgrazia della famiglia. Per conquistare il cuore della bella fanciulla, Renato finge di essere uno studente universitario, tale Errico di Sarno, e affitta una stanza nella stessa palazzina di Margherita. Il finale della storia, ovvero il matrimonio tra Renato e Margherita dopo diversi colpi di scena, è piuttosto scontato; ciò che veramente ci interessa qui sono le parole di Concetta, proprietaria della casa affittata a Renato, che così descrive il presunto studente: «giovane, bello, costumato, studioso, che leggeva e scriveva dieci ore al giorno, o giù di lì, parlava come un angelo, e coltivava i più bei fiori del mondo sul davanzale della finestra»³⁸⁶.

In *Due convinzioni* di Castelnuovo Andrea Lavriano è «gaio, espansivo, bello d'una bellezza virile, con due occhi scintillanti»³⁸⁷, ma soprattutto egli è il migliore studente che il liceo avesse mai avuto, amato da tutti i suoi compagni in quanto spontaneo e sempre pronto ad aiutare l'amico in difficoltà.

Tutti i romanzi letti non si concentrano dunque più di tanto sull'aspetto esteriore degli uomini, cosa ben diversa per le fanciulle, ma preferiscono valorizzarne le virtù e le qualità interiori. Tra queste qualità troviamo, al primo posto, la dedizione al lavoro, vero e proprio caposaldo all'interno dell'universo borghese.

³⁸⁵ Farina, *Il marito di Laurina*, p. 9.

³⁸⁶ Barrili, *Cuor di ferro e cuor d'oro*, p. 62.

³⁸⁷ Castelnuovo, *Due convinzioni*, p. 1.

5.2.2. – LA DEDIZIONE AL LAVORO

Un aspetto che ricorre costantemente nei romanzi è quello legato alla dedizione al lavoro. All'interno di questi, l'uomo laborioso che cerca di autorealizzarsi nel lavoro rappresenta un personaggio chiave, anche se non in tutti i casi viene visto per forza di cose come un carattere positivo.

Ne *I coniugi Varedo*, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, Alberto investe la maggior parte del suo tempo prima nel ruolo di professore universitario, e poi nelle vesti di deputato alla Camera a Roma. Alberto però trascura completamente la moglie Diana e la figlia Bebè, e il romanzo finisce con la distruzione totale della famiglia. Questo è un esempio di personaggio negativo, che dedica troppe energie al lavoro non dando importanza al quadro domestico.

Esempio diverso è quello del professor Romualdo, dove il docente Grolli (Romualdo), assistente alla cattedra di matematica in un'Università del regno, a ventitré anni non ha nulla di giovanile nell'aspetto, nessuno l'avevo mai visto a teatro e men che meno in compagnia di una fanciulla, in quanto egli dedicava tutte le sue energie alla matematica e agli esperimenti chimici. Al contrario di Alberto Varedo, il finale della storia lascia ben sperare: Romualdo, conosciuto l'amore, diventa un marito affettuoso, concentrato sì sul suo lavoro, ma comunque attento alle esigenze della famiglia.

Cuor di ferro e cuor d'oro è un romanzo particolare in quanto Barrili pone molta attenzione al diverso stile di vita (e di comportamento) del ramo ricco e nobile degli Altavilla rispetto a quello caduto in disgrazia. Quest'ultimo, composto da Margherita, suo fratello Corrado e il padre Ruggero, è un nucleo familiare che, senza conoscere la storia, si potrebbe giudicare borghese per i modi che ne caratterizzano i suoi membri. Ruggero è un padre attento e presente, al contrario di Federigo, il principe di Caivano nonché cugino di Ruggero, che è invece assente e spesso lontano dal figlio Renato. Ruggero lavora per mantenere la propria famiglia, Federigo ovviamente non ne ha bisogno. Corrado, innamoratosi della vicina di casa, Nunziata Palmanova, decide di imbarcarsi per l'America in cerca di fortuna, in modo tale da poter tornare con abbastanza denaro per poter chiederne la mano al padre di lei. La tematica del distacco dall'amata con la promessa di ritornare con i soldi necessari al matrimonio è stata riscontrata anche nel romanzo *La sirena* (Jean Bart parte anch'egli per l'America) e *Nella lotta*, che vedremo tra poco. La partenza, in tutti e tre questi casi, non viene presentata solamente come un modo per arricchirsi, ma anche, e soprattutto, come il tentativo di diventare finalmente degli uomini, ed è proprio quello che dice la sorella Margherita al fratello in partenza: «Corrado

mio, fatti animo e bada a diventare un uomo. Noi qui ti aspetteremo... non aspetteremo che te»³⁸⁸. Ecco allora che Corrado, con la sua scelta coraggiosa, dimostra tutto il suo valore e il suo spirito laborioso, tipicamente borghese, e così gli parla il padre di Nunziata, Martino Palmanova: «è vero; ma siete voi che lo avete voluto, giovanotto mio. Del resto, ve ne lodo. Così deve far l'uomo, e non stare a poltrire in un cantuccio di terra, aspettando la fortuna. Anch'io ho corso la mia parte di mondo, e avevo all'incirca i vostri anni, quando uscii dal regno per cominciare il mio bravo tirocinio. E notate, Corrado; io a quel tempo non avevo neppure i danari per comperare l'anello alla donna che è poi diventata mia moglie. Ebbi coraggio, buona volontà, e il cielo mi ha assistito, come assisterà voi, non ne dubitate³⁸⁹».

Anche *Nella lotta*, ambientato a Milano, Roberto, dopo la morte del padre Mariano, decide di partire nel tentativo di autorealizzarsi attraverso il lavoro. La madre, Federica, e la sua fidanzata, Lucilla, sono totalmente contrarie alla scelta di Roberto; egli tuttavia sente che lo studio appartiene ormai ad un mondo passato, idilliaco, quando il padre era ancora in vita. Ora deve farsi uomo, affrontare le sfide della vita, lottare con tutte le sue forze così come aveva fatto Mariano prima di lui. Roberto si rivolge ad un vecchio compagno di scuola, tale Odoardo Selmi, ingegnere capo della miniera di zolfo di Valduria, in Romagna. La risposta del vecchio amico non si fa attendere, in quanto egli ha proprio bisogno di un bravo assistente come Roberto, ma potrà pagarlo solamente duecento lire al mese: Roberto accetta immediatamente, e di lì a qualche settimana si trasferisce a Valduria, lontano dagli agi cittadini, dai circoli, dal teatro, dalle feste e, soprattutto, dall'amata Lucilla. Quest'ultima, insieme alla madre di lui, Federica, si sente completamente tradita da Roberto, non ne capisce il comportamento, crede Roberto un egoista privo di cuore.

La requisitoria della signora Federica era la più severa e stringente. Per poco ella non si persuadeva che suo figlio era un mostro di perversità. Intanto dalle strettezze a cui l'aveva condannata si capiva benissimo ch'egli aveva il brutto difetto d'essere avaro. Però un avaro pieno di contraddizioni. Perché aveva sdegnato d'insistere presso la Società *«L'Unione»*, per un componimento più vantaggioso? Perché non cercava di propiziarsi il signor Dal Bono e non tentava di farlo aderir subito a un matrimonio che avrebbe rimesso a galla la barca sdrucita? Le signore Arconti e Dal Bono avevano in sociale *«una idea»*. Con un contegno più modesto, più umile, Roberto avrebbe potuto indurre il signor Benedetto a tenerlo presso di sé per la contabilità dell'amministrazione, per la riscossione degli affitti, ecc., ecc. E allora tutto il rimanente sarebbe venuto da sé. Ma solo a parlarne di lontano a Roberto, la signora Federica aveva provocato una tempesta sul suo capo. Evidentemente, Roberto, oltre che avaro, era

³⁸⁸ Barrili, *Cuor di ferro e cuor d'oro*, p. 46.

³⁸⁹ Ivi, p. 49.

orgoglioso. Senonché qui pure c'era la sua contraddizione. Era orgoglioso e accettava il posto offertogli da quell'insignificantissimo Selmi che la signora Federica si rammentava d'aver visto una sola volta e che l'aveva colpita per la sua goffaggine e la sua ineleganza! Sì, Roberto era un orgoglioso incoerente; pur troppo non aveva logica. Ma c'era di peggio. Egli era un egoista. Fittosi in capo una cosa, la faceva senza preoccuparsi del dispiacere recato agli altri. Lasciava sua madre, lasciava Lucilla, non voleva pensare che a sé. Un egoista, un vero egoista. Roberto non amava nessuno. Prometteva di mandar a casa ogni mese quasi tutto il suo stipendio, ma col danaro non si curano le piaghe morali. Roberto non aveva delicatezza di sentimenti. Gli pareva di essersi sdebitato di tutto dicendo a sua madre: Provvederò io a parte del tuo mantenimento. Roberto era cattivo, era cattivo pur troppo, e che pensiero è più triste di questo per un cuore materno? Quand'era giunta a siffatta conclusione, la signora Federica pigliava l'atteggiamento di Niobe. S'avvicinava il primo di maggio, e Roberto, non lieto ma risoluto, faceva i suoi preparativi per la partenza³⁹⁰.

Castelnuovo presenta la signora Federica come un personaggio altamente negativo (lo stesso vale per Lucilla), che non capisce la bontà delle scelte di Roberto: egli fa di tutto per mettersi in gioco, ha un fortissimo senso del dovere, vuole lottare per guadagnarsi da vivere, e non chiederà la mano al padre di Lucilla (il signor Dal Bono) prima di essersi fatto una buona posizione (il tema del sacrificio taciuto, e non riconosciuto, è tra le altre cose tipico delle trame melodrammatiche³⁹¹). La storia prosegue e Roberto, superate le difficoltà di adattamento, comincia a sentirsi veramente bene solamente quando si trova a Valduria, mentre lavora, o in compagnia di Odoardo Selmi e di sua sorella Maria. Quel contesto gli pare più semplice, puro, bello, lontano dalle falsità e dagli obblighi sociali di Milano.

Così viene descritto il romanzo all'interno di una recensione del 1880 comparsa ne *L'Illustrazione italiana*:

Il Castelnuovo, col suo sano romanzo *Nella lotta*, ha ritratto la vita delle miniere di zolfo in Romagna, dove un giovane colto, desiderato, elegante, va a chiudersi, per rafforzarsi la fibra, per non lasciarsi sedurre dalle transizioni meno virili, dalle mollezze letali, dalla civetteria, dalla fatuità, per essere *uomo* in una parola. E vi riesce; e noi assistiamo alla sua lotta contro le consuetudini aristocratiche, contro la natura, contro gli uomini, contro la donna. Nella vita milanese, lascia una fidanzata che si diverte e lo vorrebbe schiavo: nella vita delle miniere, trova una moglie che affronta per lui, in un giorno angoscioso, il pericolo, e lo salva³⁹².

³⁹⁰ Castelnuovo, *Nella lotta*, cap. VII.

³⁹¹ Per approfondimenti si veda Carlotta Sorba, *Il melodramma della nazione*.

³⁹² *L'Illustrazione italiana*, Verga e Castelnuovo, anno VII, n. 38, 1880.

Ciò che più ci interessa, Roberto diventa un punto di riferimento fondamentale a Valduria, riesce a creare un metodo per il risparmio del combustibile e permette l'apertura di una nuova galleria: lavora giorno e notte, accanto ai suoi operai, e in pochi mesi il fatturato della miniera aumenta esponenzialmente. Modesto ma sicuro di sé, volenteroso, coraggioso, con un forte senso pratico e grandissimo ingegno, così viene elogiato a più riprese Roberto da chiunque incontri per strada. Le sue virtù e la sua forza di volontà non vengono comprese a Milano, dove Roberto rompe il fidanzamento con Lucilla e taglia i rapporti con la madre, riducendosi ad inviarle solamente dei soldi ogni mese. Così Roberto si sfoga in seguito alla sua ultima visita a Milano, quando ancora una volta Lucilla gli propone di accettare il lavoro di contabile in casa del padre:

Lucilla: «Sì, te lo ripeto, la tua è una vera pazzia. Se tu hai la fissazione di sacrificare la tua gioventù in un paese barbaro e in un mestiere bestiale, io non posso certo secondarti.... Vuol dire che tu metti i tuoi capricci al disopra del tuo amore».

Roberto: «Le tue parole sono ben crudeli, Lucilla. Anche tu parli de' miei capricci come la mamma. Fu dunque per un capriccio ch'io andai a relegarmi in una miniera di zolfo?... Rimasto povero e orfano, i miei amici, gli amici della mia famiglia, gli amici tuoi non seppero darmi che vane parole.... Solo da Valduria mi venne un aiuto, solo di là mi fu offerto un modo di provvedere dignitosamente a me stesso. Dovevo respingere la mano che m'era tesa? E una volta accettato l'ufficio offertomi con tanta generosità, non dovevo portarci tutto il mio ardor giovanile, tutto il mio ingegno, tutta la mia perseveranza? Mi fai una colpa se sono riuscito, e se, come gli altri uomini, non so odiare, non so disprezzare le cose in cui sono riuscito? Oggi vedo la possibilità di conseguire, in quei paesi che tu chiami barbari e in quel mestiere che tu chiami bestiale, un posto onorifico, largamente remunerato, tale da assicurarmi, più che l'indipendenza, l'agiatazza, e tu ti sdegni perché non lo rigetto, e ti chiami offesa perché ti dico: Vieni con me, sii la mia compagnia, sii la mia sposa... Basterò io a mantenerti... Che m'importa della tua dote?».

Lucilla: «Oh insomma, no, no.... Non mi persuaderò mai.... Perché rifiuti ciò che ti si offre qui?».

Roberto: «Ma lo sai proprio ciò che mi si offre?... Invece dell'indipendenza, mi si offre la schiavitù; invece della lotta che rinvigorisce le membra e lo spirito, mi si offre un lavoro umiliante: invece d'un'agiatazza dovuta a me stesso, mi si offre un salario dovuto alla mia qualità di marito tuo, di genero di tuo padre.... Ma non senti salirti al viso i rossori per me?... Ma non capisci che l'obbligo più sacro di chi ama, è di voler salva la dignità della persona amata?»³⁹³.

³⁹³ Ivi, cap. XVI.

Roberto non può accettare una vita come quella che gli viene proposta a Milano, dove non potrebbe dimostrare il proprio valore e il grande ingegno. Il personaggio di Roberto è un modello positivo per tutti, e lo si capisce dalla prima all'ultima pagina del romanzo.

La dedizione al lavoro, la capacità di costruirsi una ricchezza e una posizione, rimaneva un elemento cruciale nella vita degli uomini, che provano, nei diversi romanzi, ad autorealizzarsi attraverso di esso.

5.2.3 – L'AUTOCONTROLLO COME TRATTO TIPICAMENTE MASCHILE

Scrivono John Tosh che un vero uomo nell'Ottocento doveva saper combattere e saper duellare, dimostrando in questo modo la propria forza fisica. Tuttavia, non poteva bastare la sola superiorità corporea, ma questa doveva essere sostenuta da una solida disciplina mentale, da un bagaglio morale degno di nota. C'erano poi diversi attributi che creavano un tipo ideale di uomo, quali il coraggio, la determinazione, la mente fredda, la forza di volontà, il duro lavoro, l'indipendenza, la risolutezza. E ancora, fattori fondamentali erano la sincerità, l'autodisciplina e l'autocontrollo, ovvero la capacità di far prevalere in ogni istante la ragione sulle passioni, in particolare sulla rabbia e sull'orgoglio³⁹⁴. Questi attributi possono essere riscontrati con grande sistematicità all'interno dei romanzi letti. Così Alberto Varedo riflette a proposito del suo enorme successo politico: «Sarebbe egli stato pari alle circostanze ed alla fortuna? Possedeva egli veramente le grandi qualità che le magnanime imprese richiedono: il colpo d'occhio sicuro, il volere tenace, il dominio assoluto di sé, la prontezza nel decidere e nell'eseguire, il coraggio di affrontare le responsabilità ed i pericoli, lo sdegno della facile popolarità?»³⁹⁵. Il coraggio di Roberto Arconti nell'affrontare le sfide all'interno della miniera, la determinazione di Corrado Altavilla nel tentativo di arricchirsi in America per chiedere la mano di Nunziata, il duro lavoro di Alberto Varedo, la sincerità di quasi tutti gli uomini presenti nei romanzi letti, questi sono solo alcuni esempi dei molti che si potrebbero riportare.

Ma soprattutto, l'attributo che più mi ha colpito perché presente con grande ricorrenza è quello relativo all'autocontrollo e alla capacità, tipicamente maschile e mai femminile, di non cedere alle passioni e alle emozioni. *Nella lotta*, ne *I Coniugi Varedo*, nel *Fante di picche*, in *Amore bendato*, ne *Il fallo d'una donna onesta* e in quasi tutti i romanzi letti, l'autocontrollo è presentato come la virtù mascolina per eccellenza.

³⁹⁴ Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, p. 808-810.

³⁹⁵ Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, cap. XXII.

Alla morte del padre Mariano, *Nella lotta*, Roberto e Federica (la madre) reagiscono in maniera completamente opposta:

«Non ancora» disse il signor Mariano. E soggiunse rivoltosi di nuovo a suo figlio: «Povero Roberto! S'io fossi vissuto alcuni anni di più, o se fossi stato meno imprevedente, che avvenire poteva essere il tuo!... Con tanto ingegno, con tanta cultura!... Le lotte della politica, i trionfi del Parlamento, chi sa che cosa ti avrebbe aspettato!... E l'ambizione più santa dei padri è che i loro figliuoli salgano ov'essi non hanno potuto salire, ottengano ciò ch'essi non hanno potuto ottenere.... E invece...», «Oh babbo» interruppe il giovane «tu non sai che male mi faccia a sentirti a parlare così... tu mi lasci ciò che vale più della fortuna di un Rothchild; mi lasci l'esempio della tua vita, della tua energia, della tua probità... Fin ch'io respiri, ti benedirò sempre, tu il migliore, tu l'ottimo dei padri...».

«Grazie» bisbigliò il signor Mariano «grazie, figliuol mio».

E lasciò cader la testa sui guanciali. A un cenno di Roberto, il medico si chinò sul moribondo.

«La lucerna si spegne» disse con un filo di voce l'Arconti, riconoscendo il dottore.

La sua pupilla si dilatò straordinariamente come se volesse arrestare le ultime immagini della vita; un fremito gli corse tutte le membra; la mano che Roberto teneva stretta nella sua si contrasse ed irrigidì. Successe una breve agonia, e poi la morte.

Non si durò poca fatica a trascinar via Roberto, che s'era gettato bocconi sul letto del defunto e non voleva staccarsene. Alla fine, egli si lasciò condur da sua madre, la quale capì che cosa significava quella venuta e si abbandonò senza freno alla sua disperazione. Ma, come accade nei caratteri deboli e malati, il suo dolore prendeva le forme più stravaganti ed assurde, e ai suoi lamenti ella mesceva ingiuste accuse contro gli altri. L'infermità di suo marito era stata trascurata perché non s'era voluto dir niente a lei. Se la si fosse avvertita in tempo, ella avrebbe ben saputo evitar la catastrofe. Un po' di svago, un po' di riposo avrebbe vinto appieno la malattia. Invece Mariano s'era ammazzato a forza di lavoro, e la seduta pubblica del maggio gli aveva dato l'ultimo crollo. Bisognava tener responsabile l'_Unione_ della disgrazia.... Già a questo proposito ella aveva le sue idee, da cui non si doveva sperar di rimuoverla.

Poi, s'interrompeva per battere i piedi, per prendersi la testa fra le mani e strapparsi i capelli, e gridava ch'ella era la più disgraziata delle donne, che in casa nessuno aveva tenuto conto di lei, nemmeno Mariano, che il meglio ch'ella poteva fare era di morire, e via di questo tono.

Quando Roberto s'avvide che né le sue parole, né le sue carezze potevano calmare sua madre, egli cedette al bisogno irresistibile che provava di rimaner solo, e andò a chiudersi nella sua camera da studio. Avrebbe veduto volentieri, oh quanto! una persona, ma quella persona non c'era. La signora Dal Bono non aveva stimato opportuno di condur Lucilla ad assistere ad una così dolorosa tragedia, né si poteva darle torto³⁹⁶.

³⁹⁶ Castelnuovo, *Nella lotta*, cap. VI.

Federica è disperata, si strappa i capelli, batte i piedi e grida come una pazza, non riesce a capacitarsi di ciò che è successo. Anche nei paragrafi seguenti del capitolo viene marcata la dicotomia tra la calma e l'autocontrollo di Roberto e le crisi nervose di Federica.

Nel *Fante di picche* Donato, perse seimila lire al gioco, è deciso a suicidarsi nel bosco. Lo salva Costanza, sua amata, promettendogli un prestito di lì a otto giorni (quando avrebbe dovuto pagare il suo debito di gioco); in cambio Donato avrebbe lavorato per ripagarla, o meglio per ripagare lo zio di Costanza, Martino Bruscoli, vero finanziatore. Donato, tornato a Milano nelle aule universitarie, viene notato dai suoi colleghi per la serenità dimostrata:

Sono passati sei giorni e sta per passare il settimo.

Donato non fu mai così assiduo alla scuola, né così attento alle lezioni; se la storiella delle seimila lire non avesse fatto il giro della scolaresca nelle prime ventiquattr'ore, i velocipedisti della classe non avrebbero tralasciato di far segno alla comune riprovazione quell'ipocrita diligenza alla vigilia degli esami. Ma non si può credere quanto le seimila lire perdute a bassetta avessero arricchito Donato nell'estimazione dei colleghi; egli poteva ora comportarsi a modo suo, intervenire ogni santo giorno alla scuola, fare il sordomuto durante tutta la lezione, sporcar quinterni colla matita, mangiarsi cogli occhi il professore, e rimanere a lezione finita come inchiodato sulla panca per porre in ordine le proprie note; egli poteva anche non farsi più vedere al circolo o al caffè, come appunto faceva, che tanto nessuno pensava a fargliene un carico. A togliergli di dosso il ridicolo della nuova parte, ad ingrandirlo dieci buoni cubiti sul livello del volgo bastava quest'unico fatto, memorando negli annali della Scuola d'Applicazione, che egli aveva perduto sei mila lire e in grandissima parte non le aveva ancora pagate. Tanta freddezza d'animo pareva indizio di natura eccezionale; la condotta scolasticamente esemplare al domani del giorno nefasto della bassetta, alla vigilia del giorno nefasto della scadenza della cambiale, pigliava aspetto di eroismo³⁹⁷.

Tanta freddezza d'animo pareva indizio di natura eccezionale, in questi termini viene descritto il grandissimo autocontrollo di Donato.

In *Amore bendato* di Farina il medico di Leonardo, Agenore, ha un momento di debolezza e crede di poter conquistare il cuore di Ernesta, che sembra non volerne più sapere del marito. E tuttavia nel momento in cui Leonardo confessa ad Agenore di essere ancora innamorato di Ernesta e chiede consiglio all'amico su come fare per riconquistarla, il medico si trova costretto a tornare sui propri passi dopo una brutale lotta interiore: non può venir meno la sua amicizia verso Leonardo per una semplice infatuazione, e per questo decide di aiutare il giovane sacrificando i propri sentimenti.

³⁹⁷ Farina, *Fante di picche*, cap. IV.

«Non ci vuol molto ad indovinare... sei innamorato di tua moglie...».

«È vero», disse Leonardo facendosi rosso in viso; «ma chi sa se ella potrà amarmi ancora...».

«Io non lo so...».

«Sapesse almeno che sono mutato, che cambierò vita!...».

Il sangue, i nervi, le fibre, i tessuti, gli umori di quell'organismo saldo che si chiama il dottor Agenore, entrarono a tumulto; un momento di lotta acre e rabbiosa, poi tornò l'equilibrio; il sacrificio era consumato: Agenore rinunciava ad Ernesta.

Ridano gli sfaccendati del caffè e del circolo, io giuro a chi legge che in quel solenne momento il dottore Agenore era bello. E non si sono udite mai parole più generose di queste che egli pronunciò forte, stringendo vigorosamente la mano del cieco, per farsi cuore: «Glielo dirò io!».

«Oh! grazie... quando?».

«Subito, se vuoi, corro in giardino, me le getto ai piedi come tuo rappresentante, e le faccio la mia, cioè la tua dichiarazione in regola»³⁹⁸.

Agenore torna all'equilibrio, controlla la passione che prova per Ernesta e soprattutto dimostra tutta la sua nobiltà d'animo, promettendo a Leonardo di perorare la sua causa con la moglie.

Ne *I coniugi Varedo* assistiamo, nell'ultimo capitolo, al funerale di Bebè, la bimba di Alberto e Diana drammaticamente deceduta all'età di un anno. Alla fine della cerimonia, Alberto si allontana con l'ingegnere Gustavo Aldini e con il suo ex assistente Eugenio Bardelli, caro amico di famiglia nonché grande confidente di Diana. Era Bardelli particolarmente legato alla bimba, Bebè, ed infatti si dimostra completamente distrutto; egli viene ripreso da Alberto Varedo, che sottolinea ancora una volta l'importanza di saper controllare le proprie emozioni, soprattutto per un uomo.

Fuori dal cancello li aspettava un landau chiuso.

«Monti anche lei. C'è posto» disse Gustavo Aldini a Eugenio Bardelli ch'era in uno stato da far pietà.

«Su, monti, monti pure» ripeté Alberto. «E non si lasci abbattere in quel modo». Ormai egli aveva ripreso l'assoluta padronanza di sé, e le lacrime di Bardelli lo infastidivano.

«Bisogna sapersi dominare» egli sentenziò in tono cattedratico. «È più penoso, ma è più virile»³⁹⁹.

³⁹⁸ Farina, *Amore bendato*, cap. XVI.

³⁹⁹ Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, cap. XXIV.

Ne *Il fallo d'una donna onesta* Teresa, come già abbiamo avuto modo di vedere nello scorso capitolo, rimane incinta dell'ufficiale di marina Guido di Reana. Ella mantiene il segreto a tutti, persino al suo grande amico il conte Mario Vergalli; quest'ultimo, per salvare la povera Teresa dagli infiniti pettegolezzi a proposito di un suo possibile amante, le chiede di sposarlo ma ella, non potendo rivelare di essere incinta, rifiuta perché decisa ormai a suicidarsi.

Egli era caduto ai suoi piedi, cercava le sue mani, baciava l'orlo della sua veste.

Che strazio, che supplizio per lei, e com'ella avrebbe voluto esser già morta e sepolta!... È vero, sarebbe morta domani, poteva finger oggi d'acconsentire... Ma no, nelle condizioni in cui ella si trovava, anche il finger l'assenso le pareva codardo.

«Alzatevi, Mario» ella supplicò. E per dargli l'esempio si alzò ella stessa, svincolandosi dolcemente.

«Voi siete nobile e buono, Mario».

Egli pestò il piede con impazienza. «Non voglio lodi».

«Meritereste d'essere, non che amato, adorato in ginocchio» continuò la Teresa.

«Non vi chiedo né adorazione, né amore» ribatté Mario Vergalli. «Vi chiedo d'esser la compagna della mia vita... Ho fede in voi... A occhi chiusi vi darei da custodire il mio onore. Nulla vi domanderei del passato, di quel breve passato che fu come una nube improvvisa e fuggevole in un cielo sereno... E vi cingerei di tante cure, che, se non l'amore, l'affetto vostro saprei conquistarmelo».

«Non si conquista quello che si ha» ella rispose. «Voi l'avete da anni il mio affetto. Ma in nome di questo affetto, vi scongiuro, Mario, abbandonate la vostra idea».

«No, dunque? Voi dite no? La voce del conte s'era fatta dura e cupa; la sua fisionomia esprimeva una sofferenza atroce».

La Teresa gli posò una mano sulla spalla. «Mario...»

Egli la respinse. «Non perifrasi... Sì o no?»

«Ascoltate, Mario» ella cominciò con dolcezza. Ma che poteva dire? Che le restavano poche ore da vivere e che tutto era vano? O doveva spogliarsi dei suoi ultimi pudori, rivelargli il suo stato?... O, infine, doveva, per guadagnar tempo, accatastar nuove menzogne?

«Lo vedete» egli proruppe «il vostro labbro non riesce a trovar scuse all'incomprensibile rifiuto... O se vi sono motivi seri, son tali che non osate manifestarli».

Ella taceva.

Vergalli l'afferrò per un braccio. «Ma parlate, per Dio... Dite una ragione... una ragione che abbia almeno un'apparenza di fondamento, e vi prometto che vi lascerò in pace oggi e per sempre... che partirò stasera...»

«No...non stasera».

«Ch'io non parta?... Badate, Teresa, s'io rimango non sarà che per scoprire ciò che vi ostate a nascondermi... E lo scoprirò, ve lo giuro».

«Un inquisitore, voi?... Non vi riconosco più, Mario» ella disse con mite rimprovero.

«Di chi la colpa?... Siete tanto mutata voi... E come non capite che il vostro silenzio autorizza qualunque sospetto?»

Le dita di Mario Vergalli stringevano l'esile polso di lei come in una morsa d'acciaio.

Ella cercò di liberarsi. «Mi fate male, Mario».

Senza lasciarla, egli allentò alquanto la stretta, «Parlate. Perché avete respinta la mia offerta, perché?...

È forse l'idea del matrimonio che vi ripugna così?»

«Ecco» ella rispose aggrappandosi a questa tavola di salvamento. «Può darsi che abbiate indovinato. Vi basta adesso?»

Ma la fronte di Vergalli non si rischiarò e le sue labbra si atteggiarono a un amaro sarcasmo.

«Una volta poteva bastarmi» egli disse. «Quando credevo che a nessun altro deste più di quello che davate a me, allora poteva bastarmi... Oggi no... È troppo crudele il torto che mi avete fatto, il torto che mi fate... Come?... Avete consentito d'esser l'amante d'un libertino qualunque e ricusate d'esser mia moglie?... E vi amo da anni, e voi da anni accettate questo culto come una Madonna inaccessibile nel suo tabernacolo... Ora l'altare è vuoto... Voi ne siete discesa... Non avete più il diritto di esigere un'adorazione mistica... Io, io ho il diritto di dirvi: Che idea vi fate di me? Perché ho la barba e i capelli grigi, perché la mia giovinezza è tramontata da un pezzo, voi mi credete decrepito addirittura, voi credete che tutti i miei sensi sian morti, anche quello della mia dignità? V'ingannate, Teresa... Non sono né così vecchio né così santo da aver cessato d'essere un uomo...»

Di nuovo ella sentì stringersi il polso; sentì ch'egli tentava di attirarla a sé, gli vide una strana fiamma nella pupilla, e n'ebbe terrore. Le tornò alla mente il ricordo d'un'altra violenza patita, e quell'altra violenza le parve meno ignobile di questa che l'era minacciata: men vile le parve il giovinetto lontano, cagione d'ogni sua sventura, men vile dell'amico rivelantesi d'improvviso tanto diverso dal solito. Colui soccombeva a una forza cieca della natura; in Mario c'era un'eccitazione artificiale premeditata, alimentata dalla fantasia e dal ragionamento.

Ella si svincolò con uno strappo, e ritta, addossata al tavolino, con un'espressione di ribrezzo, di sdegno, di dolore nello sguardo, con le labbra livide, esanguini, balbettò: «Voi, Mario... voi mi costringereste a chiamare la mia cameriera?»

Simile a un ubbriaco sul cui capo si rovescia una secchia d'acqua gelata, Vergalli si ridestò alla coscienza della brutalità commessa. Un rossore intenso gli salì al viso; le braccia gli ricaddero inerti lungo i fianchi. «Perdonate» egli bisbigliò in un soffio.

Alzò lento lento gli occhi verso di lei... Oh com'ell'era pallida, come ansava! «Teresa» egli soggiunse con voce affannosa «ma voi soffrite...»

«Un poco»⁴⁰⁰.

Mario Vergalli, un gentiluomo del tutto rispettabile che, dalle descrizioni fatte dal Castelnovo nel libro, era sempre stato equilibrato e in controllo, cede alle proprie passioni e

⁴⁰⁰ Castelnovo, *Il fallo d'una donna onesta*, cap. XXVIII.

tratta brutalmente Teresa che, a suo dire, non vuole raccontargli la verità. Dopo il fatto poco sopra citato la povera Teresa sviene per l'emozione e Mario, illuminatosi, ricollega i continui rifiuti della donna e la sua debolezza al suo possibile essere incinta. Decide di fare un ultimo tentativo con Teresa: la sposerà lo stesso, nonostante il bambino che porta in grembo, perché la ama sinceramente. Teresa, dopo aver scorso la lettera di Mario, decide comunque di prendere il cloralio raccolto nelle ultime settimane e si uccide, perché non vuole far portare il peso di un proprio errore al suo amico fidato. Nell'ultimo capitolo si assiste alla disperazione finale di Mario, che si affligge per aver perso il controllo il giorno precedente, quando avrebbe potuto salvare la donna amata.

Infine, l'ultimo esempio che vorrei proporre è tratto dal romanzo *Nella lotta*; siamo a Valduria, Roberto è già da qualche giorno operativo nella miniera e fa la conoscenza di un eccellente lavoratore, Cipriano, innamorato della bella Maria. Odoardo, fratello di Maria, non approva minimamente questo amore e lo dice chiaramente a Roberto:

Non è che Cipriano sia di bassa estrazione per Maria.... Siamo di origine popolana anche noi, e fumi non se n'è mai avuti in casa. Cipriano ha intelligenza e istruzione quanto basta per mia sorella che, poveretta, non ha mai potuto coltivarsi come avrebbe voluto. In famiglia tutti i sacrifici si son fatti per me; di lei si è detto che ce n'era d'avanzo quando avesse saputo essere una buona massaia. E vedi, se si fosse fatto tutto l'inverso, se si fosse pensato a lei invece che a me, si sarebbe seminato in un terreno molto più propizio.... Quello che voglio dire si è che Cipriano, forse buonissimo di fondo, ha certe intemperanze, certi impeti che non mi piacciono, e temo che quell'angiolino di mia sorella si pentirebbe amaramente di avergli dato retta.... Ma eccoci giunti.... Avrai fame....⁴⁰¹

Cipriano è un giovane focoso, talvolta violento, e la cosa non piace al Selmi. Con l'avanzare della storia, il giovane diventa sempre più geloso di Roberto, che sembra possedere degli attributi e delle qualità che Maria ammira molto: bravura sul lavoro, grande intelligenza e saggezza, oltre ad una eccellente cultura, cosa che Cipriano non ha mai potuto avere poiché di famiglia povera.

Dopo alcuni mesi di collaborazione precaria, la fragile fune che lega Roberto e Cipriano si spezza definitivamente. Quest'ultimo si confessa a Maria, che però lo rifiuta, ed egli a questo punto incolpa Roberto Arconti della sua sventura amorosa. Cipriano è improvvisamente «invaso dal demone della vendetta»⁴⁰², non sopporta l'Arconti sia per avergli

⁴⁰¹ Castelnuovo, *Nella lotta*, cap. IX.

⁴⁰² Ivi, cap. XXI.

portato via Maria, sia per essersi preso tutti i meriti dei grandi successi in miniera. Vuole vendicarsi di coloro che l'hanno fatto soffrire, è deciso ad odiare, visto che ormai non può più amare, viene pervaso da «perfidi impulsi che lo spingevano al male»⁴⁰³. Cipriano decide di aizzare i lavoratori della miniera contro Roberto Arconti e Odoardo Selmi; scrive il Castelnuovo che ormai la passione gli aveva posto una benda agli occhi. E tuttavia lo sciopero degli operai, dopo alcuni giorni, viene sedato grazie al coraggio e alla determinazione di Roberto; Cipriano è sparito, e nessuno l'ha più visto. Passa una settimana, di Cipriano non si hanno più notizie quando un giorno Roberto...

Per abbreviare il cammino, egli aveva preso una viottola che s'insinuava serpeggiando tra fitte macchie d'arbusti. L'ora ed il luogo erano pieni di solitudine e di silenzio. Non si sentiva che il ronzio degli insetti e il mormorio lievissimo delle fronde accarezzate dalla brezza vespertina. Ma ad un tratto parve a Roberto di udir

rumore come di una persona che s'avanzasse cautamente da un lato della strada... Tese l'orecchio; non sentì più nulla; aguzzò l'occhio e non riuscì a veder nulla. Pur non era tranquillo: si risovvenne delle ammonizioni di Maria; rammentò il carattere violento di Cipriano, le sue minacce, la sua scomparsa, e temette un'insidia. Non era uomo da cercar salvezza nella fuga, né, a ogni modo, sarebbe stato più in tempo di fuggire. L'aggressore, se non era tutta un'allucinazione dei sensi, doveva trovarsi ormai a pochi passi. Deliberò di affrontarlo risolutamente, armò il revolver che portava sempre con sé, e si diresse dalla parte ond'era venuto il rumore, procurando quanto più fosse possibile, di coprirsi colle fronde e coi rami. Non aveva fatto due passi quando la doppia canna d'una pistola luccicò tra le foglie, due colpi echeggiarono uno dopo l'altro, due palle gli fischiarono rasente alla testa e andarono a configgersi nell'esile tronco d'un arbusto dietro di lui. Nello stesso punto s'intese un grido di dolore e di rabbia, e un uomo livido in viso, con gli occhi iniettati di sangue, con la barba incolta, coi capelli arruffati, sbucò dalla macchia. Era Cipriano, o piuttosto la larva di Cipriano. Le veglie, il digiuno, i patimenti d'ogni sorta, i malvagi pensieri avevano fatto di lui un altr'uomo. Restava appena una traccia della sua maschia bellezza; la sua fisionomia aveva l'espressione dei momenti peggiori; qualche cosa di sinistro, di selvaggio, di feroce. Parve sulle prime ch'egli volesse scagliarsi sull'Arconti, ma, quando vide che questi teneva il revolver appuntato contro di lui, comprese che era inutile ogni attacco, gettò lungi da sé la pistola scarica, e preferì di aspettare impavido la morte. «Perché non fa fuoco?» egli chiese a Roberto, arrestandosi e incrociando le braccia⁴⁰⁴.

Cipriano è distrutto, consumato dall'odio, con gli occhi iniettati di sangue, la barba incolta, i capelli arruffati. La maschia bellezza è uno sbiadito ricordo, egli è ormai un altro

⁴⁰³ Ivi, cap. XXI.

⁴⁰⁴ Ivi, cap. XXIV.

uomo. Questo il monito: farsi travolgere dalle passioni e perdere l'autocontrollo portano a snaturarsi, si perde lo status di uomini, diventando più simili alle bestie.

Roberto, in antitesi con Cipriano, dimostra ancora una volta il suo coraggio e il completo dominio di sé: dice al giovane di scappare lontano da Valduria, non vuole denunciarlo alla polizia né ucciderlo, nonostante egli avesse cercato di farlo. Roberto è un gentiluomo, non lo ammazzerà a freddo in mezzo alla foresta. Cipriano scappa e, tuttavia, decide di suicidarsi nella casa della madre Gertrude, dove viene trovato poco dopo in una pozza di sangue. Il finale drammatico, che sconvolge sia Maria che Roberto, che amavano sinceramente Cipriano nonostante le mille contraddizioni, lascia ben presto spazio all'amore tra Maria Selmi e Roberto Arconti.

Il tema dell'autocontrollo è molto presente nei romanzi, come una qualità che deve appartenere a qualsiasi uomo che si ritenga virile e rispettabile. Il concetto si lega a ciò che abbiamo già avuto modo di appurare nella prima parte sui codici di comportamento borghesi basati sulla frugalità, sul risparmio, sul senso del dovere, sul freno alle proprie passioni, sulla diversa percezione del pudore e su un differente rapporto con il corpo e con la sessualità. Dominio delle proprie passioni, questa era una delle caratteristiche principali da far valere per sentirsi parte di una classe, quella borghese che, seppur disomogenea, dimostrava di avere un codice piuttosto saldo di comportamento. I romanzi pullulano di uomini rispettabili, sinceri, equilibrati, dall'animo buono e gentile, e tutti questi cercano di trasmettere un'immagine mascolina chiara e precisa.

5.2.4 – IL SENTIMENTO DEL DOVERE: UOMINI E DONNE A CONFRONTO

Un'ultima caratteristica che mi sembra il caso di sottolineare ruota attorno al sentimento del dovere, un dovere che sembra derivare direttamente da Dio, o dalla natura. Nel caso della donna, si tratta sempre e comunque di doveri coniugali; ne *I coniugi Varedo* Diana, una volta sposato Alberto, smette di scrivere novelle in quanto ora deve aiutare il coniuge con le sue ricerche scientifiche, e ricorda allo zio una qualità veramente importante di una brava moglie: «io faccio il mio dovere di moglie savia cercando d'uniformarmi ai gusti di mio marito»⁴⁰⁵. Diana si convince di dover aiutare Alberto «a svolgere al meglio le proprie attitudini», e se lo ripete a più riprese nel corso del romanzo.

⁴⁰⁵ Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, cap. II.

Nel romanzo *Amore bendato* Virginia, cugina di Ernesta, così si rivolge a quest'ultima che non vuole più saperne di Leonardo e per questo si è rifugiata in campagna.

Fu in una di queste tregue che venne recata una lettera col bollo di Milano. Era della cuginetta. Diceva in caratteri calligrafici alla cara Ernesta che «il cuore le consigliava di scriverle, e che scrivendo essa sapeva di compiere un dovere;» annunciava la cecità di Leonardo e notava con lirismo alquanto prolisso come il disgraziato non dovesse più vedere «le belle stelle, i bei fiori, il verde dei prati, l'azzurro del firmamento.» Scongiurava Ernesta tornasse nel tetto coniugale, avvertendo fra parentesi che ella sapeva tutto; finiva col dire in bel modo che ella sarebbe «orgogliosa e felice d'aver indotto la cugina a rientrare nella via del dovere....»⁴⁰⁶.

Rientrare nella via del dovere, sono le parole usate anche da Maddalena in *La signora Autari* quando cerca di convincere l'amica Quirina a maritarsi nuovamente. Sposarsi, essere una buona moglie dal viso ridente, questo il dovere di una donna. E tuttavia, sono sempre le donne più superficiali a ricordare questi doveri alle loro amiche: né Ernesta né Quirina accettano di buon grado queste parole ed anzi, le rifiutano con decisione. I doveri matrimoniali non fanno al caso loro, escono dagli schemi, e a riportarle sulla 'giusta' strada ci pensano le amiche come Maddalena o le cugine come Virginia. Sono tuttavia i personaggi come Ernesta e Quirina ad essere presentate come modelli positivi da Farina, Castelnuovo e Barrili, che propongono soggetti superficiali e poco intelligenti opposti ad alcuni di spessore e di vero esempio per tutti, che però si trovano a dover scontrarsi con la mentalità dominante.

Per gli uomini, il sentimento del dovere è più articolato ma altrettanto importante. Il vero uomo, dotato di tutti i caratteri della virilità, ha dei doveri sia nei confronti della società e della patria, sia nei confronti della propria famiglia. Ne *I coniugi Varedo*, Alberto richiama continuamente l'importanza di adempiere al proprio dovere nel mondo pubblico, e lo fa nel corso di tutta la storia. Egli deve lavorare per il proprio paese, per autorealizzarsi e per mantenere la propria famiglia. Quest'ultimo punto è fondamentale in tutti i romanzi studiati. Morto il padre, è il figlio maggiore che si prende carico di mantenere la famiglia: Girolamo Bardelli, orefice, è il maggiore dei tre figli della signora Marianna, rimasta vedova diversi anni addietro. Suo fratello, Eugenio Bardelli, è assistente di Alberto Varedo ma non ha ancora uno stipendio fisso e ha bisogno di qualche soldo per sopravvivere in attesa di un concorso pubblico.

⁴⁰⁶ Farina, *Amore bendato*, cap. IX.

L'orefice capì a volo. «Quant'era?»

«Una miseria. Cento lire al mese» replicò la madre. «Ma gli bastano pel suo vestito, per i suoi libri, pe' suoi minuti piaceri... Un giovinotto non può star senza un centesimo in tasca... Se davo retta a lui, non te ne parlavo...»

«No, proprio» disse Eugenio mortificato. Tu hai tutto il carico della casa sulle spalle.

Girolamo sorrise con bontà. «Non pensare a questo, oggi.... Tu avrai col tempo la tua brava cattedra e sarai indipendente. Frattanto per quel che occorre, son qua io».

Mentre Eugenio, commosso, si profondeva in ringraziamenti e la madre tributava i dovuti elogi alla bontà del suo primogenito sempre disposto ad aiutare i fratelli, Girolamo faceva tra sé e sé alcune giudiziose considerazioni. «Già io non ho inclinazione pel matrimonio, ma se pur ne avessi, sfido io a prender moglie fin che questi benedetti ragazzi non siano sistemati...»⁴⁰⁷

Dovere è quello di Roberto Arconti che, una volta morto il padre, decide di accettare le sfide della vita e si trova un lavoro complicato e faticoso lontano dalle agiatezze cittadine. Dovere è quello di Donato che si impegna a diventare ingegnere per far felice il babbo e per poter sposare la sua amata, Costanza. Dovere è il rispetto dei figli nei confronti dei padri, e allo stesso modo dovere primario di un padre è quello di mantenere i propri figli fornendogli la migliore educazione possibile. Dovere di un padre è poi quello di fornire di dote la propria figlia femmina, impegnandosi a trovarle il miglior marito possibile (soprattutto economicamente parlando); così parla il dottor Rocco Trombetta ai suoi due amici Romolo e Gioachino, a proposito della sua amata figlia Amalia: «sicuro che si potrebbe, che si può, che si deve potere! Non siete amici di casa voi? Non le volete un po' di bene anche voi alla mia ragazza? E credete che quando alla vostra età si vuole bene ad una fanciulla di diciott'anni basti farle un complimento, un sorriso ed un regaluccio?... Nossignori, non basta: trovarle marito bisogna... ecco»⁴⁰⁸.

Dovere è infine quello di Romualdo Grolli che, di natura misantropo e poco desideroso di parlare in pubblico, su sollecitazione del rettore dell'Università decide di accettare il gravoso compito di tenere il discorso inaugurale dell'anno accademico in quanto in lui «il sentimento del dovere andava al disopra di qualunque altra considerazione»⁴⁰⁹. Si potrebbero fare altri esempi, ma ritengo il campione riportato più che sufficiente per comprenderne il significato.

⁴⁰⁷ Castelnuovo, *I coniugi Varedo*, cap. X.

⁴⁰⁸ Farina, *Oro nascosto (scene della vita borghese)*, p. 25.

⁴⁰⁹ Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, p. 105.

5.2.5 – LO SPAZIO: UNA CHIAVE DI LETTURA DELL'UNIVERSO MASCHILE

Un aspetto che ritengo necessario trattare riguarda i luoghi all'interno dei quali si muovono i personaggi dei romanzi, gli spazi da essi attraversati, in quanto fondamentali per comprendere le dinamiche di genere, le relazioni tra uomini e donne e le differenze tra la grande città e il piccolo centro, tra la vita metropolitana e quella delle realtà periferiche.

Quasi tutte le storie presenti nei romanzi sono ambientate nelle grandi città della penisola, Milano in primis, seguita da Venezia, Torino, Genova e Napoli. A parte quest'ultimo caso, dunque, la preferenza degli scrittori ricade sulle città del nord, probabilmente per la vicinanza fisica ed emotiva. Salvatore Farina trascorre gran parte della propria vita a Milano, Castelnuovo a Venezia, e le loro storie sono situate per lo più in queste città. Barrili è lo scrittore più vario da questo punto di vista e i suoi romanzi spaziano da Savona a Napoli, da Genova a Milano, dalla grande città alla periferia in maniera più o meno continua. Proprio quest'ultimo elemento è a mio avviso molto interessante poiché in realtà ritorna in tutti e tre gli scrittori studiati. I personaggi protagonisti delle storie lette, uomini e donne borghesi che vivono in città grandi e caotiche e che, molto probabilmente, cominciavano già allora a divenire soffocanti, decidono ciclicamente di trascorrere alcune settimane nelle proprie residenze di campagna o, in assenza di queste, in montagna o ai bagni termali. In *Oro nascosto* di Salvatore Farina, Federico Melli decide di passare un lungo periodo sul lago di Pusiano, in Brianza, dove egli possiede una grande villa. In *Amore bendato* Ernesta e Leonardo scelgono di separarsi per alcune settimane e la prima, assillata dalla cugina che vorrebbe che Ernesta ritornasse *nella via del dovere*, fugge nella sua proprietà di campagna, mentre il secondo opta per i bagni termali vicino al lago di Como. Ne *Il professore Romualdo*, Gilda e Romualdo trascorrono due settimane in una località sperduta sulle Alpi dove hanno l'occasione di compiere diverse camminate in montagna a contatto con la natura. L'amore verso l'aria pulita, gli animali, il contatto con l'infinito caro agli scrittori romantici ha i suoi echi anche in alcune trame di romanzi.

L'estate fu più soffocante del solito, e il professore Romualdo si recò con la Gilda a passar parte delle vacanze in un albergo fra le Alpi, lasciando che i Lorati andassero in un sito di bagni, ove ci era più gente, più chique, e ove la signora Olimpia sperava di maritare almeno una delle figliuole. Il professore, senza essere alpinista, era un camminatore infaticabile; la Gilda, snella, leggera, intrepida, sarebbe stata in grado, a detta delle guide, di affrontare anche il ghiacciaio; però ella non osava di chieder tanto allo zio, e si contentava di percorrere insieme con lui la parte meno scabrosa di quei monti.

Uscivano talvolta soli, talvolta accompagnati da un ragazzo che portava gli scialli e le provvigioni, giravano a caso per quattro o cinque ore, e si rifocillavano sdraiati sull'erba; mentre a pochi passi scrosciava il torrente e gli abeti mormoravano sul loro capo, e si udiva il muggito dei buoi e il tintinnio delle capre sparse pei pascoli. La Gilda era ammirata delle Alpi. Durante le sue gite ella parlava poco, ma la commozione dell'animo le era scritta sul viso; di tratto in tratto le sfuggiva un grido dal labbro, ed ella rimaneva estatica dinanzi all'orrido pittoresco d'una gola profonda, o alle fosforescenze di un ghiacciaio, o all'ampiezza d'una valle illuminata dal sole. Talora, staccandosi d'improvviso dal fianco del suo compagno, ella saliva su qualche punto elevato da cui lo sguardo spaziava in più largo orizzonte. Il vento respingeva le falde della sua veste succinta e le ciocche dei suoi capelli ricciuti, e la sua bella persona immobile, con le braccia conserte, si disegnava come una figura fantastica sullo sfondo azzurro del cielo⁴¹⁰.

Lo stesso Silvio Melzi, in *La signora Autari*, si dimostra un camminatore instancabile ed un avido osservatore della natura: ogni mattina, quando si trova nella sua casa di montagna, compie delle lunghe passeggiate tra i boschi e proprio qui, un giorno, confessa il suo immenso amore per quella che crede essere la sua cameriera, Elena, che non è altro che Quirina travestita e sotto mentite spoglie. La natura quindi è una sorta di *locus amoenus*, dove sia uomini che donne riescono a rigenerarsi l'animo e a scacciare i cattivi pensieri cittadini: vi trascorrono intere settimane e, in alcuni casi, anche tutti i mesi estivi. La campagna, la montagna, i laghi, rappresentano metaforicamente il distacco dalle "falsità" cittadine e dagli obblighi sociali. Il romanzo più significativo in questo senso è, l'abbiamo visto, *Nella lotta*, all'interno del quale Roberto rinuncia al lusso cittadino caratterizzato però da maschere e relazioni superficiali per circondarsi di rapporti genuini, semplici, gioiosi e puri. È però questo un caso unico di rinuncia totale alla vita in città per spostarsi definitivamente in una zona periferica e sperduta. Il romanzo *Galatea*, di Barrili, è anch'esso ambientato in un paesino toscano, Corsenna, dove il protagonista, Rinaldo Morelli, riuscirà a trascorrere tutta l'estate trovando la pace interiore e l'amore della sua vita, Galatea.

Quali erano invece nelle città i luoghi più assiduamente presenti nei romanzi? Vi era all'interno di essi una divisione di genere? È innanzitutto la casa lo spazio più descritto e vissuto dai personaggi narrati nei romanzi: i discorsi intimi tra un padre e un figlio, i litigi tra coniugi, le confidenze con l'amico o l'amica si fanno all'interno delle pareti domestiche, in un posto che, in particolare modo a partire dall'Ottocento, diviene lo spazio privato ed impenetrabile per eccellenza. All'interno della casa la divisione dei ruoli è totale: all'uomo la possibilità di

⁴¹⁰ Ivi, pp. 145-146.

continuare a discutere con gli amici dopo cena attorno al caminetto sorseggiando un liquore pregiato, la donna invece resta sempre più nascosta e defilata.

E tuttavia vi sono altri luoghi, sempre cittadini, che sono frequentati con una certa cadenza e assiduità: i teatri, dove si recavano regolarmente uomini e donne per assistere all'ultima pièce e per mettersi in mostra in società; i balli e le feste private organizzate da alcune famiglie cittadine di spicco, grande occasione per i giovani di conoscersi e, perché no, di fidanzarsi. L'obiettivo, anche qui, è sempre finalizzato ad una conoscenza preliminare con il fine del matrimonio. Ne *Il marito di Laurina*, ad esempio, il nonno di Laura è deciso a trovar marito alla nipote tanto amata: ma dove? Egli opta per la casa di un uomo rinomato ed illustre, detto il Cavaliere, organizzatore di feste dove si riunivano varie famiglie cittadine. Qui si poteva chiacchierare, conoscere, suonare il pianoforte e ballare, e il posto si dimostra favorevole agli intenti del nonno: trovato infine l'uomo giusto, dottore e professore all'Università di Pavia, viene combinato il matrimonio con Laurina e i due giovani si sposano.

Le feste e le serate trascorse a teatro sono in sostanza le uniche occasioni, all'interno dei romanzi, in cui si assiste all'uscita della donna dalle pareti domestiche (questo almeno nelle città). E difatti una moglie borghese non doveva andare a lavorare, al contrario del marito, e non le era permesso frequentare circoli e caffè. Quest'ultimi erano luoghi riservati agli uomini, dove si poteva discutere di politica, di economia e di affari. Se ne parla sempre, vengono spesso citati nelle pagine lette, eppure non sono mai descritti con qualche precisione e non ci sono scene ambientate all'interno di essi. Anche i luoghi di lavoro restano solamente una pura allusione, e le uniche eccezioni sono rappresentate dai romanzi *Nella lotta* e *I coniugi Varedo*: nel primo il Castelnuovo descrive a più riprese e nei minimi dettagli la miniera di Valduria in cui lavora Roberto Arconti; nel secondo viene presentata la seduta parlamentare a Roma dove Alberto Varedo tiene il discorso decisivo che porterà alla caduta del governo in carica. Che siano spazi esclusivamente maschili gli scrittori non hanno nemmeno la necessità di descriverlo o puntualizzarlo poiché il lettore lo capisce da sé.

5.2.6. I PERSONAGGI SECONDARI

Infine, un ultimo punto che richiede un ulteriore approfondimento concerne i personaggi secondari che colorano le pagine dei romanzi letti: uomini e donne, amici ed amiche, confidenti e non. Questi si dividono in due grandi categorie: i caratteri superficiali, portatori di idee volgari e comuni, e quelli invece più profondi, amici intimi disposti a sacrificarsi per la

giusta causa. I primi sono la maggior parte delle volte donne; i secondi, non serve neanche dirlo, quasi sempre uomini.

Tra i personaggi superficiali troviamo, come già accennato in precedenza, Maddalena in *La signora Autari*: compagna di Quirina ai tempi del conservatorio, nel primo capitolo del romanzo si reca a casa dell'amica per proporre alla giovane vedova il candidato perfetto per maritarsi nuovamente. Quirina vorrebbe solamente trascorrere del tempo da sola, felice e serena, senza sentire la pressione sociale di doversi sposare; Maddalena non la pensa così, e ritiene il matrimonio fondamentale per avere un riconoscimento sociale.

«Sono venuta con una certa idea, quest'oggi... col proposito di parlarti di cose serie».

«Serie? Tu mi spaventi, Maddalena».

«Spaventarti non è la mia intenzione; quantunque il consiglio non sia davvero dei più allegri. Tu devi... rimarritarti». [...]

«E come, Maddalena mia dolce! Vedo bene che è un passo necessario, oramai. Sulle prime non lo credevo; la libertà, non desiderata, ma venuta a me per la via della sventura, mi pareva preferibile. Ma per noi donne non c'è libertà; questo bene non è fatto per noi. Siamo sole, e tutti si credono in diritto di perseguitarci con le loro assiduità, con le loro impertinenze. Eccoti lì la mia posta d'oggi. Sei lettere, e tutte dicono la medesima cosa, senza metterci neanche un pochino di grazia, o almeno un pochino di novità»⁴¹¹.

Quirina sa bene che in realtà non ha scelta, e che prima o poi dovrà maritarsi nuovamente. Maddalena non ha pensieri 'sovversivi' e devianti simili a quelli di Quirina, è convinta che il trovare un nuovo marito sia l'unica soluzione per l'amica: nel corso del romanzo viene presentata come una donna semplice, credulona e superficiale, tutto il contrario di Quirina. E così vengono presentate anche Lucilla Dal Bono e Federica Arconti nel romanzo *Nella lotta*, due personaggi che abbiamo già avuto modo di presentare nei paragrafi precedenti: entrambe le donne hanno un'influenza negativa su Roberto, sono attaccate alle cose materiali e non comprendono l'animo buono e gentile del giovane. Dorotea, ne *Il professore Romualdo*, è la padrona di casa dove vivono il professore e la piccola Gilda. L'anziana è lo stereotipo perfetto della donna che parla troppo anche quando non dovrebbe e che crede a tutto ciò che le viene raccontato; ella è un animo buono, questo non lo mette in dubbio il Castelnuovo, eppure ha una mentalità ristretta e una vita piuttosto monotona. E tuttavia si rivela un personaggio fondamentale per la crescita di Gilda, oltre che un aiuto per Romualdo nel suo nuovo ruolo di

⁴¹¹ Barrili, *La signora Autari*, pp. 5-6.

padre. Maddalena, Lucilla, Federica e Dorotea sono personaggi simili ma allo stesso tempo completamente diversi: la prima e l'ultima hanno in realtà a cuore il bene dei propri amici, Lucilla e Federica si rivelano essere solamente egoiste e false.

Nel romanzo *Cuor di ferro e cuor d'oro* assistiamo, come già ripetuto più volte, alla disputa tra i due rami degli Altavilla; il ramo più povero, composto da Ruggero e dai suoi due figli Margherita e Corrado, ha uno stretto rapporto d'amicizia con i vicini di casa, i Palmanova. Martino Palmanova è un ricco commerciante cittadino e sua figlia, Nunziata, è la promessa sposa di Corrado Altavilla, in viaggio verso le Americhe in cerca di una fortuna. Martino, richiama la mano di Margherita e riceve una risposta negativa a causa di un giovane, tale Errico di Sarno (Renato), che fa la corte alla bella, decide di ordire una bravata per punire i vicini di casa. Senza dilungarmi sui dettagli del tradimento, Martino Palmanova, dopo le debite ricerche, fa scoprire in maniera improvvisa a Margherita le bugie di Errico di Sarno, che non sarebbe altro che il figlio del più acerrimo nemico di suo padre, il principe di Caivano Federigo d'Altavilla. Anche Nunziata ha una parte attiva nella faccenda che peraltro ha successo nei suoi intenti: Margherita, scoperto Renato, decide di non rivolgergli più la parola. I Palmanova rompono un vincolo fondamentale, vale a dire quello della fiducia reciproca tra amici: alla fine del romanzo avranno la punizione che si meritano. Nunziata non verrà data in sposa a Corrado e Margherita e Renato riusciranno infine a sposarsi, dopo il rappacificamento della famiglia.

Il vincolo dell'amicizia, nei romanzi letti, è sacro, e il romperlo può portare solamente a qualcosa di negativo. Quasi sempre dunque viene rispettato da quei personaggi che abbiamo definito "moralisti", vale a dire da coloro che mettono da parte i propri interessi per il bene dell'amico o della persona amata. Ne *Il professore Romualdo* troviamo il capitano Rodomiti, uomo di mare duro e severo, ma con un cuore grande e un animo buono. Era grande amico della sorella di Romualdo, Elena, che quando il fratello era ancora molto piccolo aveva deciso di andare a vivere a Montevideo. In punto di morte, Elena aveva affidato la sua piccola Gilda al capitano Rodomiti per condurla dallo zio, nella speranza che costui potesse accettare la figlia di una sorella scomparsa da ormai quindici anni. Il capitano si rivela un personaggio fondamentale: si occupa della bambina per diversi mesi durante la traversata atlantica e si incarica di portare il denaro e i pochi averi di Elena a Romualdo. Anche nel prosieguo del romanzo, Rodomiti, pur lontano da Gilda, continua a scrivere lettere e ad interessarsi delle sorti della bimba.

Nel maggio di quel medesimo anno, il professore e la Gilda ricevettero una visita non meno cara che inaspettata, quella del capitano Rodomiti. Il capitano non si era mai dimenticato dei suoi amici, scriveva loro ogni tre o quattro mesi, mandava regali alla sua figlioccia, e le prometteva sempre che sarebbe venuto a salutarla. Ma, sinché il suo bastimento si trovava nei mari dell'India e del Giappone, egli aveva un bel promettere [...]. Adesso però egli si era diviso non senza rammarico dalla sua vecchia Lisa, e assumeva il comando di un legno di gran portata uscito appena dai cantieri di Sestri Ponente per conto d'uno dei principali armatori della riviera Ligure. Prima d'imbarcarsi e di star lontano dall'Italia chi sa quanti anni ancora, aveva chiesto una licenza di due settimane, e ne approfittava per venir a vedere coi propri occhi i cambiamenti successi in quasi dodici anni nella vispa bambina ch'egli aveva condotta da Montevideo a Genova. Come lo accogliessero non c'è bisogno di dirlo. Il lungo tempo trascorso dal primo ed unico incontro fra il professore e lui non aveva lasciato segno visibile sulla sua fisionomia e sulla sua persona. Una vita attiva sin dall'infanzia, esercitata alle fatiche, alle privazioni e ai pericoli, abbrevia forse il periodo della giovinezza, ma prolunga quello della virilità. L'uomo comincia più presto, ma finisce più tardi. Il Rodomiti toccava i sessanta, ma a vederlo lo avreste detto appena cinquantenne. Giusto di membra nelle sue proporzioni colossali, egli si conservava sempre ritto e imponente; l'occhio limpido e vivace esprimeva il connubio della forza e della bontà; non era facile trovare un pelo bianco nella sua barba e nei suoi capelli che incorniciavano l'ovale regolare della sua faccia abbronzata. In collera era terribile, terribile come l'Oceano di cui aveva affrontato così spesso le tempeste; ma le tempeste della sua anima erano molto meno frequenti di quelle del mare, e i suoi scoppi d'ira non erano mai cagionati da futili motivi. Solo i deboli, quando non sono pusillanimi, sono irascibili. Il capitano Antonio era d'ordinario pronto al sorriso e all'arguzia; la sua voce tonante sapeva piegarsi alle inflessioni più dolci, più carezzevoli, specialmente quand'egli si trovava in mezzo ai bambini. Oh, i bambini egli li amava tanto! Non v'era porto toccato dalla sua nave ov'egli non ne conoscesse qualcheduno, e la sua cabina era piena di gingilli ch'egli portava da una parte all'altra del mondo per regalarne i suoi piccoli amici. E che feste essi gli facevano! Come gli si arrampicavano sulle spalle, come gli tiravano la barba! Era padrino di quasi tutti i figli de' suoi marinai, e la soddisfazione ch'egli vedeva dipingersi in tante famiglie al suo comparire lo dispensava dall'averne una famiglia propria. D'indole espansiva e gioviale, egli narrava volentieri i suoi viaggi, che gli avevano fatto conoscere uomini e paesi diversi, e veniva sempre alla sua conclusione favorita: «Ciò che v'è di meglio dappertutto sono i fanciulli».

«Meglio delle donne?» chiedeva qualcheduno maliziosamente. «Eh! Mille volte meglio»⁴¹².

Rodomiti ricompare poi nel finale del romanzo, quando Romualdo e Gilda gli confessano il loro amore. Il capitano, dopo un primo momento di confusione, si rivela estremamente felice per i due innamorati e ne approva il matrimonio, esclamando alla fine: «amatevi e fatemi presto diventare padrino d'un bel maschiotto... Questo è l'essenziale»⁴¹³!

⁴¹² Castelnuovo, *Il professore Romualdo*, pp. 129-131.

⁴¹³ Ivi, p. 247.

Non solo Rodomiti si rivela essere un grande amico sia per Elena, prima, che per Gilda e Romualdo, poi. Altri personaggi secondari mettono da parte i propri interessi e compiono scelte altruiste e generose. Tra questi, uno dei più importanti è Agenore, il brillante medico di Leonardo in *Amore bendato*, che si rivela essere un confidente ed un amico prezioso per il protagonista del romanzo. Abbiamo già avuto modo di descriverlo e di parlarne: Agenore aiuta Leonardo sia per quanto riguarda i suoi problemi amorosi, permettendone il ricongiungimento con Ernesta (nonostante anche Agenore ne fosse innamorato), sia in seguito durante la delicata operazione agli occhi. Troviamo poi il carattere di Eugenio Bardelli, assistente a Torino del professore Alberto Varedo ne *I coniugi Varedo* di Castelnuovo. Bardelli si era laureato da poco in giurisprudenza ed ora aiutava Alberto a lezione ma soprattutto con il lavoro quotidiano che il professore doveva svolgere. Il giovane assistente diventa nel tempo un carissimo amico di Diana nonché un secondo padre per la piccola Bebè, che vedeva Alberto pochissimo. In tutti i romanzi letti esiste la figura dell'amico sincero ed onesto, come ad esempio l'avvocato Garantini in *Cuor di ferro e cuor d'oro*, che si impegna molto nel portare avanti la causa di Renato d'Altavilla contro il suo stesso padre e si rivela essere un confidente nonché un portatore di saggi consigli; Martino Bruscoli, nel *Fante di picche*, finge di essere un tale di nome Asdrubale per aiutare il giovane Donato a lasciar perdere il vizio del gioco d'azzardo per dedicarsi agli studi. Odoardo Selmi, *Nella lotta*, è un uomo pronto ad aiutare l'amico in difficoltà, Roberto, dopo la morte del padre di quest'ultimo, assumendolo nella sua miniera di Valduria ed accogliendolo in casa con grande gentilezza. Questi e diversi altri si rivelano essere dunque personaggi altamente positivi, portatori di valori sinceri e puri, che si contrappongono ai soggetti più superficiali e scontati.

CONCLUSIONE

Non ancora; ma il parere della ragazza contava poco; tutte le ragazze, nell'opinione di quel fatuo, sono felici al momento di sposarsi a un giovinetto ben pettinato, con due baffetti a punta, come era lui. Se lo sposo sa farsi voler bene, assicurò, tutte le ragazze adorano, e Gerolamo sapeva lui la buona ricetta di farsi adorare; molte carezze a certe ore, molta severità nel resto della giornata.

«Ah! la ricetta è questa?»

«Sicuramente, questa sola: far intendere alla giovine sposa che tra lei e il suo padrone corre una distanza enorme, ma che questa distanza può sparire ogni tanto»⁴¹⁴.

Nei romanzi letti in questo lavoro di ricerca, vengono tracciati diversi profili di uomini e donne che si muovono in maniera differente tra loro ma sempre in un quadro di forte moralità di fondo che permea tutti i romanzi considerati. Farina, Barrili e Castelnuovo dipingono la realtà sociale non indulgendo mai su brutture e corruzioni ma presentando piuttosto una sorta di realismo edulcorato dagli obiettivi moralistici. L'umanità che ne emerge è variamente definita, segnata anche da qualche minima 'devianza' rispetto ai modelli noti e consolidati che non si mettono mai in seria discussione. Gli unici quattro romanzi in cui manca il lieto fine in realtà confermano il fatto che per i personaggi che non rispettano l'equilibrio tra vita pubblica e privata o non si omologano alle regole sociali dominanti non può esserci un esito felice. La

⁴¹⁴ Farina, *Carta bollata*, cap. VII.

mancata adesione alle regole sociali non scritte viene presentata con insofferenza dal Castelnuovo, e spesso il finale drammatico non è che la diretta conseguenza: Diana dovrebbe, da brava moglie, accettare tutte le scelte del marito e invece non lo fa, decretando di fatto la fine del matrimonio; in *Due convinzioni* Andrea Lavriano non riesce a capacitarsi di come il peso dei genitori, e della società, possa influenzare e sconfiggere l'amore sincero che egli prova per Assunta e che Raffaele prova per Delfina. E tuttavia per la sua sofferenza il lettore prova una sicura empatia, mentre la volontà dei genitori risulta fastidiosa e contraddittoria. I finali drammatici, senza un matrimonio felice a concludere la trama, ci rivelano tutto sommato molto di più sull'autore, sulle sue idee, sui contrasti interni alla società, che non gli altri. In virtù di un realismo minore che accomuna tutti e tre gli scrittori, il lieto fine non può essere scontato in quanto le sconfitte e i fallimenti sono all'ordine del giorno per gli uomini di fine secolo. I personaggi negativi, protagonisti o meno dei romanzi, ci sono ed occupano un ruolo importante nelle trame lette in quanto mettono in risalto la dicotomia esistente tra i valori puri e sinceri – le virtù – messe a confronto con le malvagità e le meschinità. Ed è proprio per questo motivo che si può parlare di romanzi educativi in quanto i valori positivi trionfano sempre: o con un finale felice, e quindi con un matrimonio, oppure con un finale drammatico che però rispecchia il tentativo estremo di rifiutare quei 'valori' più bassi e riprovevoli. Teresa Valdengo non può accettare un matrimonio riparatore con Mario Vergalli, ella non si abbasserà a conformarsi ad un meccanismo sociale tanto perverso quanto praticato nell'Italia di secondo Ottocento. Allo stesso modo Diana non può accettare un marito come Alberto, anche se il suo supporto completo al coniuge era proprio ciò che la società si aspettava da lei. Protagonisti che remano controcorrente e che, proprio in virtù di ciò, ci rivelano ancora una volta qualcosa in più sullo scrittore. Farina e Barrili veicolano ideali quali la sincerità degli affetti e i valori puri e morali; Castelnuovo, a tutto ciò, aggiunge spesso e volentieri uno scontro finale con la corruzione, l'affarismo, l'egoismo e le falsità sociali.

Tuttavia, ciò che è risultato più chiaro dopo la lettura di questi quindici romanzi è l'importanza che viene sempre data al nido domestico e al quadro familiare. La famiglia è l'aspirazione massima e mai messa in discussione, essa è l'obiettivo ultimo per tutti i componenti della società. È una sorta di illusione giovanile, a cui nessuno può sfuggire. Spesso riserva sorprese negative, in quanto le attese maschili e femminili si rivelano opposte, e tuttavia il tentativo di giungere ad una comune definizione di matrimonio non manca mai e, la maggior parte delle volte, i protagonisti ci riescono. Diversi romanzi terminano con la dichiarazione

d'amore e l'allusione al matrimonio, e lo scrittore lascia presagire un futuro roseo e dolce, il classico *E vissero tutti felici e contenti* a cui l'industria del libro e del cinema ci ha abituato.

La famiglia è intesa dunque come valore cardine dell'universo borghese e non solo, e i romanzi letti avevano, volenti o nolenti, il compito di diffondere un immaginario sociale dai contorni abbastanza precisi. Si tratta di una rappresentazione maschile in grado di dare certezze e sicurezze ai maschi borghesi che con questi romanzi si confrontavano: il pilastro della società era la famiglia e, al vertice di essa in quanto unico membro in grado di preservarne l'ordine morale, l'uomo. Che cosa ci aspettava da esso, qual era il suo ruolo e perché proprio lui doveva possedere alcune caratteristiche piuttosto di altre, è ciò che si è cercato di mostrare in questo lavoro di ricerca.

Riprendendo Christophe Charle, citato inizialmente, mi pare di poter dire che le fonti letterarie possano in vario modo arricchire il lavoro della ricerca storica e costituire un supporto importante alla costruzione degli immaginari sociali. È quello che ho cercato di fare intorno al concetto, per molti versi sfuggente, di mascolinità nel secondo Ottocento italiano.

APPENDICI

TABELLE RIASSUNTIVE DEI ROMANZI

ANTON GIULIO BARRILI

	Cuor di ferro e cuor d'oro	La sirena	La signora Autari	Galatea
<i>Anno di pubblicazione</i>	(1877)	(1883)	(1889)	(1896)
<i>Protagonista maschile</i>	Renato Altavilla, nobile napoletano	Jean Bart (Giovanni Bartoli), amico del narratore	Silvio Melzi, ricco possidente	Rinaldo Morelli
<i>Protagonista femminile</i>	Margherita Altavilla	Amalia, cugina del narratore	Quirina Roberti, vedova milanese	Galatea, giovane contadinella
<i>Altri personaggi maschili</i>	Ruggero e Corrado Altavilla, padre e fratello di Margherita; Federigo, principe di Caivano e padre di Renato; Martino Palmanova, illustre armatore e mercante	Narratore (Barrili); papà di Jean Bart; Alberto Villamagna, marito di Amalia; marchese Lanzone, pretendente di Amalia	Edoardo Gasperi, amico di Quirina; Vitaliano Melzi, fratello maggiore di Silvio	Fiippo Ferri; vari compaesani del villaggio
<i>Altri personaggi femminili</i>	Nunziata, figlia di Martino Palmanova; signora Concetta		Maddalena, amica di Quirina e moglie di Edoardo; Elena da Ponte, fedele cameriera di Quirina	Mamma di Galatea
<i>Luoghi</i>	Napoli	Savona; Genova	Milano; villa di Quirina a Monselice; villa dei Melzi sul lago di Como	Corsenna, paesino di campagna in Toscana
<i>Contesto sociale</i>	Mondo nobile e borghese	Mondo borghese e aristocratico	Mondo borghese	Mondo borghese e contadino
<i>Colpi di scena</i>	1 - Renato, nel tentativo di conquistare il cuore di Margherita, si finge uno studente di diritto, tale Errico di Sarno: scoperto, l'amore che stava nascendo tra i due giovani subisce un tracollo. 2 - Nel frattempo, è in corso una disputa testamentaria tra i due rami familiari degli Altavilla, quello di Renato e quello di Margherita	Jean Bart parte per l'America in cerca di fortuna e per sposare, una volta tornato a Savona, la bellissima Amalia. Rientrato in Italia dopo cinque anni trova la fanciulla maritata con un tale di nome Alberto Villamagno, ricco investitore	Vitaliano decide di mandare la sua cameriera a spiare la signora Quirina per capire se ella è un buon partito per il fratello minore, Silvio. Quirina, scoperto il fatto, con uno scambio di identità veste i panni della sua cameriera Elena e si fa assumere in casa Melzi, per spiare a suo volta Silvio. Quest'ultimo si innamora di Elena e non sa come dirlo al fratello, in quanto non può sposare una cameriera	Rinaldo, innamorato di Galatea, chiede all'amico Filippo di venire anch'egli a Corsenna per consigliarlo sul da farsi. Filippo arriva ma si innamora a sua volta della bella contadinella. Un duello con i bastoni rischia di togliere la vita ai due giovani amici

ANTON GIULIO BARRILI

	Cuor di ferro e cuor d'oro	La sirena	La signora Autari	Galatea
<i>Risoluzione finale</i>	L'arrivo di una zia ricca dal Nord America, la bontà d'animo di Ruggero Altavilla (ramo povero) e di Federigo (ramo ricco), e l'amore sincero tra Margherita e Renato permettono un'equa spartizione dei beni in seno alla famiglia e il matrimonio finale tra i due giovani	Non c'è un lieto fine: dopo vari tentativi di riconquistare il cuore di Amalia, Jean Bart decide di tornare in America	Grazie ad un ritratto di Quirina capitato tra le sue mani, Silvio riesce a scoprire l'inganno e, con la benedizione di Vitaliano, sposa Quirina	Filippo, dopo diversi giorni di convalescenza (lo stesso per Rinaldo), decide, in nome della sua amicizia con Rinaldo, di tornare a casa abbandonando ogni pretesa su Galatea. Rinaldo chiede la mano della fanciulla alla madre di lei e i due si sposano
<i>Valori e qualità maschili</i>	La partenza per l'America di Corrado Altavilla come mezzo per diventare uomo e per mettere da parte una piccola fortuna; i valori sinceri di Renato e la sua vasta cultura; l'autorità dei padri, Ruggero e Federigo, in seno alla propria famiglia; il senso del dovere di Corrado	Fedeltà, fierezza, ingegno di Jean Bart che decide di partire per l'America per farsi uomo; autorità del padre di Jean in famiglia	Autorità del fratello maggiore, Vitaliano, in famiglia; onore e spontaneità dei sentimenti di Silvio, nonché la sua grande cultura; la nobiltà d'animo di Vitaliano; l'autorità del marito nei confronti della moglie	Bontà d'animo e sincerità di Rinaldo, nonché la sua educazione; profonda amicizia tra Rinaldo e Filippo; importanza del concetto di onore nei due giovani
<i>Centralità della famiglia</i>	I personaggi si muovono ed agiscono con l'obiettivo ultimo di costruire una propria famiglia: Nunziata con Corrado e Renato con Margherita. Le famiglie hanno un peso enorme nelle decisioni dei membri più giovani	La storia ruota attorno al tentativo di conquistare la bellissima Amalia: centralità del quadro familiare	La storia comincia con la volontà di Maddalena di presentare un possibile marito a Quirina, che secondo l'amica deve risposarsi. Il finale è quasi scontato: Quirina e Silvio si sposano	Matrimonio finale e costruzione di un nucleo familiare

SALVATORE FARINA

	Fante di picche	Amore bendato	Oro nascosto	Il marito di Laurina	Carta bollata
<i>Anno di pubblicazione</i>	(1873)	(1875)	(1879)	(1881)	(1894)
<i>Protagonista maschile</i>	Donato, giovane studente di ingegneria	Leonardo, marito di Ernesta	Federico, nobile milanese	Padre di Laurina, l'avvocato Placidi	Giusto, pittore milanese
<i>Protagonista femminile</i>	Costanza, nipote di Martino Bruscoli	Ernesta	Amalia	Laurina	Cristina
<i>Altri personaggi maschili</i>	Norberto, padre di Donato; Martino Bruscoli, zio e tutore di Costanza	Agenore, medico di famiglia	Rocco Trombetta, padre di Amalia; Enea Ferri, pretendente di Amalia; Giochino Poma e Romolo Affanni, amici della famiglia Trombetta	Libero de' Liberi; dottor Lelli; nonno di Laurina	Prete Barnaba, Venanzio e Ippolito (tutti cugini di Giusto); zio Bortolo
<i>Altri personaggi femminili</i>	Mariuccia, sorella di Donato	Virginia, cugina di Ernesta	Tranquillina, moglie di Rocco	Evangelina, mamma di Laurina	
<i>Luoghi</i>	Milano; Brianza, a casa di Donato	Milano; bagni termali in Brianza; proprietà in campagna	Milano, a casa di Rocco; sul lago di Pusiano, nella proprietà di Federico	Milano	Milano; Brianza
<i>Contesto sociale</i>	Mondo piccolo borghese	Mondo aristocratico e borghese	Mondo borghese e aristocratico	Mondo borghese	Mondo borghese
<i>Colpi di scena</i>	Donato perde al gioco d'azzardo migliaia di lire nonché tutta l'eredità del padre contro un tale di nome Asdrubale	Leonardo, il cui matrimonio rischia di andare a rotoli, rimane cieco durante i bagni termali	Federico, credendo di aver perso tutta la sua fortuna, tenta il suicidio	Arriva a Milano il nonno di Laurina, deciso a trovar marito alla nipote perché in età da matrimonio (ella ha 16 anni)	Giusto si ammala di tifo e rischia di morire

SALVATORE FARINA

	Fante di picche	Amore bendato	Oro nascosto	Il marito di Laurina	Carta bollata
<i>Risoluzione finale</i>	Asdrubale non è altro che Martino Bruscoli che voleva dare una lezione di vita a Donato. Il giovane promette di non giocare mai più d'azzardo, si laurea in ingegneria e sposa Costanza	La cecità del giovane riavvicina i due coniugi il cui amore, alla fine, trionfa	Enea Ferri salva Federico che scopre inoltre di possedere ancora un'immensa fortuna. Federico sposa Amalia	Durante una delle feste private in casa del 'Cavaliere', viene infine individuato come possibile candidato il dottor Lelli di Pavia. Laurina e il Lelli si sposano	Ingannando i suoi cugini su una sua possibile fortuna di 200mila lire, riesce a convincere Ippolito a dargli in sposa sua figlia Cristina. Giusto e Cristina si sposano
<i>Confronto sfera pubblica e privata</i>		Tensione iniziale tra Leonardo ed Ernesta in quanto egli vorrebbe più libertà di frequentare i club e i circoli maschili; lei vorrebbe invece un marito più presente a casa	Amalia critica inizialmente Federico per il suo vivere nell'ozio frequentando caffè e circoli	Il cinquantenne Libero de' Liberi ricorda al padre di Laurina che, per far felice una donna, bisogna dedicarle del tempo: i matrimoni spesso falliscono per le continue assenze del marito	
<i>Valori e qualità maschili</i>	Autocontrollo dimostrato da Donato; importanza degli studi	Controllo delle proprie passioni dimostrato dal medico Agenore quando mette da parte i propri sentimenti per Ernesta in nome della sua amicizia con Leonardo. L'uomo deve mantenere una donna, onorarla e far parte di circoli e caffè	Modestia, pudore, dignità di Gioachino e di Romolo; ingegno e dedizione al lavoro di Enea	Un vero uomo mantiene la propria famiglia, mette al mondo dei figli, ha un lavoro socialmente accettato e remunerativo	Un buon marito si occupa della propria famiglia
<i>Centralità della famiglia</i>	Donato è un figlio e un fratello tenerissimo, ama la sorella e il padre; il romanzo si chiude con un matrimonio	Ernesta e Leonardo lottano per arrivare ad una comune definizione di famiglia, e alla fine ci riescono. Agenore si sposa con Virginia	Rocco Trombetta è desideroso di trovare un marito ad Amalia e vi riesce: la risoluzione finale coincide con il matrimonio	L'intero romanzo ruota attorno al matrimonio e all'importanza di trovar un marito a Laurina	Giusto vuole sposare Cristina in quanto egli conosce la ricetta per rendere felice una donna. Anche qui il matrimonio è un tema centrale

ENRICO CASTELNUOVO

	Il professore Romualdo	Nella lotta	Due convinzioni	Il fallo d'una donna onesta	I coniugi Varedo
<i>Anno di pubblicazione</i>	(1878)	(1880)	(1885)	(1897)	(1899)
<i>Protagonista maschile</i>	Romualdo Grolli, professore in una università del Regno	Roberto Arconti, giovane studente	Raffaele Mantice e Andrea Levriano, due grandi amici	Guido di Reana, ufficiale di marina	Alberto Varedo, professore universitario e poi deputato alla Camera
<i>Protagonista femminile</i>	Gilda, nipote di Romualdo e figlia adottiva	Maria, sorella di Odoardo Selmi	Delfina, sorella di Andrea; Assunta, sorella di Raffaele	Teresa Valdengo, vedova veneziana	Diana, moglie di Alberto
<i>Altri personaggi maschili</i>	Capitano Rodomiti, amico della mamma di Gilda; Mario, spasimante di Gilda	Mariano Arconti, padre di Roberto; Odoardo Selmi, direttore della miniera di Valduria; Cipriano, lavoratore della miniera	Padri di Raffaele e di Andrea; Arturo Dal Fiore, promettente politico	Barone Amedeo Venosti Flavi, zio di Teresa; conte Mario Vergalli, amico intimo del marito defunto di Teresa ed ora innamorato di lei	Eugenio Bardelli, assistente di Varedo; fratelli di Eugenio
<i>Altri personaggi femminili</i>	Dorotea, padrona di casa di Romualdo; Elena Natali, mamma di Gilda e sorella di Romualdo	Federica, madre di Roberto; Lucilla Dal Bono, fidanzata di Roberto a Milano	Mamme dei due amici; zia Mantice, parente bigotta di Assunta e Raffaele		Valeria Inverigo, mamma di Diana; Bebè, figlia di Diana e Alberto
<i>Luoghi</i>	Una città universitaria del nord Italia; una località sulle Alpi	Milano; miniera di Valduria in Emilia Romagna	Milano; Torino; lago di Como; Ginevra; dintorni di Milano	Venezia; Milano	Venezia; Torino; Roma;
<i>Contesto sociale</i>	Mondo borghese	Mondo borghese	Mondo borghese	Mondo nobile e borghese	Mondo borghese

ENRICO CASTELNUOVO

	Il professore Romualdo	Nella lotta	Due convinzioni	Il fallo d'una donna onesta	I coniugi Varedo
<i>Colpi di scena</i>	Gilda, durante un esperimento chimico del professore Romualdo, rimane sfigurata in viso. Mario a questo punto, che era innamorato della bellezza della ragazza, rompe il fidanzamento ed esce di scena	1 - La morte di Mariano obbliga Roberto a prendere la scelta di abbandonare Milano e di iniziare a lavorare come assistente di Odoardo Selmi a Valduria; 2 - In seguito ad una frana nella miniera, Roberto rimane bloccato in una galleria per due giorni con la sua sola pistola	Andrea e Assunta, Delfina e Raffaele formano un quartetto amoroso. La guerra con l'Austria, le diverse convinzioni religiose delle due famiglie, la caduta in disgrazia dei Mantice, dividono le due giovani coppie. Assunta fa voto di castità e Delfina si sposa con Arturo Dal Fiore. Raffaele e Andrea, l'uno credente convinto, l'altro scienziato positivista, vedono la loro amicizia lentamente logorarsi	Il conte Mario Vergalli viene a conoscenza dell'amore fuori dal matrimonio tra Teresa e Guido; ella, rimasta incinta del giovane e non potendo confessare il fatto a Mario, si suicida	Bebè sta molto male e Diana chiede ad Alberto di tornare immediatamente a Torino. Alberto è a Roma, dove l'indomani terrà un discorso alla Camera per accelerare la caduta del Governo
<i>Risoluzione finale</i>	Il professore Romualdo, tutore della nipote (Gilda), è in realtà innamorato di lei. Presosi cura della fanciulla durante la sua convalescenza dopo il terribile incidente nel laboratorio, Romualdo chiede a Gilda di sposarlo	Odoardo Selmi, Maria e tutti gli operai lavorano senza sosta per salvare Roberto. Vi riescono e il giovane, ripresosi dall'accaduto, decide di sposare Maria	Sembra non esserci un finale felice: Andrea e Raffaele si danno battaglia per anni a colpi di opuscoli e discorsi pubblici nel tentativo di distruggere le tesi dell'avversario. Ammalatosi gravemente e ormai in punto di morte, Andrea ha un ultimo colloquio con Raffaele, di cui nemmeno l'autore può riportarne le parole, ma che lascia presagire una dichiarazione di amore fraterno tra i due che va al di là delle convinzioni opposte che li avevano separati in vita	Il romanzo non ha un lieto fine e si conclude con la morte di Teresa e la disperazione di Mario Vergalli	Alberto decide di tardare il suo ritorno a Torino e Bebé muore mentre lui è ancora in viaggio. Diana torna a Venezia con la promessa di non voler mai più avere a che fare con Alberto Varedo

ENRICO CASTELNUOVO

	Il professore Romualdo	Nella lotta	Due convinzioni	Il fallo d'una donna onesta	I coniugi Varedo
<i>Confronto sfera pubblica e privata</i>	Romualdo è un professore stimato dedito solo ai suoi studi. Una volta innamoratosi di Gilda, però, Romualdo comincia a dedicare quasi tutto il suo tempo all'amata	Elogio a Mariano Arconti che, nonostante avesse sempre lavorato in vita sua, aveva trovato del tempo da dedicare a Roberto durante la sua giovinezza			Diana vorrebbe un marito più presente per lei e per Bebè; Alberto è sempre troppo impegnato con il lavoro. Il romanzo si chiude in tragedia con la morte di Bebè e la distruzione del matrimonio tra i due
<i>Valori e qualità maschili</i>	Sentimento del dovere e dedizione al lavoro di Romualdo; importanza di dedicarsi agli studi; un buon padre deve essere in grado di fornire una dote alla figlia (Romualdo mette da parte negli anni 35 mila lire per il matrimonio di Gilda)	Ingegno, sentimento del dovere, dedizione al lavoro sia di Mariano che di Roberto; autocontrollo, coraggio, sincerità, forza di volontà, cultura di Roberto che dimostra a più riprese nel romanzo. I suoi valori vengono spesso contrapposti a quelli negativi di Federica e Lucilla (pigrizia, superficialità, ottusità) e a quelli di Cipriano (focoso, irascibile, in preda alle passioni). Un altro valore tipicamente maschile, sempre propugnato da Roberto, è quello dell'importanza per un marito di mantenere la propria moglie	L'amore sincero e fraterno tra Andrea e Raffaele e la bontà d'animo dei due giovani; il loro senso del dovere verso la patria durante la guerra con l'Austria; la padronanza di sé di Arturo Dal Fiore; l'educazione e la cultura raffinata sia di Andrea che di Raffaele	Importanza per un uomo di proteggere la donna: è quello che cerca di fare Maro Vergalli dalle insidie di Guido di Reana, non riuscendovi. Importanza dell'autocontrollo e del dominio delle proprie passioni: Mario alla fine del romanzo si lascia trasportare dalla rabbia e non vuole stare a sentire le ragioni di Teresa. Ella, che si sente abbandonata anche dal suo intimo amico, si uccide	Sentimento del dovere verso la patria e dedizione al lavoro di Alberto, uomo ingegnoso e di cultura. Importanza per un uomo di mantenere la propria famiglia e di educare i figli ma allo stesso tempo la mascolinità deve essere confermata al di fuori delle mura domestiche. Autocontrollo e dominio delle proprie passioni come tratti tipicamente maschili
<i>Centralità della famiglia</i>	Romualdo, personaggio scontroso e poco incline a creare un nucleo familiare, deve ricredersi una volta diventato tutore di Gilda. La cresce con amore e pazienza e, alla fine, la sposa	Oltre al lavoro, sia per Mariano che per Roberto, c'è la famiglia. Il romanzo termina con un matrimonio felice	La ricerca dell'amore e il tentativo di costruire una famiglia muovono tutti i personaggi del romanzo. Il peso della famiglia nel decidere il coniuge per il figlio o per la figlia si rivela preponderante e, in questa trama, decisivo	Mario Vergalli propone più volte a Teresa di sposarlo, ma ella rifiuta categoricamente perché vuole sentirsi libera	La ricerca di un equilibrio interno alla famiglia genera lo svolgimento del romanzo. Le diverse interpretazioni di esso portano ad un finale tragico

FONTI

ROMANZI

A.G. BARRILI, *Cuor di ferro e cuor d'oro*, volume primo, Milano, Casa Editrice Treves, 1877.

A.G. BARRILI, *Cuor di ferro e cuor d'oro*, volume secondo, Milano, Casa Editrice Treves, 1877.

A.G. BARRILI, *Galatea*, Milano, Casa Editrice Treves, 1896.

A.G. BARRILI, *La signora Autari*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1889.

A.G. BARRILI, *La sirena*, Roma, Sommaruga Editore, 1883.

E. CASTELNUOVO, *Due convinzioni*, Milano, Casa Editrice Treves, 1885.

E. CASTELNUOVO, *I coniugi Varedo*, Milano, Casa Editrice Baldini & Castoldi.

E. CASTELNUOVO, *Il fallo d'una donna onesta*, Milano, Casa Editrice Galli, 1897.

E. CASTELNUOVO, *Il professore Romualdo*, Roma, Sommaruga Editore, 1878.

E. CASTELNUOVO, *Nella lotta*, Milano, Casa Editrice Treves, 1884.

S. FARINA, *Amore bendato*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875.

S. FARINA, *Carta bollata*, Milano, L. Omodei-Zorini Editore, 1894.

S. FARINA, *Fante di picche*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1873.

S. FARINA, *Il marito di Laurina*, Torino, Casa Editrice Roux, 1881.

S. FARINA, *Oro nascosto (scene della vita borghese)*, Tipografia del Senato, Roma 1877.

RIVISTE LETTERARIE

Fanfulla della Domenica, *I coniugi Varedo*, articolo di Renato Simoni, anno XXXI, n. 30, 23 luglio 1899.

Gazzetta Letteraria, *Anton Giulio Barrili*, articolo di G. S., anno V, 16 aprile 1881.

Gazzetta Letteraria, *Enrico Castelnuovo*, articolo di Raffaello Barbiera, anno IV, 20 settembre 1880.

Illustrazione italiana, *Verga e Castelnuovo*, anno VII, n. 38, 19 settembre 1880.

Nuova Antologia, *I coniugi Varedo*, vol. 84, 1899, p. 188,

<https://archive.org/stream/nuovaantologiadi1671unse#page/n3/mode/2up/search/castelnuovo>.

BIBLIOGRAFIA

A. ARRU (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Roma 2001.

A. ARRU, *Le contraddizioni dell'identità maschile: un'introduzione*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, pp. 7-16.

A. ARRU, "Padre di Famiglia libero ed assoluto Padrone della sua Persona". *Un'introduzione*, in *Pater familias*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2002, pp.7-22.

R. AGO, *La costruzione dell'identità maschile*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, pp. 17-30.

R. AGO, *Ruoli familiari e statuto giuridico*, «Quaderni storici», vol. 30, n. 88, 1995, pp. 111-133.

A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentele, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

A.M. BANTI, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma-Bari 2009.

A.M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005.

A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana*, Roma 1996.

S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961.

M. BEER, *Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996.

S. BELLASSAI, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma 2011.

C. BERTONI, M. FUSILLO, *Tematica romanzesca o topoi letterari di lunga durata?*, in Moretti, *Il romanzo*, vol. IV, Torino 2003, pp. 31-58.

P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, traduzione a cura di Alessandro Serra, Milano 1998.

D.L. CAGLIOTI (a cura di), *Romanzo e storia. Interventi di Alberto Mario Banti, Adolfo Scotto di Luzio, Maria Malatesta, Luisa Passerini*, «Contemporanea», fascicolo 4, 2005, pp. 684-709.

V. CATTANEO (a cura di), *Codice civile italiano*, Libro V, Titolo I, art. 134, Torino 1865.

C. CHARLE, *Homo Historicus. Réflexions sur l'histoire, les historiens et le sciences sociales*, Paris 2013.

P.T. COMINOS, *Late Victorian Respectability and the Social System*, «International Review of Social History», vol. VIII, 1963, p. 42, in George Mosse, *Sexualità e nazionalismo*, traduzione a cura di Andrea Zorzi, Roma-Bari 1996.

R. CONNELL, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, traduzione a cura di David Mezzacapa, Milano 1996.

A. CORBIN, *Les historiens et la fiction. Usages, tentation, nécessité...*, «Le Débat», n. 165, 2011, pp. 57-61.

D. COUÉGNAS, *Dalla 'Bibliothèque bleue' a James Bond: mutamento e continuità nell'industria della narrativa*, in Moretti, *Il romanzo*, vol. II, Torino 2002, pp. 413-439.

B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, vol.1, Bari 1967.

M. DE GIORGIO, *Raccontare un matrimonio moderno*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996.

M. DE GIORGIO e C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari 1996.

C. DELPORTE, J.-Y. MOLLIER et J.-F. SIRINELLI (sous la direction de), *Dictionnaire d'histoire culturelle de la France contemporaine*, Paris 2010.

- B. DIJKSTRA, *Idoli di perversità*, traduzione a cura di Marisa Farioli, Milano 1988.
- N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, traduzione a cura di Giuseppina Panzieri, Bologna 1988.
- S. FARINA, *La mia giornata (dall'alba al meriggio)*, Sassari, 1996, p. 73.
- M. FIORAVANZO, *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche sulla condizione giuridica femminile nell'Italia unita*, estratto da «CLIO», anno XXX, n. 4, Ottobre-Dicembre 1994.
- V. FIORINO, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, «Contemporanea», fascicolo 2, 2006, pp. 381-390.
- M. FRANCIS, *The Domestication of the Male? Recent Research on Nineteenth- and Twentieth-Century*, «The Historical Journal», vol. 45, n. 3, 2002, pp. 637-652.
- G. GALEOTTI, *L'autorizzazione maritale nel primo codice civile unitario: un istituto 'estraneo' alla tradizione italiana?*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2005, pp. 155-182.
- P. GAY, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese 1815-1914*, traduzione a cura di Maria Baiocchi, Roma 2002.
- P. GAY, *Nello specchio del romanzo*, traduzione a cura di Maria Baiocchi, Roma 2004.
- D.D. GILMORE, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, traduzione a cura di Luca Guzzetti, Firenze 1993.
- C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.
- C. GINZBURG, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, «Quaderni storici», vol. 27, n. 80, 1992, pp. 529-548.
- D. KALIFA, *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Paris 2013.
- E. IRACE, *L'editoria ottocentesca*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, a cura di Sergio Luzzatto Gabriele Pedullà, Torino 2012, pp. 202-212.
- S. LA MENDOLA, *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*, Novara 2007.
- J. KOCKA, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia 1989, pp. 3-68.

- J. KOCKA (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, edizione italiana a cura di Alberto Mario Banti, Venezia 1989.
- D. MANCA, *I cent'occhi dell'amore. Farina e l'isola*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. I, Sassari 2001, pp. 121-163.
- D. MANCA (a cura di), *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, vol. I-II, Sassari 2001.
- P. MANTEGAZZA, *Il secolo nevrosico*, Torino 1995.
- M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia 1989, pp. 161-185.
- F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino 1997.
- F. MORETTI (a cura di), *Il romanzo*, vol. II, Torino 2002.
- F. MORETTI (a cura di), *Il romanzo*, vol. III-IV, Torino 2003.
- G.L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, traduzione a cura di Andrea Zorzi, Roma-Bari 1996.
- W. MOSSE, *Aristocrazia e borghesia nell'Europa del XIX secolo. Uno studio comparativo*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia 1989, pp. 259-297.
- G. MUSIO, *Salvatore Farina e la sua visione socioculturale dell'uomo*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. I, Sassari 2001, pp. 41-47.
- R.A. NYE, *Locating masculinity: Some Recent Work on Men*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», vol. 30, n. 3 2005, pp. 1937-1962.
- F. OTTAVIANI, *Romanzo e storia. La narrativa come fonte*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», vol. 2, 2005, pp. 183-207.
- V. PEROZZO, *“Il notomista delle anime”. Sociologia e geografia del romanzo nell'Italia di fine Ottocento (1870 – 1899)*, Padova 2013.
- V. PEROZZO, *Intellettuali e mercato: Carlo Righetti, Arrigo Boito, Salvatore Farina: tre percorsi nella Milano della Scapigliatura*, Padova 2008.

- M. PERROT, *Gli spazi del privato*, in Moretti, *Il romanzo*, vol. IV, Torino 2003, pp. 495-519.
- S. PICCONE STELLA, *Due studiosi della mascolinità a confronto: Pierre Bourdieu e Robert Connell*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, pp. 89-96.
- S. PICCONE STELLA, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, «Rassegna italiana di sociologia», fascicolo 1, 2000, pp. 81-108.
- A. PIROMALLI, *La narrativa e il nuovo pubblico di Salvatore Farina*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. I, Sassari 2001, pp. 49-61.
- B. PISCHEDDA, *Fonti moralistiche e attualità critica dell'umorismo fariniano*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. I, Sassari 2001, pp. 63-87.
- G.M. PODDIGHE, *L'epopea familiare di Salvatore Farina*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. I, Sassari 2001, pp. 113-120.
- G. RAGONE, *Italia 1815-1870*, in *Il romanzo*, vol. III, Storia e geografia, a cura di Franco Moretti, Torino 2002, pp. 343-354.
- G. RESTA, *La riscoperta di Farina*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. II, Sassari 2001, pp. 461-464.
- D. RIZZO, *Gli spazi della morale*, Buon costume e ordine delle famiglie in Italia in età liberale, Roma 2004.
- D. RIZZO, "Mamma tutto è fatto!" *Impotenza maschile e unioni coniugali in Italia alla fine dell'Ottocento*, «Quaderni storici», vol. 145, n. 1, 2014, pp. 107-140.
- A.A. ROSA, *La storia del «romanzo italiano»? Naturalmente, una storia «anomala»*, in *Il romanzo*, vol. III, Storia e geografia, a cura di Franco Moretti, Torino 2002, pp. 255-306.
- A.A. ROSA, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1985.
- B. H. ROSENWEIN, *Worrying about Emotions in History*, «The American Historical Review», vol. 107, n. 3, 2005, pp. 1-45.
- G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Roma-Bari 2009.

R. SARTI, *Men at Home: Domesticities, Authority, Emotions and Work (Thirteenth-Twentieth Centuries)*, «Gender & History», vol. 27, n. 3, 2015, pp. 521-558.

P. SCHIFF, *La donna e la legge civile*, Milano 1880.

F. SOCRATE, *Commedia borghese e crisi di fine secolo*, in *Scene di fine Ottocento. L'Italia fin de siècle a teatro*, a cura di Carlotta Sorba, Roma 2004.

T. TANNER, *L'adulterio nel romanzo. Contratto e trasgressione*, traduzione a cura di Gianna Pomata, Torino 1990.

G. TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano 1998.

M. THÉRENTY – A. VAILLANT, *Histoire littéraire et histoire culturelle*, in *L'histoire culturelle du contemporain*, a cura di Laurent Martin e Sylvain Venayre, Paris 2005.

J. TOSH, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?* in *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, a cura di Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno, Bologna 1996.

J. TOSH, *Current issues in the history of masculinity*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, pp. 63-78.

J. TOSH, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, «Quaderni storici», fascicolo 3, 2000, pp. 803-822.

J. TOSH, *Men in the domestic sphere: a neglected history*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, pp. 47-62.

S. VANVOLSEM – K.U. LEUVEN, *Salvatore Farina in Belgio: traduzioni neerlandesi e francesi*, in *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, a cura di Dino Manca, vol. II, Sassari 2001, pp. 421-442.

H. WHITE, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, edizione italiana a cura di Edoardo Tortarolo, Roma 2006.

P. WILLSON, *Italiane*, traduzione a cura di Paola Marangon, Roma-Bari 2011.

I. ZANNI ROSIELLO, *Storia e letteratura. I romanzi come fonte storica*, «Storicamente», vol. 9, n. 7, 2013, pp. 1-8.

SITOGRAFIA

A. GAGNON et S. SANTINI, *Le concept d'"imaginaire social". Nouvelles avenues et nouveaux défis*, 2016, https://www.fabula.org/actualites/le-concept-d-imaginaire-social-nouvelles-avenues-et-nouveaux-defis_75816.php.

Mascolinità in Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/mascolinita/>.

J.S. MILL, *The Subjection of Women*, London 1869,
<http://www.gutenberg.org/files/27083/27083-h/27083-h.htm>.

G. ORIOLI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, 1964,
[http://www.treccani.it/enciclopedia/anton-giulio-barrili_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/anton-giulio-barrili_(Dizionario-Biografico)/).

V. PEROZZO, *Banca dati Romanzi Ottocento*, <http://www.romanzioottocento.altervista.org/>.

B. RECCHILONGO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 21, 1978,
[http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-castelnuovo_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-castelnuovo_(Dizionario-Biografico)).

L. STRAPPINI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, 1994,
[http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-farina_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-farina_(Dizionario-Biografico)).